

## I — STORIA - ARCHEOLOGIA

*La Sezione Storia e Archeologia doveva comprendere la esposizione e la discussione di vari problemi d'indole generale e speciale che servissero a far meglio emergere i caratteri culturali e artistici della nazione etrusca e le sue vicende storiche nel riguardo degli altri popoli o confinanti o lontani, in modo che l'assieme di tali contributi potesse rendere meno irta la via della soluzione del secolare dibattito delle origini e fissare meglio il posto che alla Etruria compete nella missione civilizzatrice del mondo antico mediterraneo.*

*Perciò, se da una parte si è presa in esame la civiltà etrusca nei suoi molteplici aspetti con speciale riguardo all'oriente, ma non trascurando tuttavia l'occidente, d'altra parte si è dato risalto ai rapporti tra Etruria e Grecia, specialmente per quanto riflette l'arte, ed agli incroci importantissimi tra la vita che si svolgeva in Etruria e quella che andava sviluppandosi con ritmo sempre più fervido e vigoroso in Roma.*

*Ma non è stato negletto nè il confronto con le vetuste civiltà delle genti attornianti la Etruria dei primi tempi, nè lo studio di quanto nel suolo etrusco si era svolto, prima che gli Etruschi assurgessero a sì alta importanza civilizzatrice tra le altre genti della regione italica.*

*In tal modo, evitando deliberatamente la discussione sulle origini del popolo etrusco, discussione che avrebbe lasciati imperturbati nelle loro posizioni i rappresentanti delle varie teorie, si è tentato un processo di chiarimento; si è voluto, per così dire, dissodare il terreno, in modo che da un germe fecondo possa nell'avvenire, che speriamo non lontano, rampollare l'agognata soluzione dell'assillante problema.*

PERICLE DUCATI

*Seduta antimeridiana del 28 Aprile*

Aperta la seduta alle ore 10, il Presidente di Sezione prof. P. *Ducati*, invita alla Presidenza i professori *C. F. Lehmann Haupt* (Austria) e *G. Q. Giglioli* (Italia).

Quindi ha inizio la Relazione del prof. *D. Randall-Mac Iver* (Gran Bretagna) sul tema :

## LA CIVILTÀ VILLANOVIANA E LA SUA ESTENSIONE IN ITALIA

*(La Relazione viene illustrata da numerose proiezioni)*

Mi pare di felice augurio che la prima delle nostre conferenze tratti il tema della civiltà Villanoviana. Malgrado vi siano alcuni dissidii circa le origini degli Etruschi e malgrado la lotta eterna fra i partigiani di Dionisio e quelli di Erodoto, siamo, però, tutti pervenuti all'accordo su due punti principali. È ammesso da tutti che i predecessori degli Etruschi, almeno nella stessa Etruria, erano Villanoviani; è ammesso anche che questi Villanoviani formavano la vera parte vitale della nazione Etrusca. Meno geniale forse, ma più resistente, la vecchia stirpe ha formato la base del dominio etrusco, e secondo il mio parere non è stata mai sopraffatta, anzi si perpetua attraverso il medio evo fino ai nostri giorni.

Risulta allora che la civiltà di Villanova è stata fra le più potenti forze motrici di quella civiltà più diffusa che si consolidò e si amalgamò sotto l'impero romano.

Il mio compito sarà d'indagare non tanto da quali fonti questa civiltà tragga le sue origini — questo sarà l'argomento di altri discorsi — ma quale sia la sua reale diffusione nella penisola Italiana. Proverò a determinare i confini ed a distinguere la Villanoviana dalle civiltà contemporanee che fiorirono in Italia ai principii dell'età del ferro.

Ho parlato dei Villanoviani come se fossero un popolo distinto. Ciò, pur essendo un nuovo modo di esprimersi, ha incontrato la simpatia degli studiosi. Non molti anni fa gli archeologi parlavano più volentieri della fase Villanoviana, o del periodo Villanoviano, come se fosse un semplice grado di sviluppo, se non una specie di malattia infantile che tutti gli abitanti dell'Italia antica hanno dovuto obbligatoriamente attraversare, prima di arrivare alla piena maturità. Questo punto di vista era basato sul preconcetto che la civiltà della prima età del ferro fosse stata quasi uniforme in tutte le regioni della penisola. Tale punto di vista nessuno ha espresso meglio del Colini alla fine di una brillante memoria che io leggo e rileggo con ammirazione sempre più viva. Descrivendo la necropoli di Pianello presso Genga, e l'origine della civiltà del ferro in Italia, dice precisamente così: « Tutte queste genti avevano una civiltà unica nei caratteri fondamentali. Soltanto nel secondo periodo dell'età del ferro, cioè dopo l'ottavo secolo, le civiltà di alcune regioni italiane presero caratteri molto diversi da quelli delle altre, dovuti non solo all'azione più intensa di alcune delle cause di differenziazione notate nel primo periodo, ma anche all'arrivo di nuovi elementi etnici ».

Queste parole di uno dei più rinomati interpreti della preistoria italiana, pongono in chiaro un problema che dieci anni più tardi sarà utile riesaminare coll'aiuto di nuove indagini e scoperte. È fuor di dubbio che il giudizio colpisce nel vero, in quanto afferma che la differenziazione dei diversi gruppi diventa spiccata nell'ottavo secolo. Due almeno, il gruppo di Golasecca e quello Pugliese, non vengono in luce che verso il settecento. È impossibile dire se siano esistiti prima, ma è certo che a noi non hanno lasciato alcuna traccia. Bisogna anche ammettere che la civiltà atestina, così fiorente nel nono e nell'ottavo secolo, non aveva ancora raggiunto quel grado di originalità che la piazza fra le più forti dei secoli sesto e quinto. La nascita di tutte le giovani nazioni dell'antica Italia è avvolta da una folta nebbia che è cosa ben ardua dissipare. Spero che con l'aiuto delle nuove cognizioni acquisite negli ultimi anni riuscirò a dimostrare che la civiltà della prima età del ferro è composta di parecchi elementi e che la villanoviana non è penetrata in tutte le regioni della penisola.

Ciò premesso, mi sento pienamente giustificato se parlo non solo di una civiltà, ma bensì di un popolo villanoviano. Qui però, devo definire che cosa voglia dire villanoviano. La parola, come tutti sanno, è convenzionale, coniata dagli archeologi; perciò nessun popolo antico ne reclamerebbe la paternità. Come si chiamava quest'antica gente non sappiamo e non sapremo mai. L'origine però del nome come noi lo usiamo merita di essere ricordata. Nell'anno milleottocento cinquantatre il conte Giovanni Gozzadini, ottimo archeologo, di cui è viva la memoria per le molte insigni opere, scoprì in un suo fondo distante qualche chilometro da Bologna una necropoli a cremazione, di una specie fino allora sconosciuta. Dopo ulteriori ricerche risultò che formava un anello di una lunga catena di necropoli simili, che circondavano la città di Bologna. Il nome del paese più vicino a questa prima stazione era Villanova, e per questa ragione è invalso l'uso di adoprare il nome « Villanoviano », cioè del tipo di Villanova, per tutte le necropoli simili.

Nel corso degli anni seguenti, avanzi di civiltà simili furono scoperti in diverse parti dell'Etruria, nonchè nella vicinanza della stessa Roma e dei colli Albani. Il nome di Villanoviano venne allora applicato anche a questi. Una maggiore estensione era data all'uso di questo nome, allorchè il termine era adottato come descrizione di civiltà non più identiche ma solo analoghe, rinvenute fuori i confini del Bolognese e del territorio etrusco-laziale.

Quest'estensione del termine sarà il tema principale del mio discorso d'oggi. È ammissibile o no, e nel caso che venga ammessa, in qual senso dobbiamo intendere la parola « Villanoviano », quando questa viene adoperata per civiltà fuori del territorio del gruppo di popoli chiamati per giusto titolo Villanoviani?

Poichè, credo, siamo quasi tutti d'accordo nel considerare il termine Villanoviano come una vera divisione etnica. I nostri Villanoviani sono la stessa cosa che gli Italici del Pigorini e del Colini, una volta giunti all'età del ferro. Cioè, sono un popolo di origine danubiana (usando il rito dell'incinerazione) che invase l'Italia e cacciò, o sopraffecce, gl'indigeni neolitici di certe provincie settentrionali e centrali.

Chiunque studia sulla carta geografica la distribuzione dei riti funebri nei secoli decimo e nono troverà le ripartizioni chiaramente definite. All'ovest di una linea immaginaria che si può tracciare da Rimini a Roma, troviamo che l'intero paese, eccettuata forse la Liguria che resta sconosciuta, è dedito al rito dell'inci-

nerazione. All'est, o a destra di tale linea, e al sud dell'aggre romano, il rito dell'incinerazione non appare mai. Il limite sud si può stabilire presso il Monte Circeo.

Il rito funebre serve allora a scindere la popolazione d'Italia durante l'età del ferro in due grandi divisioni, una che ha in onore l'incinerazione, l'altra che la respinge e conserva il costume dei neolitici.

È però tuttavia possibile che queste due grandi divisioni primarie abbiano celato in loro altri gruppi secondarii, di modo che non tutti gli inumanti avranno necessariamente avuto la stessa civiltà. D'altra parte avrebbe potuto esistere più di una civiltà e diversi gruppi fra gli Italici che praticavano l'incinerazione.

Consideriamo prima gli Italici. La questione da risolvere è se siano tutti Villanoviani, o se diversi gruppi si siano formati dentro la grande famiglia degli Italici, a ciascuno dei quali si dovrebbe dare un nome proprio particolare. Io, per esempio, trattando l'età del ferro in generale, e non solo il primo periodo dell'età del ferro, ho trovato necessario dividere gli Italici in tre nazioni: cioè Villanoviani, Comacini, Atestini. Il nodo della questione consiste, se questa divisione, tanto necessaria per il secondo periodo, regga anche per il primo periodo dell'età del ferro. Studierò il problema dal punto di vista puramente archeologico, poichè l'etnologia non vi entra. Siamo tutti d'accordo che gli Italici, i quali usano il rito dell'incinerazione, appartengono ad un solo ceppo originale. La questione da risolvere è, se da questo ceppo si siano formate propaggini così distinte da poterle chiamare nazioni. Quanto accadeva circa tremila anni or sono, può forse paragonarsi a ciò che oggi avviene nell'impero britannico. Un australiano, un nuovozealandese, un canadese, è originario dalla vecchia stirpe anglo-sassone. Ma io mi domando allora: È egli diventato membro di una nuova nazione? La politica, interprete del senso dell'impero, risponde affermativamente. Nella stessa maniera, anche in un paese piccolo come l'antica Grecia vi era posto per parecchie nazioni ben distinte fra loro, benchè tutte appartenenti alla medesima famiglia etnica e linguistica.

Quando si tratta di popoli viventi siamo in grado di giudicare la civiltà di una nazione con l'aiuto di conoscenze psicologiche ed intellettuali, impossibili ad applicarsi a tempi lontani e popoli scomparsi. Bisogna giudicare questi ultimi, dai soli avanzi materiali, dalle stoviglie, dagli utensili, dalle armi ed ornamenti personali. Questa è l'archeologia. Procediamo a studiare per mezzo della materia archeologica che esso stesso ci ha lasciato, il villanoviano.

È chiaro che bisogna cominciare da Bologna, dove esso apparisce nella forma più netta e spiccata, e poi continuare in Etruria e forse in una parte del Lazio, durante il tempo corrispondente al primo e secondo periodo Benacci. Cronologicamente i secoli da studiare vanno dall'undicesimo fino alla seconda metà dell'ottavo. Non occorre esaminare la tarda sopravvivenza dei Villanoviani in Bologna nel periodo Arnoaldi, la quale non entra nel quadro generale.

Dunque a Bologna il primo periodo Benacci viene caratterizzato dal materiale che mostrerò nelle tre seguenti proiezioni. (N.º 1) La ceramica è rude, fatta a mano, si intende, senza tornio. Comprende pochi tipi, ma uno che è importantissimo: l'ossuario biconico con la ciotola che lo copre. Sulla creta ancora molle sono stati incisi ornamenti di stile geometrico a mano libera. Questi disegni hanno

una somiglianza indiscutibile con tutta la decorazione di moda in quell'epoca, in tutta l'Europa cioè del decimo secolo.

Le fibule e rasoi sono molto caratteristici. È evidente che (N.º 2) l'età del bronzo è ormai sorpassata. La fibula tipo arco di violino è sparita, anzi le fibule derivate da essa diventano rarissime. La fibula a scudetto si trova in una sola necropoli, quella di S. Vitale; mentre alle stazioni di Sant'Isaia il tipo più diffuso è l'arco semplice o l'arco ritorto con staffa cortissima. Il rasoio quadrangolare si trova una volta sola, la forma lunata è comune.

Una nota caratteristica anche di questo primo periodo fra i bolognesi è l'eccellenza dei lavori in bronzo laminato. Questa tecnica è particolare agli Italici e pare che sia stata ereditata dai predecessori dell'età del bronzo. L'alto grado raggiunto in questo genere a Tolfa in Etruria dimostra che il mestiere non era ristretto al bolognese, ma fu praticato in Etruria anche prima degli albori dell'età del ferro. L'uso della martellatura fa contrasto con la tecnica degli Etruschi, i quali raramente si servivano di altro mezzo che non fosse la fusione; così è probabile che gli esempi di lamine martellate trovate in tombe etrusche dell'ottavo e del settimo secolo siano state prodotte da qualche officina dei villanoviani.

Al primo periodo Benacci a Bologna spettano parecchi cinturonsi, capolavori in questa specie (proiezione 3), decorati con motivi sbalzati. Nella stessa Bologna i cinturonsi spariscono durante il secondo periodo, ma furono ancora fabbricati per scopo di esportazione.

Passiamo oltre e trattiamo il secondo periodo Benacci. Sorvolo la ceramica, che per essere meno primitiva ha perduto il suo interesse. Tipi fantastici non sono rari; la tendenza più spiccata è quella di imitare in creta le forme degli oggetti metallici. Così il figulino fornisce copie di ciste a cordoni e ciotole munite di catene.

La vera importanza del secondo periodo sta nella predominanza di ogni specie di lavori in bronzo. Se non abbiamo più cinturonsi troviamo, però, i grandi ossuarii. Troviamo anche le situle che durante parecchi secoli saranno la manifattura speciale di Bologna. Bisogna osservare che queste opere appartengono a una scuola completamente indigena senza traccia alcuna di influsso straniero. Ammettendo anche che alcuni degli esempi che ho mostrato spettino forse all'ottavo secolo, non vi entra però affatto l'ispirazione etrusca. Non solo la tecnica, ma tutti i dettagli dell'ornamentazione restano italici, anzi italicissimi. Questo momento segna l'apice dell'industria e dell'arte villanoviane.

Del medesimo periodo mostro un'altra proiezione illustrante le ascie, i coltelli e i rasoi tipici, ma più specialmente per far vedere la forma esotica delle spade usate a Bologna. Questa specie di spada « ad antenne » è conosciuta a Hallstatt, e tutti riconoscono che è di origine d'oltr'Alpe, benchè sia stata qualche volta copiata dai fabbri italici. Un'altra proiezione mostra una conocchia, un'ascia ed un coltello di bronzo, ed un pendaglio della forma di ascia.

Lascio adesso il bolognese e passo a studiare il villanoviano in Etruria. Le necropoli pre-etrusche più utili per la nostra disciplina sono quelle di Corneto, di Polledrara, di Bisenzio, e della Guerruccia a Volterra. Peccato che non posso aggiungere Veii, i cui tesori restano sempre inediti.

Guardiamci prima la ceramica (proiezione 7). La prima vista suscita l'im-

pressione che c'è ben poca somiglianza con quella di Bologna. Qui in Etruria osserviamo molti tipi sconosciuti nel bolognese. L'ossuario biconico si trova in alcune, ma non in tutte le necropoli dell'Etruria. A Volterra non è mai apparso, e in molte tombe di altri luoghi viene sostituito dall'urna a capanna.

L'ossuario biconico in Etruria quando appare è sovente coperto non più da una ciotola come a Bologna, ma da un elmo. Il più ammirevole esempio di urna villanoviana coperta d'un elmo, che in questo caso è un capolavoro di bronzo sbalzato, fu rinvenuto a Poggio dell'Impiccato, necropoli di Corneto. Il periodo, se non sia primo Benacci, è almeno il principio del secondo Benacci (proiezione 9). Non devo omettere che l'abitudine di coprire l'ossuario con un elmo, benchè sconosciuta a Bologna stessa, non era completamente estranea ai Villanoviani di quella regione; ne è stato rinvenuto un esempio nella necropoli di Lavatoio presso Rimini.

La ceramica di Selciatello, altra necropoli di Corneto, è meno dissimile dalla bolognese, cosa importante perchè Selciatello appartiene al periodo prettamente primo Benacci. Qui non c'è traccia di quelle importazioni che cominciano ad esercitare un'influenza nel secondo Benacci. Nondimeno dai pochi tipi di fittili, fatti tutti d'impasto grossolano, sarebbe difficile trarre conclusioni riguardo alla parentela dei figolini. Io preferisco basare il ragionamento per l'identità della civiltà villanoviana in Etruria con quella della regione bolognese su altre basi e dati. In primo luogo cito naturalmente la somiglianza del rito, e l'uso in ambedue le provincie di ossuarii sovente quasi identici. In secondo luogo direi, che la straordinaria abilità nel lavorare metalli e la tecnica identica che si usava in ambedue le regioni sono gli anelli di congiunzione più forti delle due civiltà. Ho mostrato parecchi esempi del bronzo laminato di Bologna. Adesso mostrerò altri esempi tolti dalla necropoli di Corneto in Etruria (proiezione 10).

Osserviamo i magnifici elmi, e nella prossima proiezione i grandi vasi, tipo Villanova, fatti di lamine di bronzo, il cinturone, e le spade (proiezione 11). Tutta questa materia, spettante al secondo periodo Benacci, rinvenuta a Corneto, dimostra non solo che i Villanoviani dell'Etruria eguagliavano i loro parenti del Bolognese per la maestria della lavorazione del bronzo, ma anche che possedevano un genio originale ed indipendente. Vi erano probabilmente stretti rapporti di commercio fra i due rami dei Villanoviani. Diversi oggetti, e specialmente i cinturoni, possono essere stati importati da Bologna in Etruria, ma la maggior parte delle armi, utensili ed ornamenti di metallo fu fabbricata sul luogo.

La terza regione nella quale appariscono i Villanoviani è quella dei colli Albani, e quel piccolo tratto vicino al Tevere su cui fu fondata più tardi la città di Roma. Questa regione forma la parte più spinosa della teoria villanoviana e non ho desiderio di menomare le difficoltà. Non mancano dotti che negano completamente che i popoli del rito di incinerazione stazionanti nei colli Albani fossero di stirpe villanoviana. Malgrado le difficoltà però io ho sostenuto e sostengo, che gli anelli di congiunzione colla civiltà già descritta dell'Etruria sono abbastanza forti per provarlo. Il periodo è più arcaico anche del primo periodo Benacci, più arcaico di qualunque necropoli in Etruria con eccezione delle tombe di Tolfa e Allumiere. Mancano per conseguenza molti elementi di confronto perchè, come si sa, le tombe arcaiche sono sempre meno ricche.

In confronto col primo periodo studiato in altre provincie c'è poca somi-

glianza fra il corredo delle tombe dei colli albanì e quello delle tombe bolognesi. Il rito funebre è comune ad ambedue, ma in tutto il Lazio manca l'ossuario biconico. D'altra parte si trova comunemente in questi sepolcreti laziali l'uso dell'urna a capanna, nonché l'uso del grande dolio che si ripete nell'antico sepolcreto di Firenze; ambedue questi costumi, certamente, di origine villanoviana. L'altra ceramica, assai differente da quella bolognese, trova però taluni riscontri con la ceramica grossolana e scarsa di Selciatello presso Corneto.

Tolte le stoviglie, le tombe laziali contenevano pochi oggetti. Mancarono le armi e si rinvennero pochi ornamenti. Fra questi però vennero in luce fibule perfettamente identiche a quelle di Tolfa in Etruria.

Mostro adesso due proiezioni (numeri 12, 13) per dare un'idea delle stoviglie trovate nei sepolcreti di Grottaferrata e Castel Gandolfo (proiez. 12), e nel famoso sepolcreto del Foro Romano (proiez. 13).

Prima di passare alle altre regioni riassumerò in poche linee i risultati della rassegna fatta attraverso le provincie prettamente villanoviane. Abbiamo trovato, dunque, che il carattere della civiltà villanoviana è meno uniforme di quello che si aspettava. Le idee fondamentali sulle credenze religiose e la pratica rituale si mantenevano inalterate in tutti i rami di un popolo sparso da Bologna fino al Monte Circeo, ma v'erano molte differenze secondarie nei dettagli dell'arte e dell'industria. I legami fra l'Emilia e la Toscana erano abbastanza stretti; rapporti fra l'Emilia e il Lazio non esistevano affatto; certi legami invece vi erano fra la Toscana ed il Lazio. Sembra che il tipo di civiltà villanoviana vada modificandosi man mano che si proceda verso il sud. Se questa civiltà dovesse esistere nel mezzogiorno è evidente che il tipo meridionale dovrebbe avvicinarsi più a quello del Lazio che a quello del Bolognese.

Avendo abbozzato le linee generali della civiltà villanoviana e le sue varietà principali in Italia, volgiamo ora gli occhi a quelle altre regioni dove non è stata ancora accertata l'esistenza di un popolo prettamente villanoviano. Principiamo per ordine, prendendo prima le provincie settentrionali.

In Lombardia le tracce di ogni civiltà antecedente all'ottavo secolo sono scarse. Le necropoli di Golasecca, sovente male studiate, hanno inizio nel solo settimo secolo. In compenso però i sepolcreti di Moncucco, Villa Nessi e San Fermo, nei dintorni di Como, nonché diversi ritrovamenti sporadici fra Como e Varese rivelano l'esistenza di tombe a cremazione contemporanee al primo periodo Benacci. Occorre esaminare il materiale archeologico. La forma delle tombe di Moncucco, costruite con lastre di pietra, e l'impiego di un ossuario fittile qualche volta in forma di situla, paiono avvicinare il tipo di seppellimento a quello degli Italici. Qui mi domando se abbiamo o no il diritto di chiamarlo propriamente villanoviano. Manca ogni sorta di vincolo stretto, sia col materiale di Bologna, sia con quello etrusco-laziale. La forma dell'ossuario non è mai della nota foggia biconica, e riferendoci alle stoviglie in generale, queste rivelano nessuna somiglianza con quelle villanoviane di qualunque provincia. È vero che le fibule, armille, coltelli ed altri oggetti sono di tipi italici, ma ciò non risolve la questione. Invece è molto significativo che tutte le spade, delle quali annovero almeno cinque bellissime, provenienti da Moncucco, Colico, Bernate e Sondrio, siano di tipi importati dall'Ungheria (proiezione 14). I Comacini, infatti, erano poco esperti nell'arte della lavorazione del bronzo, che più d'ogni altra era parti-

colare ai veri Villanoviani. I Comacini anzi dipendevano per lo più dal commercio estero. Da quanto ho finora esposto, risulta che l'influenza della civiltà villanoviana, se realmente esistita in questa provincia, sia stata debolissima. Benchè la nostra conoscenza sia poco completa, sembra tuttavia che la civiltà comacina rappresenti una varietà che sarebbe ancora troppo ardito chiamare villanoviana.

Nel Veneto, l'esponente più importante dell'età del ferro è l'antica città che conosciamo sotto il nome medievale e moderno di Este. Durante i secoli sesto e quinto la civiltà di questa regione aveva un carattere talmente proprio da richiedere indiscutibilmente un nome a sè. È certo che in quell'epoca avanzata, gli Atestini formavano un gruppo completamente distinto da quello bolognese. Ma per i fini dell'attuale indagine bisognerà studiare non la seconda, ma la prima metà dell'età del ferro. E questo ci porterà ad una conclusione ben differente. In breve, fra la civiltà di Bologna nel secondo Benacci e quella di Este dello stesso periodo c'è così poca differenza, che sarebbe inutile distinguere fra le due, almeno quando si tratta la questione villanoviana per sommi capi. Lo sviluppo della civiltà originale veneta comincia solo nel periodo corrispondente all'Arnoaldi di Bologna.

Il primo Benacci quasi non esiste a Este, poichè una singola tomba non basta per dedurne conseguenze. Ma pel secondo Benacci v'è un ricco materiale. Le tombe sono dei due tipi conosciuti a Bologna; semplici pozzetti o ciste fatte di lastre di pietra. L'ossuario è quasi sempre una situla, ma l'urna biconica non è completamente esclusa; e qua conviene notare che la situla si cominciava ad usare come ossuario anche a Bologna durante il secondo Benacci. Le armi e gli utensili sono degli stessi tipi in ambedue i luoghi. Tutte le varietà di fibule sono pure identiche. In Este non meno che in Bologna si rinvennero cinturoni di bronzo sbalzato; qualche volta sono indistinguibili.

Io sono d'opinione che Este e Bologna erano indipendenti l'una dall'altra anche in quell'epoca remota, ma circa la somiglianza dei loro prodotti non vi può essere dubbio alcuno. Perciò non esito ad affermare che Este rappresenta una civiltà gemella a quella di Bologna, che per il nostro scopo è logico chiamare villanoviana. Qui constatiamo tutti i segni particolari del carattere e del genio villanoviano.

Più a nord-est si riscontra in Istria un popolo che pratica l'incinerazione. Finora però non è stato mai accertato che i sepolcreti descritti dal compianto Marchesetti rimontino ad una età che possa mettersi in confronto con quella villanoviana. Perciò non possiamo prenderli in considerazione.

Lungo la costa adriatica e il versante adriatico dell'Italia centrale, da Rimini in giù, domina esclusivamente il solo rito dell'inumazione. L'unica eccezione, il noto sepolcreto di Pianello, è troppo arcaico e troppo discutibile nei suoi rapporti per esser illustrato utilmente in questa occasione. In ogni caso essendo unico, non ha esercitato, per quanto sappiamo, veruna influenza sul Piceno in generale. Che il popolo o i popoli dimoranti in questa regione fossero tutt'altro che villanoviani di razza è inutile dire. Ma, ammesso che appartengano a razze contrarie, sarebbe nondimeno concepibile che vi sia stata penetrazione della civiltà villanoviana, che toccava i confini Piceni tanto in Romagna quanto in Toscana. Ripeto che stiamo trattando l'archeologia e non l'etnologia. Che cosa allora ci insegna la nostra disciplina?

La civiltà picena è conosciuta principalmente dalle necropoli non del primo, ma del secondo periodo dell'età del ferro (proiezioni 15, 16). Fra le grandi raccolte esposte nel museo di Ancona vi è ben poco che rimonti al di là del settimo secolo. Due stazioni però sono indubbiamente più antiche, la necropoli di Cardeto, esistente sotto le strade dell'attuale città di Ancona, e la necropoli di S. Elpidio, nei dintorni. A queste due si uniscono cronologicamente una dozzina di tombe della necropoli di Molaroni presso Novilara, un sepolcreto di cui l'arcaicità in generale è stata qualche volta esagerata. Nessuno dubita che la civiltà picena dall'ottavo secolo in poi è completamente contrastante con quella villanoviana. Una stretta analisi della nostra materia pare dimostrare che fosse poco meno diversa anche nel decimo e nono secolo. Il corredo delle tombe più arcaiche è scarso, ma basta per trarne varie deduzioni. Per esempio, nelle tombe Molaroni, fra le fibule del primo periodo si scorge varie volte quel tipo adriatico a due spirali, perfettamente estraneo alla serie di fibule villanoviane (proiezione 17). Il medesimo tipo si ripete in combinazione con altre di origine locale o forse balcanica nelle tombe di Cardeto e di S. Elpidio. In queste anche furono rinvenute spade e pugnali dei tipi esclusivamente piceni. Pare infatti che la civiltà della costa adriatica si sviluppi senza interruzione, e che nessun cambiamento intrinseco intervenne fra il primo periodo e il secondo. Questa seconda epoca, principiando coll'ottavo secolo, ha carattere prettamente piceno, senza la menoma traccia di infiltrazione villanoviana sia etnica che culturale. L'unica eccezione è il sepolcreto di Fermo, dove furono trovati un elmo e un cinturone di purissima fabbricazione villanoviana, insieme con urne biconiche di spiccato tipo secondo Benacci. Questo rinvenimento però si spiega facilmente dalla posizione geografica di Fermo al termine della vallata che da Terni conduce alla costa. Non modifica la mia opinione, perchè è un caso isolato e la data della necropoli infatti non rimonta al di là dell'ottavo secolo. D'altra parte è interessante osservare che le fibule del più antico sepolcreto di Terni sono in gran parte estranee alla civiltà villanoviana (proiezione 18).

Certi rapporti di commercio fra Lazio e Campania saranno stati inevitabili. Non è quindi da sorprendersi se esiste molta somiglianza fra le stoviglie grossolane del Lazio e quelle della Campania. Dai risultati però ottenuti dalle poche tombe pre-elleniche di Suessola e Cuma non risulta una forte penetrazione della civiltà villanoviana. Senza dilungarci oltre, data l'esiguità del materiale da studio, passiamo a considerare i più recenti scavi del Sen. Paolo Orsi a Torre Galli in Calabria. Queste scoperte sono della massima importanza. Sembra stabilito che la razza in sè non fosse italica, ma sicula di origine. La civiltà però mostra una debole influenza villanoviana, non difficile a spiegarsi, tenendo calcolo degli inevitabili rapporti di commercio che dovevano congiungere i possessori delle cave dell'antico Bruzzio con i fabbri dell'Etruria. Non è certo (proiezione 19) un caso fortuito che le daghe di Torre Galli siano tanto somiglianti alle spade di Vetulonia e di altri luoghi della bassa Etruria. D'altra parte però è molto significativo che mancava in Calabria (come manca dappertutto nel Mezzogiorno) una vera industria del bronzo. L'arte che sopra tutto distingue i Villanoviani, l'arte cioè dei calderai, è quasi sconosciuta dalla vallata del Tevere in giù. L'industria del bronzo laminato non sorpassa infatti i confini etnici del popolo villanoviano. La ceramica invece di Torre Galli nonchè di Canale dimostra una

certa parentela colla ceramica della Campania e del Lazio (proiezione 20). La foggia della troppo celebre urna biconica si riscontra a parecchie riprese, non meno che quelle di altre forme laziali; e nella decorazione a bitorzoli dei fittili si riconosce un elemento proprio villanoviano. Ma la debolezza dell'influenza di Villanova in Calabria mi pare un fatto altrettanto importante che la sua stessa presenza. Citerò a questo riguardo alcune parole dell'illustre scopritore di Torre Galli colle quali sono perfettamente d'accordo. Egli scrive: « Mentre è un fatto inoppugnabile il dilagare della civiltà di Villanova dal Centro d'Italia al Sud, mentre è del pari accertato che in certe regioni occidentali del Centro d'Italia essa assunse forme ed aspetti provinciali, è del pari riconosciuto che man mano l'ondata villanoviana scendeva al Sud della Campania, nello stivale d'Italia si attenuava, ed anzi si spegneva prima di arrivare allo stretto siculo ».

D'altro canto la debole corrente villanoviana quasi non varca i monti per arrivare a Canale. E questo un fatto che conferma le conclusioni alle quali ero arrivato mediante lo studio delle antichità del Piceno. Da Rimini in giù la linea dei monti costituisce la frontiera fra la civiltà di Villanova e le altre. Con rarissime eccezioni l'influenza villanoviana non sorpassa l'Appennino nell'Italia Centrale. L'archeologia del Mezzogiorno resta in gran parte sconosciuta, ma finora manca ogni traccia della civiltà di Villanova lungo l'intera costa dell'Adriatico.

Dunque la villanoviana è una civiltà propria e particolare al Veneto, all'Emilia, alla Toscana e al Lazio. Al di là di queste regioni esercita su tutte le provincie d'Italia situate all'ovest dell'Appennino una certa influenza non troppo facile a valutarsi. Quest'influenza però non si deve esagerare; è probabile che fosse molto affievolita da altre correnti che venivano in senso inverso dalla costa adriatica.

Precedentemente ho tracciato il quadro, benchè in linee molto generali, della civiltà villanoviana come esisteva nelle provincie nelle quali ebbe origine. Qualcuno può sorprendersi che, malgrado un certo legame che unisce fra loro i diversi rami, questa civiltà si rivela molto meno omogenea di quel che lascierebbe supporre il nome comune. Bisogna riconoscere che l'ambiente geografico, le differenze della natura fisica, la diversità delle risorse naturali, hanno contribuito a modificare lo sviluppo del tipo locale per ciascuna regione. Questo è un processo analogo a quello che può produrre variazioni nel mondo vegetale, e cambiare il carattere del paesaggio. Così risulta che possiamo osservare lievi differenze fra il villanoviano di Venezia e quello di Bologna. Ben più spiccata è la differenza fra il tipo Bolognese ed il Toscano. Invece fra Lazio e Bologna è talmente forte la diversità materiale che, se non esistesse l'anello di congiunzione fornito dall'Etruria, facilmente si negherebbe ogni rapporto. Nondimeno dal confronto con i popoli allogeni o indigeni della costa adriatica, la parentela fra tutti i rami della stirpe italica riesce evidente ed innegabile.

Definire però l'essenza della civiltà di Villanova non è agevole. Bisogna fare astrazione di tutti quei caratteri che non sono altro che luoghi comuni nella vita dell'età del ferro in qualunque parte si consideri. Come durante le neolitiche l'intera popolazione di gran parte dell'Europa raggiunse un livello press'a poco uguale, come in Italia la civiltà dell'età del bronzo era quasi identica in qualunque regione della penisola, così bisogna attendere che l'età del ferro mostri ovunque

somiglianze che non siano di pretta origine villanoviana. Tutti i popoli egualmente coltivavano la terra, tenevano animali domestici, conoscevano l'uso del cavallo; tutti abitavano capanne tonde fatte di legno e di creta. Tutti portavano vestiti grossolani e pesanti, tessuti con lana che le donne filavano con la conocchia e il fuso di foggia sempre simile. Tutti per forza usavano fibule. V'è un materiale comune sparso per tutto il territorio italiano che deve attribuirsi esclusivamente a nessuna stirpe o popolo. Più nei dettagli, che nel lato essenziale e fondamentale della vita ordinaria, è possibile accorgersi della influenza di tale o tal'altra civiltà definitiva. Bisogna sempre tenere calcolo che un attivo commercio si praticava sia con l'interno dell'Italia che con l'estero. Solamente dalla mole e dalla quantità relativa delle importazioni si può giudicare se una data civiltà sia riuscita ad imporsi sui vicini. Un solo vaso, una o due foggie di fibule non costituiscono una civiltà. Per me nemmeno somiglianze generali fra i prodotti fittili hanno grande importanza. Cerco piuttosto le grandi linee del carattere e del genio, purchè ne sia possibile l'identificazione. Mi pare che fra i Villanoviani dei vari rami esistano non molti, ma bensì alcuni legami di carattere fondamentale. In primo luogo, si intende, metto il rito funerario. Non meno importante è quella straordinaria maestria nel lavorare i metalli, messa in evidenza specialmente nella tecnica del bronzo laminato. Questo è un carattere che manca in una sola regione: nel Lazio, dove però le scoperte finora sono state insufficienti per una conclusione finale su questo punto.

E precisamente perchè questi due caratteri mancano fuori dei confini delle provincie proprio villanoviane, che le deboli tracce di influenza villanoviana trovate al sud del Lazio mi paiono di poca importanza. Dette tracce sono dovute a nessun predominio, ma a semplici scambi di commercio, e non dobbiamo dimenticare che ogni specie di commercio è per forza bilaterale. Pochi hanno parlato della debole ondata meridionale che ha dovuto penetrare nel Lazio, se non in Etruria, ma che certo esiste ed ha qualche importanza.

Tolte le qualità primarie, rito funerario e genio di bronzieri e calderai, vi sono altre qualità, che chiamerei secondarie. Il modo di costruzione della tomba, le foggie dell'ossuario, i vari tipi di utensili, armi ed ornamenti sono sovente diversi fra le provincie villanoviane, ma qualche volta tuttavia legano insieme due o tre gruppi locali, e quasi sempre fanno contrasto coi costumi degli allogeni. La villanoviana è una sola specie ma ha dato nascita a parecchie varietà.

Tali varietà sono indubbiamente d'origine italiana, così che non dobbiamo meravigliarci se non riusciamo a identificarle fuori d'Italia. Anche nella ricerca delle civiltà analoghe in altri paesi dobbiamo attenderci lo stesso fenomeno. Passando oltre le Alpi riusciamo a trovare alcune varietà, ma finora il ceppo originale ci rimane ignoto. Molti si mostrano sorpresi che fra la civiltà di Hallstatt e quella villanoviana si notano solo scarsi e deboli rapporti. Ma con ogni probabilità la civiltà così detta di Hallstatt è anche formata da vari rami.

All'archeologo insomma può capitare quello che accade all'antropologo, il quale nella ricerca del prototipo della specie umana rinviene sempre nuove varietà secondarie e mai la vera specie primitiva. Ognuna di queste scoperte, però, contribuisce ad arricchire le nostre cognizioni, e quantunque non ci faccia raggiungere di colpo la mèta agognata, tuttavia ci avvicina a questa.

L'analisi di tutte le varietà di civiltà della prima età del ferro in Europa

dovrà guidarci verso risultati che, benchè approssimativi, dovranno essere di grande utilità per chiarire la questione villanoviana.

DAVID RANDALL-MAC IVER

Alle ore 11 ha termine la *Relazione*.

Il prof. *Ducati* ringrazia il Relatore e, dopo aver chiamati alla Presidenza di turno i proff. *B. Filow* (Bulgaria) e *G. Patroni* (Italia), dichiara aperta la discussione.

Il prof. *U. Antonielli* (Italia) plaude al Relatore, ma dichiara che, contrariamente a quanto questi ha affermato, si sono trovati nel Lazio, precisamente ad Anzio, vasi biconici di tipo villanoviano: essi però sono tuttora inediti. Quanto alle differenziazioni locali, egli dice provengono da un'unità primitiva e non sono quindi sostanziali. Bisogna, per spiegarle, tener presente l'influsso degli elementi del precedente periodoolitico.

Non essendovi altri interlocutori, *Ducati* presenta al Congresso il 1.º volume della Storia di Bologna (*I tempi antichi*), dovuto alle sue cure, edito dal Comune bolognese.

*Antonielli* propone che il Congresso dia un voto di plauso all'attività del *Ducati*.

I Congressisti applaudono vivamente.

La seduta è tolta alle ore 11,15.

#### *Seduta pomeridiana del 28 Aprile*

La seduta si inizia alle ore 17,30.

Il prof. *Ducati* chiama alla Presidenza i proff. *V. Groh* (Cecoslovacchia) e *A. Sogliano* (Italia).

Il *Segretario* dà lettura del sunto della Comunicazione del primo oratore designato, prof. *A. Taramelli* (Italia), assente, su:

#### SARDI ED ETRUSCHI

Scopo del presente studio è di raccogliere gli indizii archeologici dei rapporti tra i Sardi dell'età nuragica e gli Etruschi.

Tali rapporti sono assai più scarsi di quanto sarebbe da attendersi, data la vicinanza delle due regioni. Del resto anche tra il materiale eneolitico della Sardegna e quello della Toscana i rapporti non sono maggiori che con altri ambienti eneolitici.

Nella fase nuragica, che è uno sviluppo di quella eneolitica, segnaliamo le brocche monoansate con ansa internamente percorsa da canaletto che parte dal ventre del vaso.

Tale identità di tipo non può essere casuale e rivela certamente rapporti tra le due regioni intorno al sec. VIII.

Un altro rapporto potrebbe essere stabilito tra la tomba ipogeica di S. Lucia, presso Bonorva, che imita una capanna rettangolare, con tetto ligneo, e talune tombe a camera dell'Etruria, come ad esempio la tomba del Colle Casuccini di Chiusi, ma a prescindere dal fatto che nella tomba sarda non si ebbe la suppellettile che desse un indizio cronologico, essa fa parte di una necropoli di tombe ipogeiche a *domus de gianas*, ed oltre ai tipi consueti a celletta circolare e volta a cupola, imitanti la cupola dei nuraghi, aveva anche la tomba imitante la capanna a tetto conico, formato da pali convergenti al colmo.

Nella tomba sarda ci può essere stato lo sviluppo — indipendente da quello delle tombe etrusche — del concetto fondamentale della dimora del morto imitante la casa del vivo, e quindi da questo magnifico esemplare di tomba ipogeica sarda non ci è dato trarre sicuro elemento positivo sui rapporti tra le due regioni.

Più eloquenti sono invece altri elementi forniti dagli strati archeologici dell'Etruria. La barchetta votiva della tomba del Duce è indubbiamente sarda ed a concezioni religiose sarde devono, a mio credere, ascrivere gli elementi iconografici ed i simboli che essa porta.

Lo Skutsch ritiene che questo sia un prestito fatto dalla Etruria alla Sardegna; io credo il contrario, perchè tali barchette sono in Etruria isolate, mentre in Sardegna sono ormai numerose e si collegano ad una larga produzione di bronzi figurati locali e caratteristici della civiltà nuragica. A questi si deve aggiungere l'esemplare di faretra votiva, recentemente rinvenuta con materiale sporadico, a Populonia.

Dalla presenza di questi oggetti sacri in Etruria si può dedurre che gente sarda, atta alle armi, audace e combattiva, si trovò frammista ai guerrieri etruschi e li aiutò nell'assicurare il dominio sul territorio vetuloniese.

A questi si riducono gli indizii di rapporti tra Sardi ed Etruschi. Accanto al nome di *Fanum Feroniae* località della sponda orientale della Sardegna, forse rispondente a Posada e che ci richiama piuttosto al Lazio che all'Etruria, non possiamo sinora mettere altri sicuri elementi archeologici che siano tracce di approdi e di porti di genti etrusche nel litorale sardo per il periodo a cui si riferisce la civiltà di Vetulonia.

Un popolo, fosse anche una minoranza aristocratica, marinaia e guerriera, che invada la regione etrusca a successive ondate, non doveva trascurare di assicurarsi per gli scali o ripari dalla sua navigazione di piccolo cabotaggio, delle cale disposte lungo il litorale sardo, piccoli rifugi per piccole navi.

Da quanto viene esposto è assai tenue questo ordine di prove non principali, ma neppure trascurabili, di quel movimento che intorno all'VIII secolo a. C. avrebbe portato gli Etruschi ad affacciarsi alla costa del Tirreno.

Per un periodo posteriore non mancano nella Sardegna gli elementi di schietta provenienza Etrusca, i bucheri semplici della necropoli di Tharros, la statuetta di Ercole gradiente rinvenuta a Posada ecc.

È probabile anche che la tecnica di talune oreficerie delle necropoli cartaginesi sia influenzata dall'Etruria; ma per tutti questi elementi non possiamo pensare ad altro che al commercio diretto del periodo di prevalenza in Sardegna di Cartagine, ed a marinai e commercianti cartaginesi come diffusori.

Segue la Comunicazione del prof. *V. Costanzi* (Italia) sul tema:

### CORTONA NON CRESTONA PRESSO ERODOTO (I 57)

Il prof. Costanzi trae occasione da un articolo di Alessandro Della Seta (1) il quale sostiene l'autenticità della lezione Κρησιώνα presso Erodoto I 57 in base alla considerazione che l'angolo visuale d'Erodoto non oltrepassa il bacino dell'Egeo, e conosce i Pelasgi solo nelle città greche. Il Costanzi oppone che se a proposito dei Pelasgi Erodoto menziona solo città greche, ciò si deve alla circostanza che queste città sono ricordate come tappe dell'esercito di Serse. Inoltre rileva che Erodoto è nello stesso ordine di idee di Ellanico, facendo ambedue venire i Pelasgi dalla Tessaglia; e questo è un punto che va bene assodato, perchè è il più grave per l'esegesi del luogo erodoteo tanto tormentato. Sarebbe infatti bastato ricordare che, mentre secondo la concezione erodotea, i Pelasgi provenivano dalla Tessaglia, Tucidide ritiene che i Pelasgi della Calcidica sarebbero quelli di Lemno cacciati dagli Ateniesi per opera di Milziade, sia del più antico, sia del maratonomaco, per togliere ogni valore allo specioso riscontro tra il luogo di Erodoto e quello di Tucidide. Se Erodoto ha sostenuto pelagica solo Cortona, mentre Ellanico attesta che i Pelasgi da Cortona spargendosi per l'Etruria si chiamarono Tirreni, è facile spiegarsi questo dissenso ripensando che per Erodoto gli Etruschi erano provenienti dalla Lidia, mentre Ellanico ignora l'origine lidia degli Etruschi. Finalmente il Costanzi nota che il Pampelasgismo è più antico di Erodoto ed è attestato per Ferecide, forse è professato anche da Ecateo.

L'O. conclude: solo a poco lodevole forza d'inerzia si deve il fenomeno che la lezione Κρησιώνα trovi ancora dei patrocinatori, ma i ripieghi inverosimili per difenderla, cui sono ricorsi uomini eminenti, dimostra ormai la sua absurdità, e sarebbe tempo di farle il funerale; soltanto considerando il valore eccezionale dei critici che l'hanno difesa, concediamole pure il funerale di prima classe.

Nella discussione prende la parola il prof. *L. Pareti* (Italia), il quale dice che pare non sia mai esistita una città di nome Crestone, bensì una regione di quel nome. Di Crestone, città della Tracia, non parla che Stefano Bizantino, che deduce dal passo già corrotto di Erodoto.

Subentrato nella Presidenza il prof. *G. Patroni* (Italia), ha inizio la Comunicazione del prof. *F. W. von Bissing* (Germania):

### SUI TURUSHA-U DELLE ISCRIZIONI EGIZIANE

Il popolo degli Turusha-u o Tuirsha-u (forma usata specialmente sotto Ramesse III) da noi è conosciuto dalle iscrizioni di Amenophthes (Mernephtha), figlio di Ramesse II, e di Ramesse III. Nei rapporti di Amenophthes sulla

(1) Erodoto ed Ellanico *Sull'origine degli Etruschi*. "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei" vol. XXVIII fascicolo 3.º.

guerra coi Libi si dice che i Turusha-u hanno combattuto insieme agli altri popoli del Nord contro gli Egiziani. Più di 700 sono morti. Ma nessun testo egiziano parla dell'origine dei Turusha-u e neppure della loro sorte dopo la vittoria del Faracne. Talvolta sono designati come provenienti dal mare. Ramesse III a Medinet Kabu, nella lista dei prigionieri presso l'ingresso della «Grande Porta», ha fatto rappresentare uno dei Tuirsha-u del mare; disgraziatamente quel ritratto è tanto mal conservato che neanche si può dire con certezza se sia barbato o no; probabilmente non porta barba. Da un'altra iscrizione non molto distante dal tempio di Medinet Kabu, si può dedurre che i Turusha-u hanno fatto parte dei nemici di Ramesse III nella grande battaglia navale; però nessuna menzione è fatta dei Tuirsha-u nei due grandi rapporti sulla vittoria di Ramesse III a Medinet Kabu e nel papiro Harris. Forse è lecito dedurre da questo silenzio che i Turusha-u non erano più in gran numero quando sono stati sconfitti insieme agli altri popoli dell'Asia Minore e del Mare Mediterraneo. Rappresentazioni di Turusha-u non se ne trovano sui monumenti egiziani, eccezione fatta di quell'unico rilievo di Medinet Kabu. Dopo il regno di Ramesse III non se ne parla più. Il Petrie ed altri hanno creduto che un certo In-tursha (o Iun-turscha, Netursha, Leturscha), del quale il Petrie ha trovata la tomba nel Fayum, fosse un Etrusco, e che dalla sua presenza nella XIX dinastia in Egitto si potrebbe dedurre una colonia etrusca in Egitto. Ma il nome non è di formazione etrusca; è invece formato come molti nomi del Nuovo Impero. Niente nella rappresentazione del defunto prova che non fosse nativo dell'Egitto e neanche si può assicurare che il nome del popolo dei Turusha-u entri nella formazione del nome. Può darsi, ma non è certo. Dunque tutto ciò che dai testi egiziani si può dedurre, è che nel XIII secolo a. C. un popolo nominato Turusha-u o Tuirsha-u, proveniente dal Nord dell'Egitto è arrivato probabilmente insieme ad altri popoli dal mare, che è stato sconfitto due volte dagli Egiziani; una prima volta quando erano in guerra contro i Libi, e la seconda volta quando facevano la guerra contro gente della Siria, dell'Asia Minore e forse del Mare Egeo. È poco probabile che siano venuti dalle isole Egee o dall'Asia Minore. Dove sia andato questo popolo dopo la disfatta, e se vi erano ancora dei Turusha-u superstiti dopo la strage, non si sa.

L'avv. *Ubaldo Formentini* (Italia) dichiara che egli è propenso ad identificare i Tuirsha col popolo preetrusco delle statue-stele di Lunigiana.

Il prof. *Fritz Schachermeyr* (Austria) crede che la patria del principe che attaccò l'Egitto verso il 1220 sia Cirene, e che tale città sia stata uno dei primi scali per i naviganti Cretesi dell'età minoica e per gli Achei.

Ha quindi luogo la Comunicazione del dott. *Eberhard Hommel* (Germania) su:

LE RELAZIONI FRA GLI ANTICHI IBERI E GLI ETRUSCHI  
SECONDO GLI AUTORI CLASSICI

Alle diverse teorie dell'antichità sull'origine degli Etruschi si aggiunge una nuova teoria secondo la quale gli Etr. sono venuti dalla Spagna ed erano Iberi.

Questa teoria si trova in trattati di geografia ed etnologia antica del 3-5 sec. d. Cr. specialmente nel « Liber generationis » ed in una cronaca universale di lusso da Alessandria (pubblic. in « Chronica minor » ed. K. Friok, Teubner; e Th. Mommsen Mon. German. hist.) che ci danno diverse volte l'equazione: *Tar sis* = Spagnuoli = Iberi, « i quali anche Tirreni ».

Questa equazione si lascia documentare anche altrove. Johannes Lydus ritiene gli Etruschi misti con una base di Sicani influenzati fortemente da elementi Lidi soprattutto quanto alla cultura religiosa e intellettuale (de mens. I, 37 W.; de magistr. prooem. e confront. II, 13, 70 W.). Egli nomina come le sue fonti Capitone, Fonteio, Varrone e Sallustio, Histor. I.

Così il popolo Etrusco si compone di due elementi, uno domiciliato nella Italia, i Sicani, e un micrasiatico, i Lidi di Sardes o i Tirreni.

Ma questi Sicani erano un popolo Iberico secondo Tucidide I, 6 ed altri.

La cronaca di lusso da Alessandria chiama quei Tirreni Spagnuoli anche Tarraconesii e vi annovera inoltre i Lusitani, gli Antrigoni, i Vascones, i Calai, che si chiamano anche Asturi.

Di quei testi e fonti tratto estesamente in una dissertazione che sarà pubblicata nel giornale « Armeniaca » (ed. Dr. K. Roth, Monaco).

Là ho mostrato che quei Tirreni-Spagnuoli sopravvivono anzitutto nel nome dei celebri Turdetani colla loro antica cultura e letteratura poetica di una pretesa durata di seimila anni (Strabone), numero che figura anche nella cosmogonia etrusca per la durata della creazione e del corso della storia del mondo (Suida s. v. Tyrrhenia). Ora Turd-esken o Turs-esken = *Tar sis* = Turdetani (con un suffisso dei nomi di popoli nelle iscrizioni Iberiche-esken) è pari all'umbro *Turski* = Tusci-Etruschi.

Tracce di Disciplina Etrusca si trovano anche presso gli Iberi, specie nelle tribù del Nord-Ovest, nella Lusitania, Galizia, Asturia (presso Strabone), cioè appunto in quella tribù che la « Chronica Alexandrina » chiama specificamente Tirreni. Là si osserva anche il rifiuto del ferro per uso sacro ed in luoghi santi, uso così caratteristico per gli Etruschi (p. e. nella limitazione col sacro aratro di bronzo, presso i fratres Arvaes, nella costruzione dei ponti pei pontefici; secondo Johannes Lydus i sacerdoti non possono usare rasoi ferrei, Joh. Lyd. mens. I, 35 W. Macrobr. Sat. V, 19, 13); per gli Iberi confr. Giust. IV, 4, 3: *mons sacer in finibus Calaeiae « quem ferro violari nefas habetur »*. Così sembra risalire la cultura sacrale degli Etruschi Tyrrheni e degli Iberi Tyrrheni a una fonte comune dell'età del bronzo.

Nomi di deità comuni ad ambedue sono i Lari (iscriz. Iber.), il Mars Leheren o Leherennus, forma più arcaica del Marte Etr. *Laran*; il culto del *Nethon* diffuso per tutta la Spagna corrisponde al *Nethun-s* Etr. = Nettuno,

la moglie del quale figura anche come nome di città, *S a l a c i a* Lusitanica (monete con emblemi del mare).

Frequenti sono anche nomi propri e nomi di luoghi e fiumi etr. nella Spagna.

Inoltre anche somiglianze del sistema fonetico si lasciano mostrare, come un cambiamento della *m* con labiali, della *r* con *n* (come anche nei nomi Greci della Sardegna, Sardo e Sandaliotis).

*Hespera* = Spagna e Italia sembra essere uguale all'antico nome ebraico della Spagna *S e p h a r a d* (già usato nel Targum Gionatan del 1.º o 4.º sec. d. Cr.). Con un frequente prefisso vocalico *a*, con *sceva* ebraico (h)e-sparad = *Hesperia* e = (Hi)spania (confronta *Euscara* = Vascones e diversi altri esempi di questo cambiamento di *r* in *s*).

Nella iscrizione di Dario I di Behistun e nelle iscrizioni bilingui lidie-aramae di Sardes tale antico nome ebraico della Spagna ricorre nelle forme pers. Sparda, lid. *S f a r d*, aram. *S e p h a r a d* come nome indigeno della celebre capitale Lidia di *S a r d e s*, la quale è dichiarata da *Joh. Lidus* con una radice indoeuropea *x y a r i s* = *s y a r i s*, *svaris* come « città del Sole ». Si lascia seguire la migrazione di questo nome *S e p h a r a d*-*S f a r d*-*S p a r d*-*S a r d* con una popolazione Mikrasiatica per il Peloponneso (*Sparta* colla leggenda lidia di *Tantalo*), la Sardegna, la Spagna e l'Africa settentrionale, migrazione che è connessa con un *Ercole* lidio *S a n d a n*-*S a r d o n* (= *Sardan-Sardon*), fondatore favoloso della dinastia lidia dei *Sandonidi*.

Il tempo mancava di parlare più estesamente sulle tradizioni antiche di Lidi occidentali nella Spagna, specie nella Lusitania e nell'Africa settentrionale, così aggiungevo come tesi finali:

Gli Etruschi sono originariamente *Sicani* e con ciò *Iberi* secondo una serie di concordi fonti antiche di diversa provenienza letteraria. Gli *Iberi* si son serviti dell'Africa settentrionale come ponte per le loro migrazioni uscenti dall'Asia Minore o hanno importata la loro cultura dalla Spagna nell'Africa, come vuole *Iempsale* presso *Salustio*, *Jug. 18*, e vi hanno lasciate numerose tracce distinte anche per la lingua, ma non sono *Camiti*, come molti supposero a causa di diverse somiglianze delle lingue, ma piuttosto sono originarii dell'Asia minore e delle sue retroterre.

Anche il centro di gravità del popolo *Lidio* è situato nell'Ovest del Mediterraneo, nella Spagna e nell'Africa settentrionale, secondo le fonti allegate dei «*Chronica minora*» e le tradizioni ebraiche.

Non essendoci discussione la seduta è tolta alle ore 19.

### *Seduta antimeridiana del 29 Aprile*

Il Presidente *Ducati* dà inizio alla seduta alle ore 9, dopo aver chiamato alla Presidenza di turno i proff. *Christian Blinkenberg* (Danimarca) e *Ugo Antonielli* (Italia).

Quindi il prof. *Giacomo Devoto* (Italia) svolge la sua Comunicazione sul tema:

## IL VILLANOVIANO COME PROBLEMA LINGUISTICO

La comparazione linguistica come la ricerca archeologica fanno appello nell'elaborazione dei loro materiali a un concetto comune, quello delle migrazioni etniche. Per quanto riguarda l'Italia antica la linguistica ignora migrazioni etrusche, ma presuppone quelle italiche. Gli Italici appaiono distinti in due rami, orientale e occidentale, il primo rappresentato principalmente dall'osco e dall'umbro, il secondo dal solo latino. Le differenze che separano i due gruppi consistono in parte in una maggiore o minore rapidità di sviluppo degli elementi linguistici ereditati; in parte in differenze dialettali che risalgono al periodo dell'unità indoeuropea. È assolutamente certo che gli Italici sono venuti in due ondate. Rimane da decidere se esse debbano essere identificate rispettivamente con una ondata eneolitica e pianelliana oppure con una pianelliana e villanoviana.

La geografia linguistica dell'Italia antica offre due altre constatazioni di fatto. Da una parte la differenza fra i due rami italici appare meno netta nel Lazio: Faleri e Praeneste sono due centri di transizione linguistica. Archeologicamente il Lazio presenta ugualmente esempi di reciproci influssi dello strato eneolitico sulla civiltà del ferro nella parte meridionale, della civiltà pianelliana e quella villanoviana nella parte settentrionale (Allumiere e Tolfa). Una seconda constatazione è l'isolamento del latino di Roma che non può aver conservato elementi caratteristici risalenti all'unità indoeuropea senza essere stato importato in Italia da un'unità etnica molto più numerosa. Rimane così da decidere non solo se gli Italici occidentali sono venuti in Italia prima di quelli orientali o viceversa, ma anche se i Latini di Roma sono la retroguardia rimasta sola superstita di un popolo sommerso nell'Italia meridionale oppure l'avanguardia di un popolo che non ha raggiunto nemmeno il Tevere.

L'identità degli Italici orientali con i Pianelliani sembra assicurata. Tanto più incerta rimane perciò la posizione di quelli occidentali, dei quali si deve decidere il carattere preo o postpianelliano. Con un'argomentazione esclusivamente linguistica si può sostenere il carattere arcaico della lingua latina e quindi la sua anteriore penetrazione in Italia. Questa tesi presuppone una immigrazione eneolitica in Italia che l'archeologia non può accogliere senza difficoltà: essa pone anche un problema archeologico più ristretto, se gli elementi caratteristici della necropoli del Foro Romano e dei Monti Albani possano davvero esser considerati, parallelamente agli elementi linguistici, come superstiti di uno strato anteriore a quello della rimanente civiltà laziale.

L'ipotesi di una tarda venuta degli Italici occidentali si può sostenere linguisticamente solo con argomenti indiretti: dall'Amiata in giù si parla un neo-latino fortemente influenzato di elementi italici orientali (*na* passa a *nn*), solo al nord dell'Amiata si parla un neo-latino puro. I Romani conquistando l'Italia avrebbero trovato a nord dell'Amiata il sostrato linguistico più affine a loro, gli inconsci discendenti dello stesso popolo di cui essi erano stati l'estrema avanguardia.

La civiltà villanoviana che essi rappresentano dovrebbe esser penetrata

in Italia indipendentemente da quella pianelliana: tesi archeologicamente molto attendibile. Ma l'estensione della pianelliana per tutta l'Italia meridionale, che necessariamente dev'essere in questo secondo caso presupposta, non sarà accolta da tutti gli archeologi senza difficoltà.

Uno studioso di linguistica non osa dire per quale tesi propende: esso può solo invitare gli archeologi a considerare il dilemma che la linguistica offre alla loro attenzione, a indirizzare non le loro ricerche ma le loro teorie entro quelle vie che altre scienze suggeriscono all'archeologia là dove essa rimane forzatamente muta.

Alla discussione prende per primo la parola il prof. *Patroni* (Italia) che dichiara di non accettare il pensiero del Devoto, per il quale l'archeologia creerebbe delle migrazioni. A suo parere il villanoviano rappresenta il latino anche in Etruria e perfino a Felsina. I villanoviani apportatori del latino sono posteriori agli italici orientali e ciò si deduce dai dati archeologici.

Il prof. *Pareti* (Italia) crede che non si possano escludere varie ondate successive, giacchè simili fatti sono assai frequenti nella storia di tutti i tempi. Egli è perciò in dubbio se ad una delle due stratificazioni del Devoto si possa attribuire l'italicità dei Siculi. Così egli propende per tre ondate, la prima delle quali arriverebbe fino in Sicilia. Non gli consta che ci siano rapporti fra questi estremi ed una delle due ondate. — Quanto alla Toscana sarà bene aspettare la Relazione del Calzoni.

Il prof. *Trombetti* (Italia) dichiara che troppo spesso si parla di migrazioni, mentre si dovrebbero tener presenti anche le espansioni. Ammette degli elementi italici nell'etrusco, ma nega che questi risalgano ad un periodo molto antico, e che producano delle influenze nella morfologia e nel lessico. Nega pure le influenze riconosciute dalla Fiesel nel genere grammaticale; elementi umbri vi sono nel testo della Mummia, non in quello di Capua.

Il prof. *Ribezzo* (Italia) ricorda che le due ricerche, archeologica e glottologica, è bene che procedano separatamente. Ammesso che l'italico abbia costituito un substrato dell'etrusco, si conclude che etrusco ed italico erano due lingue irriducibili. L'una ha distrutto l'altra perchè completamente eteroglotte. Egli dissente poi nella riduzione di *a* mediana ad *i*. Infine crede che gli Ausoni siano una propaggine degli Italici della prima ondata.

Il prof. *Antonielli* (Italia) si domanda se il popolo latino sia la retroguardia o l'avanguardia dell'ondata che ha portato la civil-

tà del ferro. Gli scavi romani non hanno detto l'ultima parola. Il sepolcreto del Foro, però, fa propendere piuttosto per l'avanguardia. Si ha quindi una catena che parte dalle terremare e va fino ad Anzio.

Il prof. *Battisti* (Italia) propone che la Comunicazione Devoto sia discussa anche in seno alla Sezione linguistica.

Terminata la discussione e chiamati alla Presidenza di turno i prof. *Evaristo Breccia* (Egitto) e *Ugo Antonielli* (Italia), il Presidente di Sezione prof. *Ducati* dà la parola al prof. *Giuseppe Cultrera* (Italia) per la sua Comunicazione sulla:

#### FASE DI TRANSIZIONE DAL PERIODO VILLANOVIANO AL PERIODO ORIENTALIZZANTE

L'orientalismo è apparso bruscamente in Italia e coincide con l'epoca dell'arrivo degli Etruschi; ma non si è diffuso simultaneamente in tutte le regioni centro-occidentali della penisola. Occorre per altro non confondere l'orientalismo vero e proprio da quello di seconda mano. Si tratta di due fatti cronologicamente collegati, ma geneticamente distinti. A questo riguardo ha grande importanza il tumulo popoloniese di Poggio delle Granate, con suppellettile esclusivamente villanoviana. Il suddetto modo di diffusione dell'orientalismo, che da un ristretto focolaio si allarga in una vasta zona, gradatamente, è un nuovo argomento in prova così della provenienza transmarina degli Etruschi come della loro esiguità numerica.

Rispetto alla questione etrusca, è necessario che archeologi e linguisti non perdano di vista, reciprocamente, i risultati delle rispettive indagini; e pertanto vien fatto di domandarsi perchè mai i glottologi non credono di tenere, dei risultati dell'archeologia, sia pure considerandoli come semplice punto di orientamento, lo stesso conto che gli archeologi tengono dei risultati della linguistica, una volta che da parte loro son pervenuti a riconoscere l'affinità dell'etrusco con le lingue dell'Asia Minore.

*Antonielli* dice che non è giusto negare influenze orientali in Etruria, ma d'altra parte non bisogna esagerarle. Non si deve dar troppa importanza ad analogie formali: anche al di là dell'Oceano si trovano forme analoghe impressionanti.

*Ducati* precisa di aver addotto nel suo manuale (*Etruria Antica*) i tumuli della Russia meridionale solo come esempio di somiglianze, senza vedervi quindi alcun rapporto genetico.

*Cultrera*: gli era parso che un tale rapporto fosse invece stabilito dal *Ducati*.

*Ducati*, chiarendo nuovamente il suo concetto, vede nella

tomba a cupola di Populonia l'attestato più antico della colonizzazione etrusca.

★ ★

Alle ore 10,30, a *Sezioni riunite*, ha luogo la Relazione del prof. *Friedrich von Duhn* (Germania) sul tema .

### LA FASE ORIENTALIZZANTE IN ETRURIA ED IN ALTRE REGIONI D'ITALIA

Il periodo orientalizzante dell'Etruria si intromette fra il cosiddetto Villanoviano puro e fra il Greco puro, per usare termini molto larghi. Poichè taglio netto non esiste fra i diversi periodi. Come il Villanoviano si mescola ancora colle influenze orientali come sottostrato continuo, così risonano le forme dovute al commercio colle regioni orientali del Mediterraneo nei tempi posteriori della dominante civilizzazione greca, anzi sono coetanee con essa, quando sono ancora in pieno vigore. Coll'andar del tempo però il Greco, più vivace e creativo, acquista il terreno occupato dall'Oriente o immedesimandosi gli elementi formali dell'Oriente, p. e. sui vasi rodii ed insulari, sui protocorinzii e corinzii, o scostandoli addirittura; questo più tardi, quello dopo i primi contatti. L'arte orientale irrigidisce, la greca sviluppa una vitalità sempre crescente.

Quando gli Etruschi circa la metà del sesto secolo attraversano l'Appennino per occupare alcune parti della pianura del Po, non portano seco quasi nulla più di orientale. Poichè è molto dubbio, se gli Etruschi già fossero i signori politici di Bologna, quando p. es. un « Italice » crematore depose in una tomba dell'Arse-nale una figurina del dio Bes di porcellana, una fettuccia d'oro lavorata alla fili-grana decorata con testine femminili ed una fibula d'oro del tipo vetuloniese (1), o quando un'altra fibula di bronzo ed argento serpeggiante a lavoro trinato fu messa in una tomba del Fondo Aureli, allora appartenente ad un sobborgo di Bologna (2). Tali oggetti, come anteriormente le fibule d'argento in alcune tombe Benacci e pochi altri prodotti dell'industria etrusca, dei quali più tardi sarà parola, possono ben aver trovato la loro via attraverso l'Appennino coll'aiuto di commercianti.

In Etruria possiamo parlare di una cultura ed arte orientalizzante più o meno omogenea. Ma non così in altre regioni d'Italia, eccettuate forse Praeneste ed alcune altre città, che chiudono le aperture delle montagne verso la pianura laziale e la valle del Sacco. Scarsissimi sono altri siti, che ci offrono oggetti di tipo orientale identici o somiglianti a quelli che si trovano in Etruria propria, e

(1) Montelius, *Civ. pr.* I tav. 87, 14 = *Studi e materiali* I, 257 Fig. 26 = II a pag. 87 Fig. 281 = *Mac Iver, Villanovans and early Etruscans* 36 Fig. 4; Grenier, *Bologne* 175; Rosenberg, *Granulation* II, 62 Fig. 96-97. Sundwall, *Villanovastudien* 60.

(2) Ducati, *Rendinc. d. Acc. d. Lincei* XVIII 1909, 202; Grenier, *Bologne* 147, 175; v. Duhn, *Atti e Mem. d. R. Dep. p. la Romagna* Ser. IV, V, 32.

soltanto siti comodi per il commercio e l'Etruria sia per via di mare, sia per terra. Così Cuma, dove a tempo suo ci sorprese la ricca tomba greca nel fondo Artiaico (1). Là si trovarono, oltre parecchi vasi ed armi greche, uno scudo di bronzo a decorazione concentrica, una caldaia di bronzo col suo sostegno, frammenti di patere d'argento, due fibule « a pettine » argentee con un po' di oro e con aggiunte in elettro e bronzo, un fibulone di spalla, pure d'argento, con aggiuntivi in plastica libera leoni sedenti e testine umane, tre fibule serpeggianti in argento con traccie di oro, con palline laterali, dischetti d'argento ed oro, pendagli di oro, lamine di oro, oggetti questi, che sono uguali alla ricca messe p. es. della tomba Regolini-Galassi. Nè vi può essere dubbio che queste gioiellerie non siano pervenute a Cuma da un porto della Etruria marittima, probabilmente da Caere. Altri pezzi pure provenienti da tombe cumane finivano per entrare nella collezione Marc Rosenberg a Baden-Baden (2), fra i quali anche la figurina di bronzo d'un guerriero con elmo, piccolo scudo tondo ed un'arma vibrata nella destra, che ci ricorda simili bronzetti tozzi p. es. dalla tomba Bernardini di Praeneste (3), contrastanti sì rimarchevolmente con la somma finezza dei lavori in metallo nobile. E per la via di Cuma saranno venuti simili prodotti d'arte cipriota ed etrusca nella mano d'un possidente a Pontecagnano presso la spiaggia del golfo di Salerno, fra i quali la patera Tyszkiewicz (4).

Altri oggetti orientalizzanti di smalto, vetro, elettro ecc., per la massima parte conterie per uso di donne, che troviamo non soltanto nelle tombe della Campania (5), ma anche in tanti altri luoghi d'Italia e della Sicilia (sebbene ce ne diano tanti anche i sepolcri etruschi e preetruschi), saranno dovuti al commercio ed anche alle fabbriche della Grecia o delle colonie greche. Quei pochi oggetti orientali ed orientalizzanti di Cuma e di Pontecagnano sono rimasti perfettamente isolati framezzo alle industrie e all'arte greca, dove non hanno lasciato traccia di sé. L'arcaica necropoli di Cuma la conosciamo abbastanza bene, e per il Salernitano basta ora uno sguardo sui risultati della necropoli presso Fratta di Salerno, recentemente scoperta e ricca di bei vasi greci, anche di vasi di bucchero, ma priva di elementi orientalizzanti per quanto finora se ne sappia. L'arte greca batteva la sua propria via, nè si curava affatto di tali prodotti esteri, che saranno stati considerati dai Greci come ai giorni nostri oggetti cinesi o peruviani nelle vetrine di musei destinati allo studio dell'arte classica: curiosità preziose per chi le aveva comprate o portate seco forse dalla Etruria o da paesi limitrofi. Poichè vivace era il commercio fra Cuma ed il litorale etrusco e cadrebbe in grosso errore chi volesse attribuire a quelle relazioni una età sensibilmente più recente delle navigazioni dei Fenici o Cartaginesi verso le spiagge della Etruria. C'è la stessa tomba Regolini-Galassi, che ci ha dato non solo quattro *skyphoi* protocorinzi di terracotta, identici ad altri venuti fuori dalle tombe di Cuma, ed una tazza probabilmente di Rodi, ma perfino parecchi vasi d'argento di pura

(1) Pellegrini, Mon. Lincei XIII 1903, 225-263.

(2) Pellegrini l. c. 237; v. Duhn, Ital. Gräberk, I, 496.

(3) Mem. of the Amer. Acad. at Rome III tav. 48, 65, 66.

(4) Ital. Gräberk, I, 496; 626-627. È infondato il dubbio emesso ultimamente dal Ducati sopra la provenienza: St. d. Arte etr. 156, 28.

(5) Ital. Gräberk, I, 544-45; 554-55.

forma greca e colle iscrizioni graffite, che fanno testimonianza dell'alfabeto greco. E chi chiuse la tomba Bernardini di Praeneste, vi fece uso di vasetti protocorinzi per spandere sul morto gli ultimi profumi (1), non ostante che gli elementi orientalizzanti della industria etrusca facciano proprio in quella tomba una sì bella figura. Sono pure testimoni del commercio vivo fra la Etruria marittima e Cuma già nell'ottavo secolo i molti vasi a fondi chiari con disegni ancora geometrici o postgeometrici e di forma greca dell'un luogo e dell'altro e messi in paragone evidente da Gabrici (2) e che furono presto imitati dai vasi etruschi, come anche furono imitati i protocorinzi, questi un poco più tardi, poichè non posso dividere la opinione di Ducati, che fa precedere i cosiddetti vasi italo-geometrici dai protocorinzi (3), in contrasto colla evidenza degli scavi: basta gettare un colpo d'occhio sulla tomba del guerriero di Corneto. Confesso però volentieri, che concetto e cronologia del protocorinzio sono ancora ben lontani dall'essere sufficientemente definiti.

È un fatto importante che la maggior parte delle oreficerie, dei lavori in bronzo ed avorio, tipici per la sfera Regolini-Galassi, sebbene il loro carattere orientale sia evidente, manchi quasi del tutto tanto nei domini cartaginesi in Sardegna ed a Motya, quanto a Cartagine stessa. Nel museo di Cagliari sono due patere d'argento del tipo cipriota, ma sono tarde e rozze (4) e da Tharros abbiamo alcuni di quei braccialetti d'oro nei musei di Cagliari e Sassari, e nel museo Britannico, decorati con palmette fenicie (Schalenpalmetten) e ricca granulazione, che occorrono anche nel museo Lavigerie a Cartagine, e certo vengono da Cartagine (5).

L'unica regione non italiana, dove si sono trovati oggetti metallici in maggior numero, che mostrano attinenza immediata con oggetti scoperti in territorio etrusco e laziale, è, come si sa, la isola di Cipro, e di preferenza la costa meridionale di essa, sfera coloniale dei Fenici. Di là sono venute quelle patere prenestine d'argento semplice o dorato, le quali, l'una dalla iscrizione fenicia, l'altra dalla concordanza perfetta con una patera simile di Kurion, vengono dimostrate come prodotti di fabbriche fenicie. Ed esse servono bene per assicurare la stessa provenienza per identità di stile a parecchi vasi metallici di forme diverse e ad alcuni altri oggetti. Vi era dunque una via commerciale fra Cipro e Caere; sta a vedere se diretta, o effettuata per mediazione d'altri. Quest'ultima è la eventualità più verosimile, come vedremo. Ad una tale mediazione si avrebbe ragione di attribuire anche i pochi oggetti veri egiziani scoperti in Etruria, come il vaso insignito col nome del re Bokenranf, tanto pregevole per la data che è verso la fine dell'ottavo secolo, di una tomba tarquiniese, che ha già il tipo della tomba a camera e che conteneva molti oggetti assai progrediti (6).

(1) Ital. Gräberk. I, 504.

(2) Mem. d. R. Acc. di arch., lettere e belle arti di Napoli II 1911, 59-108; Mon. Lincei XXII. 1913, 317-439.

(3) Storia d. arte etrusca 125.

(4) V. Duhn, Strena Helbig. 58.

(5) Str. Helb. I. c.; Marshall, Catal. of jewellery tav. XXIV Num. 1541-43 e pag. XXVIII-XXIX; Delattre, Le musée Lavigerie 1900 tav. XXXII Fig. 5.

(6) Realex. d. Vorgesch. II, 328 Tav. 166: 111, 135-136 Tav. 27, 28. Per la data: v. Bissing, Jahrb. d. arch. Inst. XXXVIII-XXXIX, 1923-24, 197.

Due osservazioni si impongono. Sappiamo da Omero, che i Fenici, sia come pirati sia come mercanti, per lo più e l'uno e l'altro nel medesimo tempo, facevano le loro scorrerie sulle coste dell'Egeo offrendo i loro  $\mu\acute{o}\nu\alpha\ \acute{\alpha}\delta\acute{o}\upsilon\mu\alpha\tau\alpha$  a quelle popolazioni. Sappiamo pure da Omero, che principi di Cipro o di Sidone, città che fu il centro della industria e del commercio dei Fenici nel secondo millennio, usavano di contentare i loro colleghi achei con dei regali preziosi. Ma sebbene lo Helbig nel suo libro noto e meritevole abbia tentato di dimostrare identità fra un numero considerevole di oreficerie e bronzi dello strato Regolini-Galassi con ordegni e gioiellerie descritte da Omero come provenienti da Cipro o Sidone, non si può dire che sia riuscito, almeno per la parte maggiore e più caratteristica di tali oggetti di ornamento o di uso o per le armi di lusso. Sta anche il fatto, che sono scarsi gli indizi di una propagazione su più vasta scala di tali oggetti orientalizzanti del tipo Regolini-Galassi nel mondo greco dei primi secoli dell'ultimo millennio av. Cr. Non vi si potrebbero addurre che le poche patere tarde di stile rozzo ed imbarbarito di Delfo (1), di Olimpia (2), della Acropoli di Atene (3) e le patere di bronzo e gli scudi della grotta Idea (4). L'epoca del traffico diretto dei Fenici col mondo egeo era passata dopo i movimenti dei popoli, che gli antichi significavano col nome di migrazione dorica. Le condizioni del mondo ellenico, tanto le politiche quanto le culturali, quali sono descritte nei poemi omerici, sono proprie degli ultimi secoli del secondo millennio, cioè del periodo della dominazione achea, all'incirca fra il 1400 e 1200, o anche prima, poichè nei palazzi e nelle necropoli cretesi, allora già decadenti, non si trovò più nulla di tali oggetti dell'ambiente omerico. Tutto al più si potrebbe ammettere, che p. es. nella descrizione dello scudo d'Achille risuona una lontana memoria di oggetti intarsiati, come ci si presentano i pugnali degli « Schachtgräber » di Micene.

La occupazione greca della costa orientale e settentrionale di Cipro, più ancora di quella di Rodi, conseguenza delle migrazioni anzidette, intercettava il commercio fenicio prima che arrivasse nelle acque dell'Egeo. Il genio degli Ionii, vivace ed intraprenditore, si associava alla forza resistente delle popolazioni achee e doriche e formava un vero baluardo contro i Fenici, offrendo però nel medesimo tempo ad essi uno scopo desiderabile per il cambio dei prodotti. Sono questi i « Javan », coi quali secondo Ezechiele (5) i Tyrii trafficavano. E sarà stato qui, in questo angolo SE del mondo Egeo, che si fabbricavano tanti di quei gioielli d'oro, che ricorrono in Lidia ed in Ionia, nelle isole di Delos, Melos, Thera, a Praisos di Creta ed in specie in Rodi stessa (6). Si continuavano procedimenti tecnici, che avevano le radici digià nei periodi precedenti, nel Miceneo-cretese e nel Geometrico, ai quali però davano forti spinte gli esempi venuti dall'Oriente semitico, arricchendoli anche con tanti motivi nuovi presi dal mondo animale e

(1) Fouilles de Delphes V pl. XVIII-XX p. 23-25; Poulsen, *Orient u. d. frühgriech. Kunst* 21 Fig. 11; v. Bissing, *Ath. Mitt.* XXXVII 1912, 224 e *Jahrb.* I. c. 214, 232.

(2) *Olympia IV Tav. LH*; Poulsen I. c. 22, Fig. 12-13.

(3) *Journ. hell. etud.* XIII, 248 Fig. 19; v. Bissing. *Jahrb.* I. c. 214.

(4) *Mus. ital. di antich. class.* II Atlante.

(5) *Ezech.* 27, 13.

(6) *Athen. Mitt.* XXVIII Taf. V, 5; *Brit. Sch. Ath. Annual* XII, 68 s., Fig. 3-4; Rosenberg, *Granul.* 11, 67; 72-73; Marshall, Jewell. p. XXIV-XXV.

vegetativo, che poi divennero proprietà pregevolissima dell'arte greca ed etrusca.

Cipro era il primo centro, dove si incontravano e si mischiavano quelle correnti. Era il più naturale mercato di cambio, poichè Greci e Fenici vi erano vicini gli uni agli altri sulla stessa isola. Soggetto ed iscrizione dimostrano, come abbiamo veduto, che due patere d'argento scoperte nella medesima tomba Bernardini a Praeneste, sono fabbricate nella parte fenicia di Cipro. Da chi furono portate nella lontana Italia, probabilmente a Caere? Dagli stessi Ciprioti certamente no. Poichè di altri prodotti ciprioti in Etruria non si è trovato mai niente, non un frammento di uno di quei vasi tanto caratteristici, non una terracotta, nemmeno una traccia di imitazione etrusca. Possiamo scegliere fra due possibilità: o saranno stati i Greci di Rodi o della Ionia, dove s'impone in primo luogo il nome di Focea (1), forse anche Corinzii, che dirigevano le loro navi in Sicilia o direttamente nel Tirreno sia a Cuma sia fino alla costa etrusca, cioè a Caere; oppure i Fenici e i Cartaginesi, ai quali Helbig era inclinato di dare la preferenza, vi avranno portata la merce cipriota o tyria. In favore di questa teoria parlerebbe il fatto, che i Romani conoscevano il nome di Tyros nella sua forma semitica (Sarra, Sarranus), non nella greca. Più discutibile sarebbe la spiegazione semitica del nome greco di Caere « Agylla », che significherebbe città rotonda, derivata dal verbo חָפַף l'aggettivo del quale חָפִיף vuol dire circolare, tondo. Per questa derivazione non mi pare vi sia difficoltà linguistica: ma la forma della città di Caere, anche del suo nucleo più antico, non corrisponde affatto, essendo piuttosto stretta e lunghetta. Nemmeno è probabile, che il nome « Punicum », attestato soltanto da documenti molto tardi come dalla tavola di Peutinger e dal Geografo Ravennate per una stazione postale della Via Aurelia presso l'odierna S. Marinella, abbia conservato il ricordo lontanissimo d'una fattoria punica. Credo che il Nissen l'abbia interpretato bene per « ad malum Punicum »; tanti esempi ne abbiamo negli itinerari, raccolti dal Nissen (2). Comunque sia, non vi può essere il menomo dubbio sopra un commercio vivo dei Cartaginesi cogli Etruschi fra l'ottavo e il quinto secolo, fondato sull'interesse di acquistare quei metalli e minerali, che l'Etruria poteva fornire tanto ad essi che ai Greci di Cuma, ai Focesi ecc. Aristotele è testimone di trattati commerciali e politici fra Etruschi e Cartaginesi (3). E quei metalli ecc. li pagavano coi prodotti delle loro industrie, fra i quali quel vasellame di metalli nobili dovuti alle officine di Cipro, ma certamente anche altre merci d'ogni genere che si fabbricavano in Fenicia stessa o vi si importavano dall'Asia minore o dalla Mesopotamia, dall'Arabia o dall'Egitto, come avori e profumi, tessiture o mercanzie di legni fini, delle volte intarsiate con avori o ambre, smalti, vetri preziosi, scarabei, perle ed uova di struzzo, nonchè schiavi e scimmie, pavoni e leopardi e via dicendo, tutte bellezze queste, che i poveri Greci non potevano offrire ai proprietari etruschi dei metalli tanto desiderati, se non riuscivano a farne acquisto anch'essi, dove il contatto coi Fenici lo permetteva ed a condizioni miti da poter arrischiare la rivendita a barbari, che apprezzavano la mano d'opera di artisti greci. Nella parte greca di Cipro, a Rodi, nelle fabbriche delle città della Ionia

(1) Herodot. 1, 163.

(2) Nissen, Ital. Landeskunde 11, 346.

(3) Polit. III, 9.

e più tardi a Naucrati si lavoravano tessiture ed orificerie, avori e piccole conterie d'ogni genere, colle quali i Greci potevano iniziare la concorrenza coi Fenici-Cartaginesi in Sicilia e sul continente, in specie nel litorale etrusco, bramosi di poter ricevere anch'essi la loro parte dei metalli tanto desiderati, in primo luogo del ferro.

Due erano dunque le vie, per le quali le merci orientali giungevano in Etruria, la fenicio-cartaginese e la greca. Una concorrenza, che finiva con lotta accanita, ma che spiega perfettamente il carattere della fase orientale in Etruria.

Nei primi secoli dell'ultimo millennio industria e commercio di Tyros rimpiazzavano Sidone. Tirie erano le navi, che trasportavano i metalli inapprezzabili dalla lontana Spagna. Per assicurare quella strada fondavano le stazioni di Utica e Cartagine, di Motya ed alcune sarde, Ibiça, Cartagena e Gades. La linea da levante ad occidente lungo la costa africana divenne la principale per navigazione e commercio fenicio, ma nel medesimo tempo non trascuravano ferro e stagno etrusco. La occupazione assira del litorale fenicio e di Cipro nell'ottavo secolo introdusse motivi assiri nell'arte dei Fenici, nella quale prima prevaleva l'elemento egiziano. Le fabbriche cipriote si adattavano a quel gusto nuovo, che rispecchiano quelle patere ed altri prodotti in metallo nobile, coi quali i Fenici pagavano gli Etruschi. La ragione perchè Cipro divenne un centro più importante di Tiro stessa per tali orificerie, sarà stata la ricchezza di rame dell'isola. Chi voleva acquistarvi quel metallo indispensabile, doveva dare in contraccambio oro ed argento che mancavano nell'isola. Da ciò si spiega il fatto, che, non esistendo ancora coniazione di monete, il desiderio di utilizzare quei metalli nobili dava la spinta forte a quelle industrie cipriote, che si pagavano bene nelle contrade lontane, dove quei metalli nobili esistevano pure, sì, ma in piccole quantità e difficili da ottenersi, mentre p. es. l'argento dal Libano, dal Mar Nero e dal Caucaso e più ancora dalla Spagna affluiva ai Fenici in tanta abbondanza, che dal Libro dei Chronica (II, 20) impariamo, che ai tempi di Salomone l'argento non valeva quasi niente nell'ambiente dei Fenici, un fatto, che non sorprende dopo la abbondanza d'argento nell' Egeo manifestatasi già nell'eneolitico (1). L'ottavo ed il settimo secolo, l'epoca del commercio più vivo fra Fenici-Cartaginesi con la Etruria, significavano l'apogeo di Tyros, dipinto in colori foschi nella profezia celebre di Ezechiele (cap. 26-28).

Mancava il ferro, quel metallo, che sin dalla fine del secondo millennio prevaleva prima per ordigni d'ogni genere, poi anche per armi. Leggendo Omero siamo di faccia al passaggio dall'uso esclusivo del bronzo alla concorrenza del ferro. Il ferro, e con esso gli altri minerali dell'Etruria e dell'Elba, era la principale attrattiva già nel secondo millennio prima per gli « Italic » crematori, poi per i Tirreni, di cui degli sciami audaci circa il 1000 lasciavano coste ed isole dell'Egeo, per dar luogo agli Achei e ad altre stirpi greche, ed incirca dal nono secolo in poi per i Fenici e i Cartaginesi. Questi ultimi non portavano ai nuovi padroni politici delle regioni metallifere soltanto controvalori molto desiderati, ma avranno pure incominciato ad ammaestrare anche gli artigiani delle città marittime, per renderli capaci a lavorare i metalli nobili, il bronzo, l'avorio, le

(1) H. Frankfort. *Studies in early pottery of the near East*, 11, 1927, 87-88; 142-143.

pietre preziose ecc., ed adattarli al gusto etrusco. Ma tali ammaestramenti non erano nel loro interesse commerciale. Finalmente venivano i Greci. La intesa fondata sugli interessi comuni fra Etruschi e Fenici escludeva i Greci dalla occupazione di qualche punto sul litorale etrusco. Essi, arrivati troppo tardi, dovevano contentarsi collo spingere i proprii stabilimenti il più vicino possibile alla zona metallifera, i Calcidesi fino a Cuma, emigranti della Grecia centrale ad Olbia, l'unico buon porto della costa orientale della Sardegna (1); due secoli dopo Cuma, i Focesi alla costa orientale di Corsica, da cui l'esito della battaglia di Alalia, li costrinse di allontanarsi dall'arcipelago toscano. Soltanto dopo un altro secolo e mezzo Dionigi di Siracusa potè arrischiare delle spedizioni dirette verso l'Elba, quando le cure degli Etruschi indeboliti dovevano concentrarsi sulla difesa delle proprie terre contro Romani e Galli, ed una alleanza attiva coi Cartaginesi non esisteva più.

Fenici e Cartaginesi, Cumani e Focesi saranno stati dunque i primi maestri nelle tecniche rappresentate dalle loro merci per gli Etruschi ed i loro sudditi, ma più i Greci scolari anch'essi dei Fenici, che i Fenici stessi. Nè vi può essere dubbio, che l'incrocio delle diverse razze non producesse ottimi risultati, sviluppando vieppiù i talenti propri a ciascuna di esse. Questi effetti si mostravano prima nel SO, nelle regioni di Caere, Veii, Tarquinii, poi, coll'avanzarsi degli Etruschi verso N, a Vulci, Vetulonia, Populonia ecc., finalmente verso l'interno cioè verso E. Ma quest'ultimo movimento era lento, tanto la occupazione politica del paese da parte degli Etruschi, quanto la introduzione di quella arte orientalizzante, che nell'Etruria marittima frammista con elementi greci, adattandosi a consuetudini e a gusto etrusco, aveva incominciato a formare ciò che chiamiamo arte etrusca.

Quando nel settimo secolo il bacino chiusino fu sottomesso al dominio etrusco, il periodo orientalizzante aveva sorpassato il suo culmine. Le ben note pissidi d'avorio (2) ne fanno testimonianza; fabbricate nell'Etruria marittima, probabilmente a Caere, dove si trovò un pezzo simile (3), con materiale venuto dall'oriente, hanno la decorazione combinata, conforme l'arte ionia, da elementi orientali con scene figurative greche. L'artigiano aveva imparato da maestranze straniere l'intaglio dell'avorio, come ne esercitavano la colorazione nell'interesse dei negozianti milesii le donne meonie e carie già nell'epoca di Omero (4). E quando l'onda etrusca si spinge dal Clusino verso N, occupando Cortona ed Arezzo, la valle d'Arno ed oltrepassa perfino l'Appennino, porta seco quasi nulla di orientalizzante che rammenti le caratteristiche oreficerie della costa, poichè sono eccezione rara uno spillone di Chiusi (5) e una fibula d'Arezzo (6), ambedue lavori vetuloniesi, recati nell'interno da mercanti o da qualche singolo possessore, come quelle fibule di Bologna, di cui feci parola.

Anche Volsinii è scarsissima di ricordi orientalizzanti, essendo divenuta città

(1) Paus. X, 17, 5.

(2) Ital. Gräberk. I, 362; Bianchi Bandinelli, Mon. Linc. XXX 1925, 356, 462; Ducati, Stor. d. arte etr. 175-178.

(3) It. Gräberk. I. c.

(4) Hom. Hiade, IV, 141-44.

(5) Studi e mat. I, 267 Fig. 37; Rosenberg, Granul. II, 61 Fig. 2.

(6) Studi etruschi, I tav. X.

etrusca assai tardi, quando industria ed arte ionia ed attica erano prevalse su tutta la linea. La ragione perchè Orvieto sia entrata tanto tardi nella cerchia etrusca, sarà il suo isolamento geografico, essendo stata separata dal retroterra delle grandi città marittime dalla zona silvestre, che si stendeva dal monte Amiata verso il lago di Bolsena e più giù, e dalla selva Ciminia dalla zona meridionale veiente e falisca, la quale fu tanto ricca di prodotti dell'arte orientale ed orientalizzante, che riceveva da Caere e che spediva per la via di Fidene (1) alle città di sbocco dei passaggi nell'interno, che allora erano ancora nelle mani dei Sabini e dei loro affini: Tibur, Praeneste, Alatri. La grande pianura latina, Roma e le più antiche stazioni sui colli alban, e la zona costiera laziale ne rimanevano fuori. I Latini in quei secoli, ottavo e settimo, saranno stati ancora troppo poveri. Tesori naturali vi erano deficienti e la campagna si dissodava lentamente. Così mancavano i controvalori per quei prodotti costosi, siano esteri siano fabbricati a Caere, e la popolazione non era ancora abbastanza colta per apprezzare i lavori degli orafi ed altri artisti di Cere o Veii. Parlano chiaro le tombe albane e quelle dell'Esquilino e del Foro Romano. Tali condizioni del Lazio si migliorarono quando la dinastia etrusca rese più stretti i legami fra la Etruria ed il Lazio introducendo Roma ed il Lazio nella cerchia delle relazioni più estese del mondo mediterraneo ed alzandone il livello economico.

Vi fu un tempo in cui si era inclinati a riconnettere quasi tutti i fenomeni artistici del cosiddetto periodo Regolini-Galassi direttamente all'oriente semitico, da dove sarebbero stati importati nelle città etrusche. Ma due circostanze dovettero destare meraviglia. Prima la deficienza nell'Oriente, anche in Cipro, di molti oggetti di ornamento, che erano caratteristici per l'Etruria, per es. le fibule di oro grandi e pompose, le fibule d'oro e d'argento a pettine, i pettorali, i bracciali grandi, pieni di finissima decorazione a filigrana o a granulazione, molti pendagli preziosi, orecchini (2) ecc. Chi volesse supporre fabbricati a Cipro o a Tyros questi gioielli, dovrebbe ricorrere alla ipotesi, che siano stati lavorati esclusivamente per la esportazione da chi avrebbe avuto conoscenza intima dei costumi e del gusto artistico dei Ceriti, e ciò è assai poco probabile per quei tempi. Poi venne la sorpresa di Vetulonia, dove il gusto era differentissimo da quello prevalente a Caere, Tarquinii, Veii (3). Vi domina la decorazione a granulazione, più delicata, anzi più greca dell'altra usata a Caere. Se questo trova i suoi contatti con Cipro e con la Siria, quella avrà avuto la sua radice a Rodi, dove l'arte della granulazione pare avesse uno dei centri più importanti, dal quale i prodotti chi sa se non abbiano trovato la via diretta fino a Vetulonia: incrocio perfetto adunque a Rodi di elementi orientali col genio ellenico. Dunque anche a Rodi si avrebbe avuto riguardo al gusto speciale di Vetulonia, come a Cipro a quello di Caere: chi ne furono gli spedizionieri, siano Fenici o Cartaginesi, oppure Focesi o Cumani, dovettero anch'essi tenersi informati sul gusto dei diversi compratori.

La spiegazione più ovvia di tali diversità sarebbe la manifattura indigena da parte di artisti abili, dei quali forse il primo o anche i primi erano stranieri stabiliti in quelle città etrusche, dove adoperavano la loro arte secondo il gusto che vi

(1) It. Gräberk. I, 491.

(2) Rosenberg, Granul. II, 743-758.

(3) Karo, Stud. e mat. I, 235 s., II, 97 s. Rosenberg I. c.

trovavano o che vi guidavano essi stessi. Essi poi divenivano i maestri di artigiani indigeni, i quali, continuando sulla via battuta, fissavano in ogni città lo stile proprio ad essa. Così credo si formassero quelle provincie artistiche in Etruria, sì diverse fra di loro: un fatto, che meriterebbe di essere studiato nel suo sviluppo dettagliato, poichè si manifesta nei diversi rami dell'arte, tanto nella architettura e nell'assetto delle case e delle tombe, quanto in tutti i prodotti dell'arte industriale, destinati a soddisfare ai bisogni della vita giornaliera e dell'uso personale degli individui.

Come la lavorazione dei metalli nobili e di tanti altri oggetti orientalizzanti passò nelle mani indigene, così vi sarà passata ben presto anche la fabbricazione di bronzi artistici. In ispecie penso a quei lebeti più o meno grandi con figure o protome umane o di grifi o leoni o serpenti sul margine, tanto conosciuti anche nei santuari greci. La loro origine si deve cercare a Sud del Ponto nelle officine dei Khaldi, da dove penetravano nell'interno dell'Asia minore e fino in Mesopotamia e Siria (1), nel tempo della grande espansione del regno assiro sotto Sargon, cioè negli ultimi decenni dell'ottavo secolo. Può ben essere, che il Ducati abbia ragione, ritenendo due di tali lebeti trovati a Vetulonia come originali, portativi per via di commercio (2); gli altri sarebbero lavori di mani etrusche. E così avvenne, che gli Etruschi si appropriavano forme e tecniche della metallurgia orientale e greca a tal segno, che nel quinto secolo potevano esportare i loro prodotti persino ad Atene.

Quel processo continuo, di supplire il vero orientale coll'orientalizzante ed il vero greco col grecizzante fabbricato nei centri industriali della Etruria marittima, si manifesta nel modo più palpabile nelle opere metalliche; ma si intende, che ne fanno fede anche tutti gli altri rami delle arti, tanto la plastica e la pittura conservataci in sepolcri, quali la tomba Campana di Veii e le contemporanee di Caere, Cosa, Chiusi, quanto la ceramica italo-geometrica, protocorinzia, corinzia ed ionia, anch'essa piena di ricordi orientali, quanto i disegni sulle uova di struzzo, gli avori e la glittica. Il genio artistico di quegli Etrusco-Italici certamente non era molto svelto e produttivo da sè stesso, ma inclinato alla tecnica ed alla riproduzione, guidato, come dissi, sui primi passi proprii da atili mani greche (3). Si imitava, anche variandolo, quello che piaceva e che si pagava; motivi orientalizzanti si mischiavano con greci e viceversa questi con orientali, dimodochè ne risultò una arte nuova con caratteri suoi proprii, molto diversa da quelle manifestazioni artistiche, che ci presentano altre parti d'Italia, in ispecie la Magna Grecia e la Sicilia. Posso far a meno di entrare nei dettagli dopo gli studi eccellenti di Minto sopra Populonia e la Marsiliana, di Bianchi Bandinelli su Clusium, di Densmore Curtis sulle tombe prenestine, di Mac-Iver sul Villanoviano ed Etrusco, e soprattutto dopo il grande ragguaglio utilissimo di Ducati nella sua storia dell'arte etrusca.

Come tema di questa relazione fu stabilita una comparazione dei materiali orientalizzanti dell'Etruria propria con quelli coevi di altre regioni d'Italia. Credo di avere già accennato nelle deduzioni precedenti a ciò che in massima se ne può

(1) Herzfeld, *Khattische und khaldische Bronzen* (Janus I 1921, 145-157).

(2) *Stor. d. arte etrusca* 121-123.

(3) Minto, *Mon. Lincei*. XXVIII, 285 s.; Ducati, *Mem. Acc. Bol.* 1923, 81.

dire. Dove il sole ellenico toccava il suolo d'Italia, nella Magna Grecia ed in Sicilia, non è traccia di orientalismo etrusco con eccezione di quei pochi fenomeni interessanti di Cuma e di Pontecagnano. Sbaglierebbe anche chi volesse dinanzi alle lastre di bronzo, che ornavano i carri di Monteleone o di Perugia o di Castellina in Chianti ancora parlare di una corrente orientalizzante. Che siano eseguite in Etruria e da artisti etruschi! Ma mostrano tanto di greco nelle rappresentanze e nello stile, che gli orientismi che ancora spuntano negli ornamenti animalistici o vegetativi non bastano per definire il carattere; per la mescolanza sono più istruttive che mai le lastre di Castellina (1).

Occorre ancora gettare uno sguardo sull'Etruscismo al di là dell'Appennino. Feci menzione soltanto di due fibule tipo Vetulonia, che saranno venute a Bologna presso a poco quando gli Etruschi varcarono i monti o poco prima. Prima ancora venne in possesso di un Ravennate una fibula di argento dorato e di foggia arcaica, del settimo secolo, ora nel Museo Britannico (3), e, molto più importanti, altri oggetti di Fabriano, cioè un grazioso fermaglio di cintura, derivato dalle fibule a pettine, di argento dorato, con due belle teste di pantera ad ogni fine del cilindro, nonchè due skyphoi d'argento e due grandi scudi di bronzo affatto uguali a quelli ben noti p. es. della tomba Regolini-Galassi, cinque patere piatte col margine bacellato, anche tipo Regolini-Galassi, una anfora di bronzo di stile identico, altri recipienti e perfino un uovo di struzzo. Oggetti, questi, che era in grado di acquistare da fabbricanti probabilmente ceriti quel ricco proprietario di Fabriano, la cui splendida tomba ha fornito al Museo di Ancona una serie magnifica di oggetti pregevolissimi, che sono uno dei tanti tesori non ancora pubblicamente apprezzati di quel museo unico e non mai abbastanza ammirato, che si deve più che ad altri alla energia ed al gusto squisito di Moretti. Ma sono rari tali oggetti orientalizzanti di origine etrusca fuori della Etruria propria. Sul lato adriatico domina in generale da Numana verso Nord fino al vasto cimitero etrusco di Valle Trebba ed in tutta la Romagna fino a Bologna e Marzabotto l'influsso greco, per una buona parte già attico, dalla metà del sesto secolo in poi. Inoltre vi fioriva una industria speciale etrusca, che si manifesta nel corredo delle tombe, nella ceramica ed in prodotti metallici, più evidente ancora nelle sculture, specialmente in quelle stele singolari, delle quali dobbiamo la conoscenza perfetta all'eccellente lavoro di Ducati. Ma dell'orientalizzante tanto qui che nel Piceno ed in tutte le Marche soltanto ricordi lontani, la maggior parte mantenuti per mezzo dell'arte greca, sempre eccezione fatta di quella tomba, fino adesso unica, di Fabriano. I Fenici non solcarono mai le onde dell'Adriatico e quando gli Etruschi comparivano al Nord dell'Appennino, circa la metà del sesto secolo, l'elemento orientale nella Etruria propria stava per tramontare.

Perciò non mi riesce possibile di stabilire un nesso genetico fra l'arte veneta più antica, cioè del secondo periodo di Este, e l'arte etrusca di Bologna. Gli elementi orientalizzanti, modestissimi, che si scorgono sui lavori atestini di lamina battuta, sono reminiscenze pervenutevi mediante la iconografia greca come si presenta su vasi protocorinzii, corinzii e delle isole e su lavori metallici

(1) Notizie 1905, 230-239; Mac Iver, Villanovans and early Etruscans, tav. 46. 4-9; L. Curtius, Festsch. P. Arndt 37.

(2) Marshall, Jewell, tav. XIX, 1376 c.

greci, come p. es., fra tanti altri, sopra il frammento di una lamina battuta, che copriva uno scudo, da Palaicastro, presso la punta orientale di Creta, che mostra animali coricati o pascenti ed un busto Hathorico (1): paragone esatto colle lamine venete. Non posso dunque seguire il Ducati, quando riconosce nella processione sacrificale graffita sul corpo di una situletta argentea di Chiusi (2) un precedente non soltanto come rappresentanza simile, ma come precursore artistico diretto della nota situla della Certosa, la quale secondo me sarebbe sempre un prodotto di mano veneta.

Certo aveva ragione il Pettazzoni (3), quando mise in paragone il bacile di Castelletto Ticinese nel Museo di Torino con un disco di bronzo di Vetulonia che mostra due sfingi di faccia e due leoni in posizione antitetica, ma sbagliò tirandone la conclusione, che il bacile ticinese provenisse dalla Etruria, cosa già di per sè poco probabile in piena epoca di Golasecca. E l'uno e l'altro dipendono da una arte dell'Egeo meridionale e ricordano fra l'altro i bronzi della grotta Idea. Il bacile, forse fabbricato in una officina atestina, avrà preso la via fino al Lago Maggiore dalle foci del Po, il disco era probabilmente lavorato a Vetulonia, ambedue secondo modelli di Rodi o di Creta. Vuol dire della Creta dei Dedalidi, sulla quale il Löwy ha diretto la nostra attenzione, di quella Creta in cui i nomi di Prinià e di Praisos, di Eleutherna e della grotta dell'Ida e della grotta di Dikte ci risuonano e la cui cultura elevata si rispecchia ancora più tardi nella legislazione di Gortyna (4).

L'orientalismo e l'ellenismo, la cui unione, felicemente cresciuta sopra un ferace substrato etrusco-italico, formava il fondamento di cultura ed arte etrusca, non erano due potenze nemiche, ma si aiutavano a vicenda. È il destino fatale della storiografia, non soltanto di quei tempi remoti, che per lo più preferisca essa di dirigere l'attenzione dei lettori assai meno sui lunghi periodi di penetrazione mutua e pacifica dei popoli, che sui rari conflitti che la interrompono, nocivi agli uni come agli altri. Lo abbiamo provato purtroppo ancora noi stessi.

FRIEDRICH VON DUHN

Al termine della Relazione (che è stata letta dal prof. Ducati per afonia passeggera del Relatore) il Presidente *Breccia* ringrazia vivamente il R. e dichiara aperta la discussione.

*Ducati* insiste sui caratteri originali dell'arte etrusca che ha qualcosa di suo che non troviamo in quella greca e tanto meno nell'arte bastarda fenicio-cipriota. Si tenga presente la ritrattistica e quel verismo che ha tanta rispondenza nell'arte italiana. Si può persino dire che all'arte etrusca si riconnetta quella di Donatello e del Verrocchio. Secondo il von Duhn e il Ghirardini la situla

(1) Röm. Mitt. XXIV, 1909, 328 = *Ausonia*, IV, 1910, 204.

(2) *Mem. Acc. Bol.*, 1923, tav. VII.

(3) Röm. Mitt. I. c. 318-19 = *Ausonia*, IV, 204.

(4) V. Wilamowitz, *Gesch. d. griech. Sprache*, 1928, 16.

della Certosa sarebbe prodotto atestino. D'accordo col Grenier e col Patroni egli crede invece che l'arte felsinea preceda quella di Ateste. — Ritieni che anche i più antichi prodotti atestini figurati siano posteriori alla Stele Malvasia, alla Stele di Saletto, ecc.

*Von Duhn* chiarisce che egli doveva parlare della fase orientalizzante. Non nega affatto l'originalità dell'arte etrusco-italica, e la sua continuazione nel Rinascimento toscano.

La seduta è tolta alle ore 12.

La sera del 29 Aprile, alle ore 21,30, ha luogo la Conferenza del prof. *C. F. Lehmann-Haupt* (Austria) sul tema:

#### UEBER DIE BEZIEHUNGEN ZWISCHEN DEN VORARMENISCHEN CHALDERN UND DEN ETRUSKERN

(*Mit Lichtbildern nach eigenen Aufnahmen während der deutschen wissenschaftlichen Expedition nach Armenien oder nach dortigen Ausgrabungsfunden.*)

Die *Chalder*, die nicht das Geringste mit den Chaldäern zu tun haben, sind ein Volk, das in das spätere « Armenisch » genannte Gebiet um 850 v. Chr. einwanderte und das eine hohe eigenartige Kultur entwickelte. Sie und ihr Gebiet wurden von den Assyrern als *Urartu* (das ist dasselbe wie *Ararat*) bezeichnet. Die *Chalder* waren namentlich ausgezeichnet durch bewundernswerte Fertigkeiten in der Hydraulik (— ihre Kanäle und Stauseen dienen noch heute zur Bewässerung der fruchtbaren Ebenen Armeniens —), im Felsenbau und in der Metallurgie. Während die Kultur der *Chalder* in der Hauptsache nach Westen weist, von woher sie eingewandert waren, haben sie die Schrift von den Assyrern übernommen, so dass ihre Keilschriften *lesbar* sind, ähnlich wie es mit dem Etruskischen der Fall ist, während wir für das *Verständniss* des Chaldäischen in einer besseren Lage sind als für das des Etruskischen. Namentlich sind zwei grosse assyrisch-chaldäische Bilinguen vorhanden.

Prof. *Lehmann-Haupt* überreichte dem Kongress das allererste Exemplar der ersten Lieferung je des Text und des Tafelbandes des von ihm im Verein mit *F. Bagel* und *F. Schachermeyr* im Verlage von *W. de Gruyter & Co.* mit Unterstützung der preussischen Akademie der Wissenschaften und der Notgemeinschaft Deutscher Wissenschaft herausgegebenen *Corpus Inscriptionum Chaldicarum*.

Die Ausführungen Prof. *Léhmann-Haupt's* in seiner *Conferenza* stützten sich hauptsächlich auf den zweiten Band seines Werkes « Armenien einst und jetzt » (*B. Behr's* Verlag, Friedrich Feddersen, Berlin - Steglitz) von dem er die erste 1926 erschienene Hälfte dem Kongress überreichte, während er die zweite im Druck fast vollendete, 1928 erscheinende Hälfte zirkulieren liess.

Der von zahlreichen Lichtbildern begleitete Vortrag beleuchtete zunächst die Kultur der *Chalder*, um dann auf die Besonderheiten zunächst in der *Metallurgie* einzugehen die den *Chaldern* und den *Etruskern* gemeinsam sind, besonders die geflügelten *Henkelfiguren* (*Attachen*) an bronzenen Gefässen (so in *Vetulonia*

und Praeneste), und in einer ganz einzigartigen und beweishäftigen Weise in der *zoomorphen Funktion* namentlich an Kandelabern, die *nur* bei den Chaldern und bei den Etruskern vorkommt. Die zwei Haupttypen etruskischer Kandelaber, die, wo der Stamm durch eine menschliche Figur getragen wird und die, wo er direkt aus dem Fussgestell hervorwächst, sind von den Chaldern ausgebildet worden, und zwar mit zoomorpher Funktion an den Füßen. Prof. Lehmann-Haupt regt an und beabsichtigt *eine Sammlung sämtlicher etruskischer Kandelaber* unter Beobachtung der zwei Haupttypen und ihrer Varianten.

Auch in der Vorliebe für den Felsenbau und im Grundriss der Anlagen im lebendigen Felsen nach dem Prinzip der Gruppierung um einen zentralen Hof (das «Atrium») zeigen sich zwischen den Chaldern und Etruskern nahe Beziehungen.

Gemeinsam ist den Chaldern und dem Etruskern auch die polychrome Architektur. Für die Etrusker wird sie bewiesen durch den Altar in der *Tomba dei Tori* und den auf den von Aldo Neppi Modona im *Emporium* veröffentlichten *Lastre fittili* aus Caere im Louvre, auf denen auch das polychrome Postament der Statue einer Göttin wiedergegeben ist. So liegen die Wurzeln der polychromen Bauweise an Giotto's Campanile und den herrlichen Domen Toskanas *im alt-etruskischen aus Kleinasien eingewanderten Volkstum*.

Denn der sicher nachweisbare chaldische Einfluss auf die etruskische Kultur gründet sich höchst wahrscheinlich auf das Fortbestehen von *einstigen nachbarlichen Beziehungen in früheren beiderseitigen Sitten* im westlichen Kleinasien.

La dotta Conferenza, illustrata da numerose e splendide proiezioni, è stata vivamente applaudita.

L' O. ha quindi offerto al Comitato Permanente per l' Etruria una delle prime copie della sua recente opera « *Corpus Inscriptionum Chaldicarum* » e una copia del suo libro « *Armenien einst und jetzt* ». Il Presidente, prof. *Ducati*, ha vivamente ringraziato.

#### *Seduta antimeridiana del 30 Aprile*

La seduta si inizia alle 9,15. Presiedono, oltre al prof. *Ducati*, Presidente di Sezione, i proff. *F. von Duhn* (Germania) e *G. Patroni* (Italia).

Ha luogo la Comunicazione del Sen. prof. *Corrado Ricci* sul tema :

#### LA CHIMERA NEL MEDIO EVO

Quando nel 1553 presso Arezzo fu scoperta la Chimera etrusca, che ora si trova nel Museo Archeologico di Firenze, molti all'apparire del triforme mostro, provarono un senso di terrore. Annibal Caro, scrivendone al Cardinal Farnese,

lo avvisava che i superstiziosi la consideravano un pauroso pronostico per la sorte dello Stato Fiorentino, che vedevano rappresentato nella testa di leone (Marzocco), e del duca medesimo, adombrato nel capricorno « sua impresa ».

Corrado Ricci, riferendosi a tale spavento, suppone che eguale, anzi maggiore effetto, la Chimera stessa potesse aver fatto nel Medio Evo, quando fu scoperta per la prima volta, sì che gli inventori spaventati la risepellissero per iscongiurare possibili sciagure. La ragione di tale ipotesi sta nei seguenti fatti.

La Chimera fu rinvenuta fuori e lungi dall'Arezzo etrusca presso Porta S. Lorenzino in luogo dove tornò palese che era stata nascosta. Dunque che fosse stata vista un'altra volta prima del 1553 non può mettersi in dubbio.

Ma quando? Il Ricci osserva che, verso la fine del secolo XII e sul principio del seguente, la Chimera apparve nell'arte italiana che non l'aveva effigiata prima e non l'effigiò dopo. Fu vista allora un'altra Chimera? o quella rappresentazione mosse dalla Chimera d'Arezzo? L'oratore, considerato appunto che questa era stata sicuramente veduta anche prima del 1553, inclina verso la seconda ipotesi. Certo la comparsa del mostro nella grande superstizione medioevale potè destar terrore e divulgarsene la voce e la descrizione e rappresentarsi in immagini per così dire deprecatorie, delle quali il Ricci offre sei esemplari, sparse per varie parti d'Italia, ossia a Bologna, a Genova, a Milano, a Civate, a Como e ad Aosta.

Prende quindi la parola il prof. *Wilhelm Frherr von Bissing* per svolgere la sua Comunicazione dal titolo :

PROGETTO DI UNA CATALOGAZIONE SCIENTIFICA DEI MATERIALI DI  
SCAVO, ANTERIORI AD ALESSANDRO MAGNO, RINVENUTI  
IN ETRURIA E DI SICURA PROVENIENZA ORIENTALE

Si parla molto dello stile orientalizzante e si discute sull'origine di esso e sulle vie per le quali gli influssi orientali siano pervenuti in Italia. Ma fino adesso si sa poco sui materiali certamente introdotti dall'Oriente e rinvenuti in Italia; non esiste nessuna raccolta dei documenti, alabastro, vasi di ogni genere, amuleti, bronzi ecc., dispersi nei vari musei dell'Italia e anche all'Estero. Bisogna distinguere tra la roba egizia, siria, forse mesopotamica e proveniente dall'Asia Minore e quella greca, di Rodi, di Cipro, di altre isole e del continente greco; bisogna esaminare bene il contenuto di tutte le tombe anteriori all'epoca di Alessandro Magno per assicurarsi se contengono materiali di indubbia provenienza orientale. Si propone di raccogliere il materiale, Museo per Museo, e di pubblicare ogni anno negli « Studi Etruschi » il risultato degli investigamenti fatti. Cominciando coi grandi Musei di Bologna, Firenze, Roma e altri si procederebbe anche all'esame dei piccoli Musei, e, per quanto si può, delle raccolte private. Per ora non si intende di procedere fuori dell'antica Etruria.

Il sottoscritto, sperando che anche altri vorranno partecipare al lavoro, prega il Congresso di Firenze di voler dare il suo appoggio preziosissimo morale a quegli studi, e il Comitato Permanente per l'Etruria di voler prendere sotto la sua protezione i lavori necessari a ben terminare gli studi qui proposti.

Inizia la discussione il prof. *L. Pareti* (Italia). Egli discuterà prima di tutto la Relazione von Duhn. Non basta che gli archeologi si occupino degli influssi orientalizzanti: essi non debbono trascurare alcune teorie storiche. La tesi del von Duhn ha contro di sé qualche difficoltà di carattere storico. Si deve ammettere una priorità fenicia di fronte ai commerci greci? Non lo crede, giacchè tale priorità nell'Egeo e in Sicilia è fondata sopra una tradizione creata su debolissime basi toponomastiche. I termini propri della navigazione sono greci; i primi Greci conosciuti dai Fenici sono già in Asia Minore. D'altra parte non si trovano nè necropoli, nè filoni religiosi, nè terminologia fenicia nel bacino dell'Egeo. Nè si può parlar di fine della civiltà micenea con la migrazione dorica: questa è anteriore di molti secoli a tale fine. La colonizzazione arcadica di Cipro è anteriore a quella dorica, e i Greci a Cipro sono accanto ai Fenici. Uno è il problema culturale e un altro quello commerciale e storico. I Fenici precedettero i Greci nell'Africa Settentrionale con la navigazione di piccolo cabottaggio. Nel Mediterraneo meridionale avevano campo libero quelli, nel settentrionale questi; l'incontro avvenne in Sicilia e in Spagna. A Roma i Fenici sono conosciuti attraverso i Greci: Poeni. La terminologia nautica di Roma è italica o greca. In Sicilia giungono per primi i Greci; la prima volta, in cui si parla di contatti coi Fenici, è in occasione della fondazione di Gela, nel 670. Concludendo, conosciamo ancor troppo poco dei primi colonizzatori Greci venuti in Italia. Le colonie della Magna Grecia sono anteriori a quelle di Sicilia. Conosciamo Cuma, ma che sappiamo delle necropoli di Catania, di Taranto, ecc.? È dunque necessario scavare.

*Von Duhn*, rispondendo al Pareti, si dichiara d'accordo per la maggior parte delle questioni. Nella tomba di Preneste abbiamo oggetti greci e fenici insieme. Ad ogni modo vedremo i risultati degli scavi. I lavori francesi ed inglesi in Oriente ci insegneranno a distinguere gli oggetti veramente orientali dalle imitazioni. Aderisce del resto, completamente, alle proposte espresse nell'ultima Comunicazione del von Bissing.

*Antonielli* condivide la tesi del Pareti. La preminenza greca gli pare si possa rilevare dalla necropoli della Riserva del Truglio del VII-VI sec. a. Cr. Vi è stata trovata una fibula che è un

*unicum* per l'Italia, mentre dello stesso tipo ne sono state trovate dal Blinkenberg in Grecia e in Asia Minore.

*Lehmann Haupt* ricorda di aver proposto nella sua conferenza una raccolta di candelabri etruschi, per cui ha messo insieme del materiale.

*Hommel* discute le affermazioni del Pareti riguardo alla priorità commerciale dei Greci o dei Fenici.

*Ducati*, concludendo la discussione, assicura l'accettazione della proposta Von Bissing, plaudendo vivamente alla sua utilità.

Terminata la discussione, e subentrato nella Presidenza di turno per gli Stati Esteri il prof. *D. Randall Mac-Iver* (Gran Bretagna), ha inizio la Comunicazione del prof. *Fritz Schachermeyr* (Austria) sul tema :

#### KLEINASIATISCHE UND ETRUSKISCHE GRABFORMEN

Besprochen werden die Grabformen des westlichen Kleinasien, soweit sie durch Funde in Lydien, Karien und Phrygien oder durch die homerischen Epen bekannt sind. Auch die Gräber der jonischen Kolonisten in Südrußland werden herangezogen, da sich daraus wichtige Rückschlüsse auf die um 700 in Kleinasien üblichen Grabformen ziehen lassen.

Auf etruskischer Seite werden besonders die Gräber des Küstenbereiches herangezogen (Populonia, Caere, Corneto, Vetulonia).

Aus dem Vergleiche der kleinasiatischen mit den etruskischen Grabformen ergibt sich, dass die Etrusker in zwei grossen Auswanderungswellen von Kleinasien in ihre neue Heimat eingewandert sind und auch nachher bis etwa 650 Beziehungen zwischen einem in Kleinasien zurückgebliebenen Reste von Etruskern und den in Etrurien ansässigen Etruskern bestanden haben.

Subentra nella Presidenza di turno per l'Italia il prof. *E. Gabrici*. Quindi il prof. *Antonio Sogliano* (Italia) svolge il tema :

#### INTORNO ALLE CINTE MURALI DELLE CITTÀ ETRUSCHE ED ITALICHE

L'O. osserva che da un lato l'indagine archeologica ha accertato l'età relativamente tarda del muro di cinta delle città etrusche, e dall'altro la costante tradizione letteraria assegna agli Etruschi il rito della fondazione della città in connessione con gli auspicii e con la inviolabilità del muro di cinta. La conciliazione tra lo stato di fatto delle cinte murali etrusche e la tradizione letteraria si trova, secondo l'Autore, nelle parole di Varrone: (LL. V, 143): *Terram unde exculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum*. Dunque l'originario muro di cinta era il solo terrapieno, che però doveva essere ricalzato, per impedire gli scoscendimenti.

Amnessa la gran quantità di legname, che i boschi dell'Appennino e della Corsica fornivano nell'antichità, e il larghissimo uso del legno nelle costruzioni così presso i popoli rimasti in uno stato primitivo di civiltà come presso quelli che da tempo tale stadio avevan superato (e tra questi gli Etruschi sopra tutti);

con la scorta di non poche e importanti testimonianze classiche, dalle quali si desume l'antica esperienza di ricalzare con legname i terrapieni, l'Autore ritiene che gli Etruschi, esperti nella tecnica del legno, ricalzassero, in un primo tempo, il terrapieno di cinta con assi e puntelli di legno. Così si spiegherebbe il fatto che qualche città etrusca mostra ancor oggi il terrapieno di cinta senza rivestimento lapideo. L'Autore corrobora la sua tesi con osservazioni sul *Palatium*, le *Palilia* e il *tigillum sororium*.

Che anche le città italiche rivestissero, in un primo tempo, il terrapieno di legname, si rileva chiaro dalla testimonianza di Appiano (*De bell. civ.* I, 51), secondo la quale la capitale degli Irpini, *Aeculanum* o *Aeclanum*, conservò il rivestimento ligneo del muro di cinta sino al tempo della guerra sociale.

Succeduti nella Presidenza di turno i proff. A. *Orlandos* (Grecia) e E. *Gabricsi* (Italia), ha inizio la discussione.

*Groh*: Non è necessario riconoscere l'origine etrusca al rito di fondazione della città adoperato dai Romani e da essi ritenuto etrusco. Già i Terramaricoli fondavano i loro villaggi nello stesso modo. I Romani, quando accettano nel campo delle cerimonie religiose varie pratiche etrusche, attribuivano origine etrusca anche a quello che fu il loro vero patrimonio italico. Il rito della fondazione (scavando un solco primigenio) risponde al carattere agricolo, cioè a quello che è più proprio dei Latini che non degli Etruschi.

*Antonielli*: L'idea che Palatino si riconduca a *palus* è stata del Pigorini. Le origini di Roma vanno ricercate sul Palatino.

*Ashby* è d'accordo con Antonielli riguardo alla priorità di Roma palatina. In molte città dell'Etruria (Falerii, Orvieto), come pure a Norba ed a Segni, non si può immaginare un fosso scavato con muro rivestito, di legno.

*Raveggi*: Bisogna aspettare l'ultima parola sull'argomento da una ulteriore esplorazione archeologica che fissi l'età delle mura etrusche.

Chiusa la discussione, ha luogo la Comunicazione del prof. *Giovanni Patroni* (Italia) sul tema:

L'APPARIZIONE DELLA STRUTTURA A CUPOLA IN ETRURIA E IN ALTRI  
TERRITORI DELLA PENISOLA E DELLE ISOLE ITALIANE, CONSIDERATA  
SPECIALMENTE NEL SUO SIGNIFICATO  
ANTROPOGEOGRAFICO

Il disserente mantiene la posizione da lui assunta 20 anni fa, nella stessa Firenze, alla 2.a riunione della Soc. Ital. per il progr. delle Scienze (*Atti*, Roma 1909, pag. 485); cioè nega la possibilità di riconoscere in *Etruria* strati puramente etruschi e strati puramente preetruschi nel senso dei nostri paleontologi.

Ritiene però ormai risoluto in massima il nocciolo della questione etrusca, in particolare mediante la dimostrazione scientifica, data da Cl. Merlo nel Congr. Naz. del 1926, di un fatto ch'era stato già intuito: che cioè la pronunzia aspirata del *c* intervocalico è davvero una eredità dell'etrusco antico. Mancando essa oltre gli Appennini, anche nei paesi retici che avrebbero offerto condizioni ideali per la conservazione, gli apportatori di tale pronunzia dovettero venire dal mare, e originariamente da paesi a lingue ricche di aspirate: cioè dal bacino orientale del Mediterraneo.

Con tale indicazione concorda l'indirizzo che il disser. segue negli elementi archeologici della questione, distinguendo arcaiche forme « grecizzanti » in apparenza, ma in realtà costituenti sviluppi, paralleli a quelli greci-classici, dalla comun fonte minoico-micenea.

Tuttavia c'è un elemento che, a parere del disser., denota più chiaro il sopravvenire di forme importate; e questo è l'apparire delle strutture a cupola.

Esposti gli argomenti contrari ad una evoluzione locale e favorevoli all'arrivo simultaneo delle varietà etrusche di questa forma, il disser. si dichiara d'accordo con la formulazione del problema posta dal Pinza (Atti del Congr. stor. di Roma, 1903, vol. V, ROMA 1904, p. 456), non però con la soluzione di quell'A., che confuse o non distinse elementi eterogenei, e, credendo allora che l'unico tipo di cupola egea fosse quello aggettante dal suolo, preferì il secondo corno del suo dilemma. — A parere del disser. le scoperte di Populonia annullano, per prova diretta, la indiretta dimostrazione tentata dal Pinza: le cupole etrusche non discendono da precedenti *locali* dell'età del rame e del bronzo, ma sono, localmente, una novità in ambiente villanoviano-villanovizzato.

Fatte altre osservazioni, il disserente enumera quali siano i principali elementi male posti in fascio dal Pinza (*a* dolmens; *b* tombe a forno; *c* capanne a cupola conica; *d* cupole rimaste ritualmente per uso esclusivo di tomba, interrate), e spiega perchè debbano distinguersi (importante specialm. la distinzione degli elementi *c* e *d*, che il Pinza non poteva fare poichè per lui i nuraghi erano tombe). — Indica poi le ragioni di distribuzione, di natura del suolo, di intervento di famiglie di altra razza ecc., che a suo avviso fanno concludere per la trasmigrazione dall'oriente all'occidente tanto della cupola conica d'aggetto, quanto delle tombe a forno; in ispecie la cupola interrata, rimasta per motivi rituali come tomba, è specificamente egea.

Allo sviluppo egeo si rannoda quello etrusco: 1.o) perchè anch'esso ad esclusivo uso di tomba, in età ben distinta dalla molto più antica diffus. delle capanne a cupola; 2.o) per il significato rituale di « casa » proveniente dalla primitiva forma desueta (e a questo proposito si combatte la derivaz. delle *tholoi* egee dall'Egitto sostenuta dall'Evans); 3.o) per la mancanza di caratteri che indichino tentativi iniziali autonomi, e per il raccordo a note forme egee; 4.o) perchè in quelle costruzioni si ha l'intervento di preoccupazioni economiche, estranee alle opere primitive ed ai tentativi incerti, qui invece soverchiamente obbedite a scapito della solidità; 5.o) per la fusione con la forma del tumulo, che in Italia è importazione da paesi d'oltremare, presente in poche zone costiere della penisola.

La seduta è tolta alle ore 12.

*Seduta pomeridiana del 30 Aprile*

La seduta ha inizio alle 15,45.

Presiedono accanto al prof. Ducati, i proff. *Anastasio Orlandos* (Grecia) e *Ugo Antonielli* (Italia).

*Orlandos* parla sulla Comunicazione Schachermeyer. Non è esatta la credenza che in Grecia non vi siano tombe costruite al di sopra del suolo come quelle dell' Etruria e dell' Asia Minore, giacchè, proprio ultimamente, è stata scoperta da lui stesso una tomba di questo tipo a *Stymphale* nel cuore del Peloponneso. Non essendo ancora edita, egli ne dà qui una breve descrizione. La tomba è costituita da un muro circolare di pietre del diametro di m. 18,50, racchiudente una camera quadrangolare a cui si accede per un dromos. Il muro è alto m. 1,50. Non sappiamo ancora come fosse coperta, ma certo doveva esser rivestita di terra alla maniera dei tumuli etruschi. La data non è certa ancora, ma si può pensare al IV secolo. È vero che fino adesso essa è la sola tomba di questo tipo apparsa nella Grecia, ma il disserente non è alieno dal credere che essa testimoni l'anello di congiunzione tra le tombe d'Asia Minore e quelle etrusche.

*Schachermeyr* risponde che la costruzione interna delle *tholoi* appare due volte: la prima alla fine del sec. VIII, nel VII e nel VI, la seconda nel IV e nel III. Inoltre è da osservare che se gli Etruschi non hanno portato con sè nella prima ondata migratoria nessuna nuova forma in bronzo, ciò si deve spiegare col fatto che essi, nella patria micrasiatica avevano un grado relativamente basso di cultura, corrispondente a quello che dominava contemporaneamente nella Grecia nel periodo submiceneo.

*Pareti* parla sulla Comunicazione Patroni. Egli dice che il Patroni sostiene la venuta degli Etruschi dal Sud, basandosi sopra un'opinione del Merlo che egli non può accettare, perchè controvertibile (infatti, ad esempio, a sud di Arezzo non c'è l'aspirazione). Bisogna ricordare l'importanza delle catene di monti nelle migrazioni dei popoli. I Reti ad es., sono a Nord e a Sud, ma non sulle Alpi. Quanto alle forme delle tombe, non è detto che si debba escludere del tutto una evoluzione locale indipendente. Del resto si può ammettere la venuta di un architetto piuttosto che quella di un intero popolo. Ad ogni modo non si citi in favore

la tradizione antica, perchè essa fa venire gli Etruschi in Italia nel XII-XIII secolo a. C.

*Hommel* ricorda, a proposito della comunicazione Schachermeyer, la tradizione sulla metallurgica dei Lidi.

*Von Duhn* osserva che la derivazione diretta delle tombe a cupola in Etruria da tombe simili, coetanee o non coetanee, è molto arrischiata, poichè i Tirreni venivano in Italia come pirati e guerrieri, e non come portatori di un grado di cultura più elevato di quello degli Italici incineratori, che essi trovarono come signori del paese e dai quali adottarono le forme esteriori della cultura villanoviana. Soltanto molto tempo dopo, trascorsa una lunga serie di anni durante i quali seppellivano i loro morti in semplici fosse (per es. nella fossa del guerriero di Corneto), incominciarono ad erigersi delle tombe a cupola dietro l'insegnamento di artisti e ingegneri, forse Greci, venuti dall'Oriente o dalla Sicilia e Magna Grecia, come più tardi, p. es. Gorgasos e Damophilos. Le questioni di priorità o meno, di forme artistiche fra il Veneto e l'Illirico devono essere considerate e vagliate sotto molti punti di vista ancora non abbastanza conosciuti. Importante è, per es., il fatto che non i periodi Este I-II Prosdocimi, ma il III e il IV soltanto ricorrono nel « Küstenland » ed in Istria (Memoria della Sig.na Volpe dell'Istituto Rumeno a Roma).

*Antonielli*, sulle comunicazioni Schachermeyer e Patroni, dice che attenersi ad analogie formali è pericoloso, sia pure così monumentali come le tombe a cupola. Si pensi all'arte toscana del 400 che penetra a Milano, Roma, Napoli con individui isolati. Quanto alle osservazioni del von Duhn, ricorda che una pubblicazione recente di Caterina Vulpe sull'espansione delle civiltà italiche della prima età del ferro nell'Oriente danubiano, prova la priorità dell'attività artistica dell'Italia. Infine richiama gli archeologi a tener cara la visione totalitaria della civiltà villanoviana e a pensare alla fusione certo avvenuta fra genti diverse (neolitici e crematori), e anche, oltre al resto, alla diversità spirituale di accettazione dei primi insegnamenti d'arte.

Terminata la discussione, *Ducati* chiude la seduta (ore 18,30), facendo voti che si studi profondamente il tipo della tomba a cupola tenendo conto della diffusione di essa e dei criteri cronologici.

*Seduta antimeridiana del 1 Maggio*

Si inizia la seduta alle ore 9.

Accanto al Presidente di Sezione, prof. *Ducati*, sono i Presidenti di turno proff. *Vittorio Hoffmüller* (Jugoslavia) e Sen. *Ettore Ciccotti* (Italia).

Il dott. *Ranuccio Bianchi Bandinelli* (Italia) svolge la sua Comunicazione sul tema :

PUNTI DI VISTA CRITICI SULLA POSIZIONE DELL'ETRURIA  
NEL QUADRO DELL'ARTE ANTICA

SOMMARIO: Premesse di metodo: archeologia e critica estetica. Critica del concetto ciclico della storia dell'arte, e limitazione dell'argomento allo svolgimento dell'arte nell'Italia antica a partire dal IV secolo a. Cr.

Nuove tendenze dell'arte in Grecia nel IV secolo. Tali tendenze sembrano già latenti in Etruria. — Caratteri esterni della produzione artistica etrusca. — Posizione dell'artista, diversa in Grecia e in Etruria rispetto ai problemi dello spazio. — Indifferenza a tali problemi, spontaneità intuitiva della forma, mancanza di teoria. — Conseguenze artistiche di tale impostazione, sia in senso negativo che in senso positivo rispetto all'estetica corrente dell'arte classica. — L'arte etrusca quale la meno classica dell'antichità.

Arte etrusca e arte italica: conferma della comunanza di caratteri nella produzione di tutta l'Italia Centrale ed estensibilità di essi, relativamente alle conoscenze attuali, sull'Italia meridionale.

Il problema dell'arte romana. — Si distacca come uno dei rami dell'arte etrusco-italica, col campo dapprima limitato al ritratto. — Prevalenza di tale corrente e fusione con la « ondata » ellenistica alla fine della Repubblica. Limitazione della portata di tale « ondata » nel tempo (età Augustea e Flavia) e nello spazio (centro urbano). Tendenze artistiche italiche che risorgono nell'arte postaugustea specialmente se provinciale: valutazione corrente ed esemplificazione sotto gli Antonini, Diocleziano, Costantino.

Il problema del trapasso dall'arte antica a quella medioevale lueggiato da tale punto di vista, quale sopravvivenza di elementi etrusco-italici, concorrenti, con altri, alla trasformazione estetica.

*Antonielli* inizia la discussione. Egli consente in linea di massima all'esposto dell'oratore. Vuole osservare, però, a proposito del cubismo delle arti primitive, che nell'arte del paleolitico superiore c'è una plasticità non cubistica. Si può supporre tuttavia che si sia perduto ciò che era cubistico. Quanto poi alla continuità che hanno avuto l'arte etrusca e romana, bisogna affermare che molti monumenti sono andati perduti.

*Bianchi-Bandinelli* in ambedue i casi ha creduto di non poter affermarlo per mancanza di testimonianze.

*Antonelli* insiste nell'affermare la cosa come principio.

*Lekmann Haupt* (Austria) plaude alla Comunicazione Bandinelli; riguardo all'elemento pittorico dell'arte etrusca, rileva la opinione del Rodenwaldt che riconosce l'elemento pittorico dell'arte romana come etrusco e quindi quella del Curtius, che nel quarto stile pompeiano riconosce tale elemento come ellenistico. Le due teorie possono farsi concordare ritenendo, come egli ha già detto altrove, che furono gli Etruschi a inserire per primi l'elemento pittorico, che è caratteristico dell'arte orientale, trovando un terreno favorevole nell'elemento italico, mentre questo stesso elemento pittorico-orientale trovò espressione per la seconda volta nell'ellenismo come risultato della fusione della cultura greca con quella orientale.

*Von Duhn* (Germania). Non si può arrivare a separare quello che nell'arte hanno portato gli Etruschi, e quello che deriva invece dal sustrato italico, data la speciale tecnica in bronzo o in terracotta e la deperibilità delle materie degli Etruschi stessi. La coroplastica è quasi tutta perduta, le opere in metallo ancora di più. Si dovrebbero studiar bene alcuni bronzi arcaici. Cita specialmente una statuetta di Suessa (ora nel Museo Britannico), che ha l'interno di ferro: tecnica, cioè, non greca. È, a suo parere, un esempio eccellente di metallotecnica etrusca. Con quest'arte si riconnette la Lupa Capitolina, la Chimera d'Arezzo, l'Arringatore ecc. Egli poi riafferma il proprio concetto che non a caso la Toscana è divenuta la patria della cultura moderna.

*Mühlestein* (Svizzera) vuol vedere il « pittorico » come una tradizione mediterraneo-indigena, della quale sarebbero una delle resurrezioni le manifestazioni pittoriche in discussione.

*Van Essen* (Olanda) osserva che a suo parere il Bianchi-Bandinelli non ha tenuto abbastanza conto del valore delle urne e dei sarcofagi etruschi. Essi, infatti, per essere in genere prodotti commerciali fatti per gente di mediocre elevatura, si trovano fuori delle correnti grecizzanti e rappresentano quindi, meglio che le grandi sculture templari, le tendenze italiche. Inoltre non bisogna esagerare l'influenza greca sull'Italia, giacchè anche i fenomeni d'arte della Rinascenza ci dimostrano che l'arte preponderante, ad es. dell'Italia, non ha annullato le caratteristiche

originali (ricorda i paesi del Nord). — Quanto ai rapporti fra l' Etruria e Roma, gli pare opportuno di fare un inventario delle cose che sono state trovate a Roma e che appartengono all' epoca repubblicana. Per quanto ha osservato egli stesso, Roma fino al 250 sembra avere appartenuto alla sfera etrusca, per passare poi a quella campano-apula. Ciò sarebbe durato fino alla guerra sociale, dopo la quale questa corrente si sarebbe svolta aggiungendo nuovi elementi che dominano, dando luogo a quello che è propriamente lo stile romano. Stile però che forse sarà possibile districare dal resto anche nel III o II sec. av. Cr. Dal 90 av. Cr. Roma s' impone all' Italia intera e gli stili locali spariscono. Nel primo secolo l' arte romana sarà ancora dominata dalla corrente campano-apula; ma, a partire dal II sec. d. Cr., gli elementi etruschi riappaiono.

*Antonielli* dichiara che per lui l' arte etrusca è etrusco-italica. I profili riproducenti le caratteristiche somatiche regionali si trovano anche più tardi, per es., a Pompei.

Ha quindi luogo la Comunicazione del prof. *Giulio Quirino Giglioli* (Italia) sul tema:

#### LE PRIME FASI DELLA SCULTURA ETRUSCO-ITALICA DALL'VIII ALLA FINE DEL VI SECOLO A. C.

Premessa una parola sull' estrema difficoltà di una classificazione in gruppi di queste sculture, l' O. afferma che tuttavia una prima sintesi può farsi. A Chiusi nei caratteristici *Canopi*, nella statua di Montalto di Castro, ora in Campidoglio, e in molte sculture, si riconosce una fase puramente indigena che si riattacca alla civiltà villanoviana e che testimonia già in quel periodo la fusione dei due elementi italico ed etrusco. Poi si susseguono gruppi di statue con influenze orientalizzanti, di arte greca cosiddetta dedalica e poi di due filoni che al Giglichi appaiono nettamente distinti, e che si possono raggruppare intorno a due sculture di Vulci al Museo di Villa Giulia a Roma; uno che si riconnette con la Tomba dei Tori di Tarquinia e che ha prototipi greci-ionici e l' altro che ha tutte le caratteristiche dell' arte dorica corinzia o siciliana, i cui elementi devono essere penetrati in Etruria insieme con le ceramiche corinzie. Più tardi, forse per il giungere dei Focesi nel Tirreno, si accentua l' influenza ionica con i grandi bronzi, le terracotte dei templi della prima fase e molte pitture tarquiniesi, finchè verso la fine del VI secolo sorge quella personalità che prende tutti questi elementi e ne crea capolavori. Questa personalità si può benissimo riconoscere in Vulca di Veio, l' unico scultore etrusco di cui fu tramandato il nome, e del quale si crede ora più che prima sia l' Apollo di Veio. E fu destino che questo scultore fosse quello che chiamato a Roma decorò il Tempio Capitolino:

a lui si può attribuire forse la Lupa Capitolina. Ma in tutte queste fasi è ben chiaro che l'Etruria non riproduce; ma, facendo suoi i tipi stranieri, li plasma col suo spirito e crea un'arte che, nella sua varietà, ha tendenze caratteristiche e costituisce un'arte nazionale etrusco-italica.

*La Comunicazione è stata illustrata da numerose proiezioni.*

Subentrano nella Presidenza di turno i proff. C. C. van Essen (Olanda) e G. Cultrera (Italia).

Il prof. Fritz Weege (Germania) svolge la sua Comunicazione dal titolo:

### UFBER DIE HERKUNFT DES RÖMISCHEN TRIUMPHES

Der ursprünglich sakrale Charakter des römischen Triumphes geht, wie Laqueur (Hermes 1909) gezeigt hat, deutlich hervor aus dem bei Livius gelegentlich (45,39,9 u. sonst) gebrauchten Ausdruck *dis quoque, non solum hominibus debetur triumphus*. Selbst in einer Zeit, als die Frage der Gewährung oder des Versagens des Triumphes längst eine Machtfrage geworden, war das Empfinden noch wach, dass eine Verweigerung eine Beleidigung nicht nur des Feldherrn, sondern auch der Götter sei (Liv. 38,48,13 ff.), ja, das Moment der Ehrung der Götter steht gelegentlich im Vordergrund (41,6,4). Die mehrfach wiederkehrende formelhafte Bezeichnung des Triumphes als *meritus debitusque* beweist, dass ein der Gottheit vor dem Auszug in den Krieg geleistetes *votum* von dem siegreichen Feldherrn als dem Vollstrecker des göttlichen Willens eingelöst wurde, und zwar hatte dies zu geschehen am Orte des Gelübdes, im Capitolinischen Tempel (45,39,11). Die weitere Entwicklung aus dem unpersönlichen Akt der Vollendung eines im Auftrag der Gemeinde geleisteten *votum* (Cato wollte den Namen des Siegers ganz unterdrückt wissen) zu einer persönlichen Ehrung, die seit dem 3. Jahrh. v. Chr. ganz im Vordergrund steht, hat sich offenbar unter griechischem Einfluss vollzogen. Man denke an Scipio Africanus, der ganz nach hellenischem Muster sich einen Sänger zum Kündler seines Ruhmes ins Lager nahm. Zwei ganz verschiedene Elemente also haben wir im römischen Triumph der späteren Zeit: Einlösung des Gelübdes (sakral) und Ehrung des Siegers (weltlich). Für beide lässt sich die Herkunft nachweisen, aber nicht, wie im Altertum vielfach und bis in die neueste Zeit durchweg angenommen wurde, aus Etrurien. Die dem griechischen Sieger in Olympia und sonst auf dem Festplatz, namentlich aber bei seiner Heimkehr in der Vaterstadt erwiesenen Ehrungen zeigen bei einer Reihe charakteristischer Einzelheiten Analogien mit Vorgängen beim Einzug des römischen Triumphators: dreifacher Siegesruf in Olympia, der *Καλλίνικος ὁ τριπλόος* an das Wort triumphus (aus \**τρίαμφος*) erinnernd, Festmahl im Prytaneion mit Anrufung des Herakles dort, hier feierliche Bewirtung der Bürgerschaft durch den Triumphator im Heraklestempel (Athenaios V. p. 221 f., Poseidonios, F. H. Gr. III 262), wo das Herculesbild stand, das *triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali* (Plinius, Nat. h. 34, 33), in Olympia der Sieger mit dem Oelzweig bekränzt, im Purpurmantel auf dem Viergespann in die Stadt einziehend, wo er göttliche Ehren genießt, der Triumphator, in der gestickten

Toga, auf der Quadriga mit dem Oelzweig in der Rechten (Plut., Aem. Paul. 34), wie das Götterbild auf dem Capitol mit rotgefärbtem Gesicht, also gewissermaßen den Gott auf Erden darstellend, und nach dem Tode wie die Heroen innerhalb der Stad begraben (Plut., Qu. Rom. 79). Die Warnung des hinter dem Triumphator stehenden Sklaven, daran zu denken, dass er ein Mensch sei, erinnert an die warnenden Worte, die bei Aischylos (Agam. 921 f.) der als Sieger heimkehrende Agamemnon vor dem Betreten des für ihn ausgebreiteten Purpurteppichs spricht, um den Neid der Götter zu beschwören, und an das pindarische  $\mu\eta\ \mu\acute{\alpha}\tau\epsilon\upsilon\epsilon\ \text{Ze}\acute{\upsilon}\varsigma\ \gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$ . Aus Griechenland ist also die Ausgestaltung der Siegsfeier beim römischen Triumph gekommen. Das sakrale Element der *voti solutio* möchte man geneigt sein, als italisch zunächst zu betrachten angesichts der Darstellung auf einer campanischen Vase des 4. Jahrh. in Capua (abgeb. Weege, osk. Grabm., Arch. Jahrb. 1909 Fig. 14), auf der ein siegreicher campanischer Heerführer mit einem (als Vertreter des ganzen Heeres gedachten) Begleiter abgebildet ist, der an der Lanze als Trophäen die Waffen des feindlichen Feldherrn trägt, welcher gefesselt, wie später im römischen Triumphzug, dem Triumphator voranschreitet, um in dem Augenblicke geopfert zu werden, wo der Feldherr die Waffenweihe am Tempel des Kriegsgottes vollziehen wird, dessen Bild neben einem Altare im Tempel steht. Der sakrale Charakter des Vorganges als *voti solutio* wird durch die Lorbeerzweige in der Rechten der Krieger deutlich bezeichnet. Im 4. Jahrh. v. Chr. ist also der alte sakrale Charakter des Triumphes in Campanien noch ganz lebendig. Darf man deshalb Campanien auch als Ursprungsland des Triumphes als *voti solutio* betrachten, wie ich es für die Gladiatorenspiele glaube nachgewiesen zu haben, deren Herkunft aus Etrurien sich durch monumentale Zeugnisse nicht hinreichend stützen lässt und litterarisch nur mangelhaft bezugt ist? Wenn die etruskischen Denkmäler in reichlicher Menge feierliche *pompae* zeigen, so handelt es sich dabei um Circus- oder Leichenprozessionen, nicht Triumphzüge. Einzelne Insignien, wie die Etrusca corona, das Elfenbeinscepter, die bulla des Triumphators, das fascinum als *medicus invidiae*, die von der Ueberlieferung genannt werden, werden die Römer von den Etruskern übernommen haben. Ein genügender Grund, die Herkunft des römischen Triumphes bei den Etruskern zu suchen liegt nicht vor. Selbst der sakrale Kern scheint vorgebildet in der Darbringung des vorher gelobten Dankopfers durch den Olympioniken und in seinem feierlichen Zuge zum Tempel des θεός πολιορκός dem er als *voti solutio* seinen Kranz darbringt. Campanien hätte dann, wie für so vieles, auch für die sakrale Institution der Weihe des vorher gelobten Siegespreises die vermittelnde Rolle zwischen Griechenland und Rom gespielt.

Inizia la discussione il prof. *Patroni*. Egli accetta che ci siano nel vaso gli elementi del trionfo. Per il tempio è tutt'altra cosa: a suo parere è un'edicola. Il significato vero è l'onoranza al morto.

Dopo una breve replica dell'O. ha luogo, a Sezioni Riunite, la Comunicazione del dott. *Umberto Calzoni* (Italia) sugli

## SCAVI DI BELVERDE (CETONA)

Il Dott. Umberto Calzoni, Direttore dei Musei Civici di Perugia, riferisce sopra alcuni scavi da lui recentemente iniziati per conto della R. Soprintendenza alle Antichità d'Etruria sulla montagna di Cetona, nella località di Belverde.

Ivi, in grotte naturali finora inesplorate e sotto ripari rocciosi, il Calzoni ha condotto una esplorazione sistematica e laboriosa che gli ha fruttato un materiale importantissimo per la storia delle prime civiltà dell'Etruria.

Descritte le abitazioni trogloditiche, ove grandi strati di ceneri e carboni attestano la esistenza di antichi focolari, egli illustra alcuni resti di abitazioni all'aperto costituiti da opere eseguite sulla roccia per uniformarla e squadrarla, per ottenerne ripiani e scalini ad angoli vivi, sovrapposti, talvolta raggruppati in due o tre ordini.

Gli scavi praticati sia nelle grotte, sia nelle stazioni all'aperto, lo hanno condotto a stabilire che le prime tracce dell'uomo in quella località possono farsi rimandare all'epoca paleolitica, e che sul finire dell'età della pietra ed all'inizio della civiltà dei metalli la vita dovette ivi concentrarsi ed espandersi perdurando fino ai primordi dell'età del ferro.

Ciò è dimostrato:

1.º Da uno strato che l'oratore ha rinvenuto intatto fra una concrezione stalagmitica, contenente ossa di animali calcinate frammiste a manufatti litici su scheggia di puro carattere mousteriano;

2.º Da resti di civiltà eneolitica caratterizzati fra l'altro da una sepoltura a inumazione contenente un pugnaleto triangolare di rame, cui si trovò associato nella stessa grotta un mazzuolo di pietra forato;

3.º Dalla esistenza di prodotti fittili che vanno dai tipi del neolitico a quelli caratteristici dell'età del bronzo rinvenuti sia nelle terremare emiliane, sia in abitazioni di quella stessa età nell'Italia Meridionale;

4.º Dalla presenza negli sfrati superiori di oggetti di bronzo caratteristici del periodo tardo della civiltà enea e di quello di transizione all'età del ferro, quale il rasoio quadrangolare, la fibula foliata, la fibula ad arco semplice.

Presentando attraverso numerose proiezioni il materiale raccolto, l'O. fa soprattutto rilevare la grande varietà dei motivi decorativi della ceramica, motivi che vanno dai cordoni ad intaccature, dalle impressioni ad unghiate, dalle fasce a linee spezzate a triangoli, a rombi ecc. ai motivi di decorazione *a spirale e a meandro*.

Nota per questi ultimi l'analogia con i reperti della Grotta della Pertosa nel Salernitano e con quelli di altre regioni dell'Italia Meridionale.

Riservando l'ultima parola agli scavi che andranno ad essere continuati e compiuti, col proposito di approfondire le osservazioni e accuratamente studiare il materiale per poterne dare quella completa visione di risultati che non è possibile oggi allo stato quasi iniziale delle ricerche, l'oratore crede che si possa fin da ora affermare di essere giunti ad avere le prove dell'esistenza di una civiltà del bronzo anche per l'Etruria, e che perciò possa dirsi colmata la impressionante lacuna che fin qui divideva le vestigia delle antichità neo-eneolitiche da quelle della prima età del ferro in Toscana.

Subentrati nella *Presidenza* di turno i proff. *Edmund Bulanda* (Polonia) e *Emanuele Ciaceri* (Italia) si inizia la discussione.

*Antonielli* crede che una discussione sopra la importantissima scoperta sia prematura. Egli fa voti, però, che piuttosto che nella zona dei Balzi Rossi in Liguria, si estendano gli scavi nella zona appenninica toscana.

*Patroni* difende gli scavi dei Balzi Rossi.

*Ducati* dichiara che non è questa la sede per tale discussione. Si faccia, se mai, un ordine del giorno.

Dietro mozione *Patroni-Antonielli*, la discussione è chiusa.

Si passa, perciò, alla Comunicazione del prof. *Pedro Bosch Gimpera* (Spagna) su :

#### LE RELAZIONI MEDITERRANEE POST-MICENEE ED IL PROBLEMA ETRUSCO

Relazioni fra l'Oriente e l'Occidente del Mediterraneo nell'età del bronzo e specialmente alla fine dell'età micenea. Il commercio del metallo e le relazioni post-micenee. Le migrazioni post-micenee e l'apparizione nell'Ovest del Mediterraneo, specialmente in Sardegna, di elementi di civiltà egeo-asiatica. I problemi dell'apparizione dei Fenici in Occidente e delle più antiche relazioni fenicie con la Sardegna e l'Etruria. Posizione degli Etruschi nelle relazioni mediterranee, e possibilità di spiegare lo scopo ed il cammino delle loro migrazioni e vicende fino allo sviluppo della potenza e della civiltà etrusca nei secoli VIII-VII.

Per mancanza di tempo, la discussione viene rimandata alla seduta pomeridiana.

La seduta ha termine alle ore 12.

#### *Seduta pomeridiana del 1.º Maggio*

La seduta ha inizio alle ore 17.

Accanto al Presidente di Sezione, prof. *Ducati*, sono chiamati, per la Presidenza di turno, i proff. *Axel Boëthius* (Svezia), e *Plinio Fraccaro* (Italia).

È aperta la discussione sulla Comunicazione Bosch-Gimpera. Nessuno chiedendo la parola, il Presidente *Ducati* ringrazia l'O. per aver comunicato al Congresso delle primizie scientifiche. Prima di continuare nello svolgimento delle Comunicazioni, egli presenta al Congresso una pianta dei ruderi delle terme fiorentine compilata dall'architetto Corinti.

Quindi il prof. *Vladimir Groh* (Cecoslovacchia) svolge la sua Comunicazione sul tema :

« *SERVIO TULLIO* ». SAGGIO DI RINTRACCIARE LA BASE STORICA  
DELLA TRADIZIONE

Sulle colline romane già dal sec. IX av. Cr. esistevano villaggi dei pastori latini. Le scoperte archeologiche ne fornirono tracce evidenti specialmente per le necropoli situate fuori del recinto delle abitazioni dei vivi. Ingrandite queste abitazioni, le necropoli furono spinte fino alle ultime pendici delle colline. Circa l'anno 600 av. Cr. gli Etruschi — dei quali già da qualche tempo si notavano le influenze — riuscirono ad impadronirsi delle colline romane e dei villaggi esistenti, ivi formarono la Città destinata a servire di appoggio importante nella loro espansione. Tutte le parti dei sepolcreti che si trovarono dentro il recinto della nuova Città, furono messe fuori uso — è questo un fatto verificato dallo scavo. È ovvio pensare che tale cambiamento nelle sorti della Città difficilmente abbia potuto effettuarsi senza lasciare tracce ulteriori nella tradizione popolare. Difatti vediamo che si è conservata larghissima e buona memoria d'un sovrano etrusco assai benemerito per la Città che allargò, aggiungendovi nuovi quartieri, divise in tribù, cinse coll'aggere e mura e così via. I fatti autentici andarono naturalmente nella tradizione ad arricchirsi con vari soggetti anticipati, fittizi, poetici, fino a che Servio Tullio si presentò quale autore della costituzione repubblicana e della libertà.

N.B. - La tesi sulle origini di Roma è stata svolta dall'autore nella memoria sua intitolata *I Primiordi di Roma* (Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia 1925, p. 215 ss.).

Discussione :

*Ashby* è sempre convinto della priorità del Palatino sulle altre colline di Roma per la vicinanza al passaggio sul Tevere.

*Groh*, rispondendo, sostiene la tesi del sinecismo di Roma avvenuto con la unione dei villaggi. Dimostra che pur nell'epoca alla quale risalgono le scoperte paleontologiche, le vallate fra le colline furono paludose ed inabitabili, come si rileva dalla posizione stratigrafica degli scheletri umani rinvenuti nel Foro. Quanto al sepolcreto del Foro, non crede che abbia appartenuto al villaggio palatino, data la sua malagevole accessibilità al colle stesso. Infine nelle tradizioni religiose ed antiquarie non si trovano prove per una maggiore vetustà e per una preponderanza del Palatino.

*Antonielli* si oppone all'idea di cercare le origini di Roma al di fuori del Palatino. Il sinecismo si riferisce ad un momento più tardo. Si deve tener presente anzitutto la tradizione (l'archeologia ha finora confermato sempre il vero essenziale di ogni tradizione)

e quindi gli indizi archeologici avuti, siano pure scarsi, nell'angolo occidentale del Palatino, e il sepolcreto del Foro.

*Fraccaro* osserva che la tradizione concorde che Roma sia stata fondata sul Palatino, è uno di quei punti fondamentali della tradizione romana che non si possono distruggere senza togliere ogni possibilità di ricostruzione storica, se pur non si vogliono edificare delle ipotesi sul genere di quelle che si rimproverano agli antichi annalisti.

Dopo altre brevi osservazioni di Antonielli, Groh, Fraccaro e d'Ashby, la discussione è chiusa e si passa allo svolgimento della Comunicazione del prof. *G. Q. Giglioli* (Italia) sugli

#### SCAVI NELLA NECROPOLI VEIENTE

L'oratore annunzia la prossima pubblicazione che egli farà dei risultati dei grandiosi scavi della Necropoli di Veio, fatti specialmente sotto la direzione del prof. G. A. Colini, ora defunto, e ne prospetta al Congresso la singolare importanza, non solo perchè si sono scavate con tutte le garanzie scientifiche circa 1400 tombe; ma perchè esse rivelano associazioni e suppellettili assai interessanti nella catena ininterrotta di fasi della civiltà etrusca dal 1000 circa a. C. fino all'età romana.

Subentrano a questo punto nella Presidenza di turno i proff. *Pedro Bosch-Gimpera* (Spagna) e *Nicola Putortì* (Italia).

Ha quindi inizio la discussione.

*Grenier* ricorda la necropoli di Cerveteri cui annette una primaria importanza.

*Ducati* fa risaltare per la necropoli ceretana le benemerienze del suo scavatore Raniero Mengarelli; *Giglioli* ha parlato di Veio, della cui escavazione è pure benemerito. Quanto a Cerveteri ha, del resto, preparato un ordine del giorno.

*Giglioli* ricorda anche l'importanza di Tarquinia e propone l'espropriazione del territorio.

Non essendoci altri interlocutori, *Don Socrate Isolani* (Italia) svolge la sua Comunicazione su:

#### LA VALLATA DELL'ELSA

Don Isolani saluta i Congressisti a nome della Soc. Stor. di Valdelsa, da lui rappresentata al Congresso, quindi dimostra come la Vallata dell'Elsa, posta tra varie Lucumonie etrusche, doveva essere attraversata da strade che descrive, lungo le quali dovevano trovarsi borghi o pagi etruschi.

Cita molti ritrovamenti; sebbene in gran parte di epoca etrusco-romana, non ne mancano dell'età della pietra, del bronzo e della migliore civiltà etrusca.

Fa voti di approfondire lo studio di questa Regione, di popolarizzare le leggi, per ottenere con maggior premura le denunce di ritrovamenti, che ci faranno meglio conoscere la storia di questa incantevole e artistica vallata.

*Fraccaro*, elogiando Don Isolani, invita i Sacerdoti a raccogliere i toponimi.

*P. Raveggi* (Italia) tiene quindi la sua Comunicazione su:

### IL FIUME FIORA (ARMINE) NELLA CIVILTÀ ETRUSCA

L'O. disserta sulla Vallata del Fiora, l'antico fiume Armine, per farne risaltare la sua importanza archeologica. Ne dimostra il suo stato di floridezza per l'ubertosità delle sue terre e gli importanti centri di popolazione, che vi sorgevano al tempo dell'Etruria Antica.

L'esplorazione archeologica delle rive del Fiora e del suo bacino, secondo il Raveggi, verrebbe a dar ragione, in molta parte, alla teoria sociologica, che Leone Metenikoff ha svolto nella sua opera: « La Civilisation et les Grands Fleuves dei fiumi, come lo fu per la Mesopotamia, per l'Egitto, l'India e la Cina. Ed Historiques »; e cioè che la civiltà negli antichi tempi, abbia risalito il corso ancora per l'Europa, e particolarmente per l'Italia, i grandi fiumi, nel loro corso, furono le strade maestre dei popoli invasori e civilizzatori.

Il Po, il Tevere, l'Arno, l'Ombrone, lo furono fra i maggiori.

Così nelle debite proporzioni, pure il Fiora (Armine), nell'epoca etrusca, servì di veicolo all'espansione civilizzatore di questo popolo misterioso.

Senza entrare nel merito delle sue origini e della sua provenienza, a noi sembra, che le primordiali sedi d'irradiazione di questo popolo siano sorte sulle sponde e in prossimità del mare, per poi inoltrarsi nell'interno delle regioni, rimontando il corso dei vari fiumi limitrofi.

Infatti, noi constatiamo che sul tratto della spiaggia, in cui sbocca il Fiora, sorgeva l'antica città di Regisvilla o Regae, che taluni vogliono di fondazione pelasgica.

Agli antichi Etruschi non deve essere sfuggita l'importanza del Fiora, essendo il fiume più caratteristico dell'Etruria meridionale. Gradatamente lungo le sue rive vediamo ubicarsi prima la grande lucumonia di Vulci, col suo pago di Canino (del quale non si conosce il nome di fondazione); che a sua volta crea l'altro centro di popolazione, ben protetto e designato dalla stessa natura, a metà del suo corso, nella supposta Statonia, e poi di Pitigliano (di cui andò perduto il nome); e quindi Sovana, anche questa in posizione felicissima, per la Calesina che le scorre ai piedi, prima di gettarsi nell'Armine.

E certamente non si fermò qui il loro cammino, perchè recenti ritrovamenti, accennati dall'autore e sui quali ancora non si sono potute condurre maggiori indagini ed esaurienti esplorazioni, autorizzerebbero a ubicare altri *pagi* etruschi verso l'Amiata, forse per lo sfruttamento delle ricchezze minerali giacenti in quel bacino, ipotesi che per noi presenta molte ragioni di fondatezza per la grande conoscenza che gli Etruschi avevano della metallurgia.

Interloquisce il can. prof. *Cappelli*, cui risponde brevemente l' O.

Segue la Comunicazione del prof. *Alessandro Del Vita* (Italia) sul tema :

#### L'ACROPOLI ETRUSCA DI CASTELSECCO DOPO I RECENTI RESTAURI

L'oratore, che nel Primo Convegno Nazionale Etrusco del 1926 aveva richiamato l'attenzione degli archeologi sull'imponente sistema di mura che circonda la sommità della collina di Castelsecco presso Arezzo, illustrandolo e dimostrando esser cinta dell'acropoli di una città che si estendeva sulla parte di tramontana di quella collina, e che preesisteva all'Arezzo attuale, ha esposto il risultato delle nuove osservazioni che si è potuto fare su quei ruderi importantissimi dopo i lavori di consolidamento fatti ad essi a cura della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria, e specialmente per gli sterri eseguiti in quella zona.

L' O., rimandando per i dati su quella cinta alla sua pubblicazione che la riguardava, comparsa nel I volume degli « Studi etruschi », ha fatto rilevare che, mentre si credeva che la speciale particolarità costruttiva di quelle mura, formate da archi rientranti di una lunghezza variante dai quattro ai sette metri, divisi da contrafforti o sproni larghi alla base dai m. 2,00 a m. 1,50 circa (particolarità costruttiva che diversifica quella costruzione da tutte quelle consimili che sono in Etruria), fosse limitata alla parte più stretta dell'ellissi che figura quella cerchia, invece, sia pur con proporzioni ridotte, continua per gran parte del suo perimetro.

Rilevando dunque l'aumentata importanza di quei ruderi, che è insieme monumentale, archeologica e storica, l'O. dimostra la necessità di una esplorazione sistematica in quella zona che, oltre a rilevare nuovi particolari di quella costruzione potrà servire a diradare il mistero che circonda quegli avanzi monumentali, ai quali è legato il segreto delle origini dell'antica *Arretium*.

*Ducati*, a proposito delle Comunicazioni Isolani, Raveggi, Del Vita, plaude all'opera modesta e talora poco nota, ma sempre preziosa dei dotti locali.

A questo punto subentra nella Presidenza di turno, al prof. *N. Putorti*, il prof. *G. Q. Giglioli* (Italia).

Quindi il prof. *Nicola Putorti* (Italia) svolge la sua Comunicazione sul tema :

#### FIGURINE SEMI-SDRAIATE DEL MUSEO CIVICO DI REGGIO-CALABRIA

L'O. presenta in fotografia un gruppo cospicuo di statuette in terracotta raffiguranti un uomo e una donna, o tutt'e due insieme, semi-sdraiati su

*klíne*, appartenenti al Museo Civico di Reggio-Calabria e provenienti, come sembra, da necropoli locali (la maggior parte da *Medma* e da *Vibo Valentia*). L'O., dopo avere accennato alla genesi della forma ed al duplice scopo cui tali tipi servirono nell'antichità (ex-voti religiosi od offerte ai defunti), passa a raffrontare il gruppo del Museo Civico di Reggio con quello, soltanto finora ricordato per la Magna Grecia, proveniente da Taranto; e dopo averne rilevato le caratteristiche diverse di stile, esamina la possibilità se i tipi del versante inferiore del Tirreno siano passati direttamente in Etruria.

Fatto un quadro della situazione politica venuta a crearsi, durante la seconda metà del sec. VI a. C., nel Tirreno stesso, fra Ioni dell'Asia, ossia tra Focesi ed Etruschi, e tra Focesi e popolazioni della Magna Grecia, dopo la battaglia di Alalia in Corsica, la cui data oggi si assegna più al 545 che al 540, ricorda la venuta dei Focesi in Reggio e la susseguente fondazione di Velia da parte loro, non che i rapporti interceduti fra l'una e l'altra città, prospetta l'ipotesi che il tipo delle figurine in parola sia penetrato dalla Magna Grecia occidentale nella bassa Etruria, e da lì passato poi alla parte superiore.

I sarcofagi più arcaici etruschi con uomo e donna semi-sdraiati sul coperchio-letto sono quelli di Caere, la cui data di fabbricazione è avvicinata più al 525 che al 550 a. C. Ora, appunto in tale epoca, se i rapporti fra Ioni ed Etruschi vennero ad essere troncati per la battaglia suddetta, essi invece si accentuarono con gli Italioti del basso Tirreno per le ragioni sopra esposte. Fu una seconda ondata di Ionismo che venne ad invadere quel versante dopo la prima, dovuta ai Calcidesi.

In quel tempo stesso, in cui, per altro, i Focesi poterono continuare il loro commercio con Marsiglia, servendosi dello scalo di Velia e di altri possibili scali in territorio precedente, a partire da Reggio, è facile che il tipo in discussione sia stato importato dalla Ionia nelle località d'approdo accennate del basso Tirreno, e da lì soprattutto da Velia, generalmente sempre in buoni rapporti con Posidonia, costante amica degli Etruschi - sia penetrato in Campania, donde a Caere e nel resto dell'Etruria, come poi a Roma.

Quest'ipotesi non esclude l'altra che le figurine semi-sdraiate qui in esame abbia potuto avere contemporaneamente un'importazione in Etruria anche per la via di Sibari, la quale aveva i noti sbocchi sul Tirreno.

Infine l'oratore si intrattiene intorno alla figura interamente distesa sul sarcofago-letto, molto diffusa, come già si sa, nel Rinascimento; e dopo aver rilevata l'influenza della Sicilia su quest'altra specie di monumenti funebri, la cui prima forma è da ricercare in Fenicia, constata la presenza di due tipi consimili in terracotta — dei quali offre la fotografia — nel territorio di Locri e di Medma.

Il che prova che quest'altro tipo non era sconosciuto nell'estrema Magna Grecia.

La seduta è tolta alle ore 19,30.

Alle ore 21,30 del 1.º Maggio ha luogo la Conferenza del Dr. *F. Mats* (Germania) sugli:

## ELEMENTI ITALICI NELL'ARTE ETRUSCA

Contrariamente alle indagini più antiche, prevale nella scienza moderna l'opinione che esista uno stile etrusco specifico. Sentiamo e riconosciamo immediatamente i segni delle opere etrusche. Quali sono questi segni? Come è possibile delimitare l'arte etrusca in confronto all'arte delle altre nazioni del mondo antico?

Cominciamo la ricerca colle così dette « porte di tomba » di nenfro della necropoli di Tarquinia con rilievi arcaici. Gli esempi più caratteristici di questo tipo si differenziano dal rilievo greco: 1.o) per le linee che accompagnano il contorno degli oggetti rappresentati («Konturierung»), e 2.o) per il taglio rettangolare del rilievo («Tiefenschnitt»). Si vuole, a mezzo di effetti ottici, dare col contrasto di luce ed ombra una forma unica, particolare, positiva in maniera che spicchi isolata dal fondo del rilievo. Lo scopo del rilievo greco, invece, è di rappresentare delle forme tipiche ed organiche che si distaccano per gradazione plastica sul fondo del rilievo.

Il braccialetto d'oro della tomba Regolini dimostra che malgrado quella isolazione dei singoli ornamenti si può arrivare all'impressione di una unità di composizione per lo scintillio di luce ed ombra.

Gli stessi principii di forma predominano nella plastica e nel rilievo di tutto il periodo arcaico, nella pittura e nella decorazione e nelle forme degli utensili della piccola arte, insomma, ovunque l'arte greca non ha nessuna o la minima influenza.

Nella piccola arte, i lavori di traforo rappresentano un tipo etrusco per eccellenza (per es. negli ornamenti in bronzo pei cavalli, nei sostegni e nelle anse dei vasi di bucchero, nelle sime di terracotta). Questo lavoro di traforo spinge fin all'estremo il contrasto di luce ed ombra ed è senza paragone nell'arte greca.

Gli elementi di questa concezione artistica si trovano nell'arte italica del periodo del ferro in maniera primitiva. La così detta decorazione a borchiette («Buckelornamentik») si serve in un modo molto semplice dei mezzi ottici; ombra e luce scintillano ritmicamente nelle file di borchie.

Nella ornamentazione delle fibule a disco, e dei così detti cinturoni si vede specialmente l'uso del rilievo della forma per l'accentuazione dei contorni. I lavori di traforo in bronzo e terracotta sono numerosi. Le striscie ornamentali delle urne di Villanova accompagnano l'orlo superiore e la parte del vaso che ha la più grande estensione. In questo principio di ornamentazione si riconosce facilmente la trasmissione sul corpo di tre dimensioni delle linee che accompagnano i contorni («Konturierung»).

Dunque, anche in questo riguardo l'arte etrusca segue l'arte di Villanova. Ma questo non spiega affatto la provenienza degli Etruschi. L'organizzazione della società etrusca e degli stati etruschi danno per certo che l'esecuzione artistica ed industriale era propria della popolazione indigena e soggetta.

L'arte ellenistica dell'Etruria mette di nuovo in evidenza tutte le particolarità dello stile etrusco, ma i segni caratteristici appaiono specialmente nella tarda arte romana. Questa continuità, sempre interrotta a causa dell'influenza greca, ma non mai del tutto abolita, prova che gli elementi, che danno il carattere specifico all'arte etrusca non sono originalmente etruschi, ma italici.

La conferenza del Dr. Matz è accolta da applausi, ed il Presidente prof. *Ducati* vivamente si congratula con l'O.

*Seduta pomeridiana del 2 Maggio*

Presiedono, accanto al prof. *Ducati*, i proff. *Paul Saintenoy* (Belgio) e *Nicola Putorù* (Italia); successivamente *Albert Grenier* (Francia); infine *Ludwig Curtius* (Germania) ed *Emanuele Ciaceri* (Italia).

S'inizia la seduta alle ore 15,15 con la Comunicazione del prof. *Serafino Ricci* (Italia) su:

L'INFLUSSO ETRUSCO SULLA MONETAZIONE ANTICA LIBRALE ROMANA

La trattazione si può ora svolgere più facilmente per la miglior conoscenza del materiale numismatico, e per uno studio più diretto sulle fonti, sulla storia e sull'arte etrusca dopo le ultime pubblicazioni straniere e italiane (Haeberlin, Kovács, Sydenham, Pericle *Ducati*, G. Q. Giglioli). Avendo tratto tutto il possibile dal metodo storico-metrologico, l'O. tenta di risolvere la questione con quello archeologico-artistico. Trovare solo influenza greca sulla monetazione romana è trascurare tutta l'elaborazione lenta dell'arte etrusca nella seconda parte del periodo ionicizzante ed atticizzante (575-475 a. C.), e soprattutto durante l'ultimo periodo dell'arcaismo (475-400 a. C.). Quando noi studiamo i primi tipi monetari romani, dobbiamo pensare che gli artisti etruschi dal 400 al 300 a. C. erano nel periodo del loro pieno Rinascimento, ed essi soli quindi erano in grado di suggerire ai Romani impreparati un'arte già affinata dalla tecnica greca, ma che aveva ormai trovata la sua via e sentiva raddoppiata la sua energia alla vigilia della guerra di difesa della patria.

Quando la monetazione, presso gli Etruschi mezzo di scambio, e nulla più, diventò impronta e legge dello Stato che, secondo il concetto di Roma, comanda anche sui commerci e sugli scambi, gli Ufficiali monetari romani trovarono gli artisti provetti etruschi, pronti ad adattare e ad adeguare la tecnica loro al programma politico ed economico della monetazione di Roma.

Anche se non potremo mai identificare i nomi e gli stili peculiari ai plasticatori e formatori etruschi al servizio di Roma, specie poi dal 291 al 271 e più tardi, cioè dalla sconfitta degli Etruschi da parte dei Romani fino alla istituzione dei *duoviri navales*; anche se dureranno incertezze sulla priorità o contemporaneità dell'*aes* etrusco in confronto di quello romano, rimarrà inconfutabile l'influenza sulla tecnica monetaria librale romana di un popolo che convisse con Roma, alla quale ci consta abbia dato con usi, riti, costumi, anche elementi fondamentali alla stessa monetazione dell'oro e dell'argento nell'Urbe.

Quindi il prof. *Emanuele Ciaceri* (Italia) svolge la sua Comunicazione sugli:

INFLUSSI DELLA CIVILTÀ DELLA MAGNA GRECIA SULL'ETRURIA  
NEL SECOLO VI A. C.

Quando dopo la battaglia di Alalia (a. 540) gli Etruschi — per tener fronte all'alleanza commerciale avvenuta fra Focesi di Velia, Reggini e Cumani — si allearono con il potente Stato di Sibari, ch'era in relazione con Mileto, la civiltà della Magna Grecia era fiorentissima e, per vari riguardi, superiore a quella della Grecia propria. Era naturale che essi fossero attratti ad imitarla e, in guerra, circa gli ordinamenti militari e, nella vita civile, rispetto all'attività agricola, alla ginnastica, alla medicina, all'arte musicale. E mentre il commercio facilitava l'influsso delle industrie Italiane dei piccoli bronzi e delle terrecotte su quelle etrusche, portando con sè elementi d'arte ionica provenienti da Mileto, per via di Sibari, e da Samo, per via di Crotone, in Etruria giungeva dalla Magna Grecia la concezione pre-orfica d'una vita dell'al di là del tutto simile a quella terrena; onde le scene d'oltre tomba rappresentate nelle tavolette fittili locresi trovano chiaro riscontro nelle lastre fittili ceretane. E sembra che Cere segnasse allora il punto di arrivo della civiltà della Magna Grecia in Etruria.

Segue la Comunicazione del prof. *W. Kubitschek* (Austria)  
su:

DAS VERSCHWINDEN DES ETRUSKISCHEN STAMMES

Die wichtigste Frage des Historikers an die Etruskologen betrifft die örtliche Herkunft, die Nationalität, die Zeit der etruskischen Einwanderung und die Volksmenge, mit der sie in Italien erschienen ist und mit der sie sich dort verbreitet hat. Das Verschwinden des etruskischen Stammes, seiner Sprache und seiner Eigenart sind grosse Rätsel für die Geschichtsforschung. Man fragt verwundert, wie ein derart begabtes, unterrichtetes, kunstfertiges und energisches Volk überhaupt aus der Geschichte Italiens verschwinden konnte, und in wiefern seitens anderer Völker bei ungefähr gleicher Kopffzahl, gleicher Energie, ähnlicher Hochkultur ausser durch die Politik der modernen Kolonialstaaten Analogien geboten werden.

Die Etrusker haben die höchste Bedeutung für die Entwicklung der italischen Sonderart gewonnen. Sie haben die italischen Stämme; also nicht bloss Latiner, Samniter, Umbrer und Osker, sondern auch die Ligurer, zu kompakten Massen zusammengeschmiedet, nicht bloss in religiöser Beziehung, in staatlichen und kommunalen Bildungen, in Aeusserlichkeiten und im ganzen Auftreten der Magistratur, sondern vor allem auch in der Familien — und Namensstruktur, so dass z. B. die griechischen Kolonien trotz ihrer höheren Kultur und ihrer Energie nichts im Vergleich dazu beigetragen haben, die italischen Staatsgefüge zu beleben und zu bestimmen. Die Etrusker stellen gewiss keine geschlossene Rasse dar, sie konnten nicht durch besondere nationalen Züge die Römer gegen sich aufbringen, und trotzdem haben noch in augustischer Zeit auf dieser Grundlage die schlimmsten Anfeindungen stattgefunden. Waren die Römer etwa berufen, ihnen gegenüber Einheit und Reinheit der Nation zu betonen, die doch

z. B. aus der Reihe ihrer Freigelassenen behördlich kaum kontrollierten Zuwachs und Blutzuschuss erhielten? Wichtig ist, dass Etrusker wie Maecenas noch in Augustus' Staat starken Einfluss ausgeübt haben, und dass die Schwierigkeiten der eingangs formulierten Frage dadurch einigermaßen geschmälert werden, dass aller Wahrscheinlichkeit nach die etruskische Nation in der durch sie ungemodelten römischen Volksseele, wenn auch ohne ihre Sprache, sich weiter erhalten hat.

*Van Essen* osserva che la questione che si è posta Kubitschek sull'isolamento delle città etrusche di fronte a Roma è stata risolta dal Fell nel suo libro « Etruria and Rom » e ne ricorda qualche osservazione.

*Kubitschek* non aderisce.

Ha quindi luogo la Comunicazione del prof. *Thomas Ashby* (Gran Bretagna) su:

#### LA RETE STRADALE ROMANA NELL'ETRURIA MERIDIONALE IN RELAZIONE A QUELLA DEL PERIODO ETRUSCO

Uno dei fattori principali — sarei per dire il fattore decisivo — nell'incremento della potenza di Roma fu il possesso dell'unico passaggio sul basso Tevere che avesse carattere permanente. Questo passaggio deve essere esistito in forma di traghetto, se non proprio come guado, molto prima della fondazione di Roma, vista l'importanza che deve sempre avere avuto per il commercio fra l'Italia settentrionale e la meridionale.

Questo passaggio sul Tevere, non bisogna dimenticarlo, sta a mezza distanza fra il mare e l'Appennino, allora quasi impervio. Il sito di Roma fu dunque la chiave sia dal lato commerciale che dal lato militare di tutta l'Italia, ed i fondatori di Roma, chiunque essi fossero, hanno dimostrato una prescienza addirittura sorprendente nell'averlo occupato.

Il Palatino è così adatto alla difesa di questo punto di suprema importanza che non è lecito supporre che non fosse stato scelto per primo dai fondatori della città.

Non molto lontano da Roma, a circa otto miglia dal Campidoglio, una via scendeva da Veio lungo la Valle del Cremera fino al Tevere, che deve aver attraversato con un traghetto per raggiungere Fidene. Da Fidene poi questa via avrebbe proseguito per Collazia, Gabii e Preneste verso la Valle del Sacco e l'Italia meridionale, dando così una linea di comunicazione fra essa e l'Etruria, che tagliava fuori completamente la città di Roma. Il possesso di Fidene era quindi di importanza capitale: e la spedizione disperata dei Fabii è stata bene spiegata come un eroico tentativo di spezzare il collegamento tra Veio e Fidene collocando un fortilizio sul basso Cremera. Ma il possesso di Fidene assicurava pure le comunicazioni del Tevere stesso e quelle sulla sponda sinistra, poichè l'acropoli di Fidene (che certamente, come ora riconosco, è da identificarsi con Castel Giubileo) domina completamente la via Salaria per la quale vennero i Sabini per provvedersi del prodotto delle saline della spiaggia latina.

Gli sforzi compiuti da Veio per tenerla in suo possesso debbono essere stati assai notevoli, essendo collegati col mantenimento del traghetto.

Quanto alle strade delle altre parti dell'Etruria, bisogna andare molto cauti, poichè le caratteristiche finora attribuite alle strade etrusche possono essere di origine molto più recente. Ma le grandi linee di comunicazione fra una città etrusca e l'altra debbono aver persistito anche nel periodo romano, pur essendo state modificate, allargate e perfezionate. Nelle stabilire queste ed in tutte le ricerche di tal genere, sarà da fidarsi molto dell'opera dei ricercatori locali.

*Lehmann Haupt* ritiene che le strade etrusche tagliate nella roccia, che Ashby ha fatto vedere con le proiezioni, rappresentino un elemento per le relazioni fra l'Etruria e l'Asia Minore e Caldea.

Il prof. *Ludwik Piotrowicz* (Polonia) svolge la sua Comunicazione sul tema:

#### QUELQUES REMARQUES SUR L'ATTITUDE DE L'ETRURIE PENDANT LES TROUBLES CIVILS À LA FIN DE LA RÉPUBLIQUE ROMAINE

L'indignation que les lois agraires romaines susciterent chez les détenteurs du domaine public romain se manifesta tout aussi parmi les citoyens des villes alliées à Rome et aussi donc en Etrurie. Les domaines publics romains qui devaient y être tout particulièrement importants étaient pris en occupation par les citoyens de la classe riche, monopolisant jusqu'alors les droits politiques dans leurs villes.

Le droit de cité romaine que la démocratie romaine offrait aux alliés ne représentait pour les nobles étrusques l'équivalent de la perte des terres détenues, tout au contraire rendait pire la situation de l'aristocratie gouvernante, en octroyant les droits politiques aux larges masses de la population. C'est pourquoi aussi la loi de Livius Drusus suscita dans les classes gouvernantes des villes étrusques une protestation violente (App. I 36, 163). Les éléments aristocratiques détenant l'autorité dans les villes alliées étrusques s'opposèrent en conséquence à la participation de leurs villes aux soulèvements des alliés après la mort de Drusus. Cependant au cours de l'année 90 l'opposition démocratique prit le dessus dans certaines villes étrusques et les démocrates après avoir renversé les gouvernements aristocratiques se joignirent au camp antiromain des Italiques. Le mouvement fut écrasé, mais c'est justement sous la pression du danger menaçant de ce côté (App. I 49, 211) que le gouvernement romain reconnut aux villes restées fidèles jusqu'alors le droit de cité romaine. Dans les villes étrusques la prépondérance passa alors à de larges masses qui depuis lors devinrent les adhérents du parti démocratique romain les plus acharnés.

Terminata la Comunicazione, il prof. *Ducati*, Presidente di Sezione, accenna alle Comunicazioni mancanti; quindi il prof. *Curtius* chiude con brevi parole la seduta.

(3 Maggio — Ore 10)

SEDUTA A SEZIONI RIUNITE, RESA SOLENNE DALL'AUGUSTA PRESENZA  
DI S. M. IL RE D'ITALIA E DALLA PRESENZA DEI SOTTOSE-  
CRETARI DI STATO S. E. ALESSANDRO MARTELLI  
E S. E. EMILIO BODRERO

Il Prof. *Enrico Burci*, Rettore Magnifico della R. Università di Firenze, reca il saluto deferente dell'Ateneo Fiorentino; egli dice:

*L'Università di Firenze è esultante per l'onore grande che S. M. le ha fatto con la Sua visita, e così pure la Presidenza del Primo Congresso Internazionale Etrusco.*

*Noi esprimiamo questa riconoscenza grande a S. M., e nello stesso tempo la fede nostra fatta di obbedienza e di devozione.*

Al Prof. Burci segue il Sen. Prof. *Antonio Garbasso*, Podestà di Firenze, il quale reca a Sua Maestà il Re l'espressione fervida di saluto e di devozione della cittadinanza fiorentina:

*Sire, io ricordo sempre come il più bello della mia carriera già lunga di Sindaco e di Podestà di Firenze, il giorno in cui Vostra Maestà venne fra noi, nel Settembre del '21, ricorrendo il sesto centenario della morte di Dante.*

*Questo popolo che aveva, come nessun altro, sentito e sofferto e goduto, durante la lunga guerra, le ansie e le sventure, e le fortune della Patria; che da due anni pareva aver smarrito il senso della realtà, comprese quel giorno che il suo smarrimento era ancora una forma di patriottismo, di patriottismo ferito dalle delusioni della pace. In quei giorni il popolo fiorentino esaltò nel Suo Re il simbolo vivo della riscossa e della vittoria, ma da quel giorno condannò senza appello gli uomini politici che il Re e la Patria non avevano saputo servire.*

*Il popolo fiorentino, avendo ritrovato sè stesso, fu col Suo Re nell'anno seguente, quando Vostra Maestà additò ancora una volta alla Nazione le vie dell'avvenire.*

*E in un recente doloroso episodio un sentimento solo fu in noi più forte dell'odio e della pietà: la gioia di sapere salvato il Re per le fortune d'Italia.*

*Questo ha voluto dire oggi a Vostra Maestà il popolo di Fi-*

renze col suo saluto, col saluto che suona affetto devoto e fedeltà immutabile e gratitudine profonda.

Parla quindi il Prof. Antonio Minto, Presidente del Congresso :

*Maestà!*

*Gli Studiosi partecipanti al Primo Congresso Internazionale Etrusco sono oggi lieti di poter tributare all'Augusto Patrono del Congresso il loro omaggio reverente.*

*Sensibili e riconoscenti per avere la Maestà Vostra onorato con la Sua augusta presenza questa seduta dei lavori del Congresso, che sta già per volgere al termine, esprimono alla Maestà Vostra, e pregano che sia benignamente accolto, il ringraziamento più vivo.*

*Il Comitato Permanente per l'Etruria, dell'Ente per le Attività Toscane, è stato l'organizzatore di questo Congresso Internazionale di Studi Etruschi, come lo fu del passato Primo Convegno Nazionale, tenutosi nella primavera del 1926, sotto l'alto Patronato della Maestà Vostra, che ha avuto la bontà di seguire, pure allora, i nostri lavori, con il più vivo interessamento.*

*Anche per questo Congresso Internazionale, le direttive del programma sono rimaste immutate, e rispecchiano fedelmente quelle, per le quali il Comitato Permanente per l'Etruria si è costituito.*

*I lavori furono distribuiti infatti in due grandi sezioni: l'una scientifica; l'altra di attività pratiche. Nella prima furono discussi i tormentati problemi dell'archeologia, della lingua, della religione etrusca, e si sono chiamati in ausilio i naturalisti, per lo studio delle antiche condizioni geografiche e fisiche del territorio occupato dagli Etruschi e per l'esame delle materie prime. Nella seconda si è trattato del coordinamento delle varie istituzioni locali, per la conoscenza e la conservazione del patrimonio archeologico della regione, per la sistemazione e catalogazione delle raccolte pubbliche e private, per la viabilità delle zone archeologiche.*

*Il Comitato Permanente per l'Etruria, con queste riunioni nazionali od internazionali, mira a coordinare ed a rinnovare periodicamente il suo programma metodico di lavoro, e incrementare e perfezionare le ricerche per le diverse discipline, fissando delle mete precise senza dispersione di energie.*

*Questo nuovo indirizzo unitario negli studi di etruscologia, che si propone il nostro Comitato, ha come prima base scientifica la revisione e rivalutazione sistematica delle fonti archeologiche ed epigrafiche, per potere offrire alle varie discipline la materia prima di studio, ben classificata topograficamente e cronologicamente. Obiettivo semplice questo, che richiede però un intenso lavoro, una perfetta organizzazione scientifica, ma che certo è il solo metodo che potrà facilitare la soluzione dei diversi problemi, linguistici ed archeologici, relativi alle origini, allo sviluppo della civiltà etrusca, alle sue influenze e sopravvivenze.*

*La Maestà Vostra, da cultore appassionato dei nostri studi, ha potuto apprezzare l'applicazione pratica di questo nuovo orientamento di ricerche nelle pubblicazioni del Comitato nostro, anzitutto nei primi saggi dello schedario della Carta Archeologica d'Italia al 100.000, che il Ministero della Pubblica Istruzione sta pubblicando, con l'aiuto dell'Istituto Geografico Militare, e che riguardano appunto l'Etruria.*

*Dove però l'opera scientifica del Comitato appare più completa, si è nella pubblicazione, già iniziata, di quella serie di opere di sintesi sulla civiltà etrusca (sull'arte, sulla lingua, sulla religione, sulle antichità pubbliche e private) e nell'altra serie di monografie di carattere storico-archeologico sui vari centri dell'Etruria.*

*Ma l'organo vitale del Comitato, che concentra e dirama tutto questo fervore nuovo di indagine, è l'annuario di Studi Etruschi, al quale collaborano, per le varie discipline, studiosi italiani e stranieri, che ai problemi dell'archeologia, della lingua, della religione etrusca, hanno dedicato la loro attività scientifica.*

*Il Comitato prega la Maestà Vostra di gradire in omaggio la prima copia del secondo volume degli Studi Etruschi, pubblicato in occasione del presente Congresso.*

*Al pari del primo volume, che Vostra Maestà ha già gradito ed apprezzato, questo secondo raccoglie lavori originali, ripartiti, nelle tre branche scientifiche del Comitato (storico-archeologica, linguistico-epigrafica, naturalistica), nonchè informazioni e notizie sugli scavi e sulle ultime scoperte nelle varie regioni d'Etruria ed un apparato critico-bibliografico sulle ultime pubblicazioni.*

*Firenze, che dell'Etruria tutta, nel periodo di Roma, ha raccolto l'eredità preziosa, ed ha serbato il seme dal quale è germogliato il fiore della nostra Rinascita, è stata — per consenso una-*

*nime — scelta a sede del nostro Comitato e degli Studi Etruschi : scelta dovuta, non soltanto ad un riconoscimento spirituale, ma anche determinata da altre comodità pratiche di studio, e principalmente dalle varie raccolte del Museo Archeologico — che la Maestà Vostra ha testè visitato — le quali interessano la regione; ed in particolare da quella topografica che, con i corredi funebri dei sepolcristi dei vari centri archeologici, distribuiti per fasi di civiltà, forma come il grande schedario monumentale dell'Etruria:*

Hic mortui vivunt pandunt oracula muti.

*Maestà!*

*Il Comitato Permanente per l'Etruria ha organizzato questo Primo Congresso Internazionale di studi etruschi con la viva speranza di allargare la sua vitalità scientifica; tale speranza non è stata delusa, ma ha avuto una larga eco di consentimento, poichè le più insigni personalità della scienza hanno corrisposto, dalle varie nazioni, al nostro appello: storici, archeologi, glottologi, filologi insigni sono oggi tra noi, attivamente presenti a questo Congresso, che segnerà veramente una data storica negli annali degli studi di etruscologia.*

*Dalla visita della Maestà Vostra ai nostri lavori, noi, come il buon augure etrusco, traiamo gli auspici per i felici risultati di questo Congresso e per la vita futura del Comitato.*

Prende successivamente la parola il prof. *Albert Grenier* (Francia) il quale, prima di svolgere la sua Relazione, rivolge il seguente indirizzo a Sua Maestà:

*Sire!*

*Devo confessare che mi trovo un po' commosso dalla inaspettata presenza di Vostra Maestà, perchè non ho certo abitudine di parlare ad un Re, nè davanti ad un Re. Si degni dunque Vostra Maestà di scusarmi, anche se il mio italiano è impuro.*

*Però sono lieto di avere l'onore di esprimere alla Maestà Vostra, a nome di tutti i membri stranieri del Congresso, che vengono dal Nord e dal Sud, il profondo sentimento che ci ispira la Vostra Augusta Persona e la dinastia gloriosa di Savoia, anzi di dire sinceramente tutta l'ammirazione che proviamo per le alte virtù umane e per l'eroismo veramente regale col quale la Maestà Vostra compie il proprio dovere e la propria missione, qualche volta perico-*

*losa, di Sovrano. Dinanzi alla persona della Maestà Vostra mi sia permesso di aggiungere il pensiero nobile e gentile di Sua Maestà la Regina, che, sul trono fulgido d'Italia, rappresenta la grazia, e la bontà.*

*Ma qui, in questo Congresso, devo anche salutare nella Maestà Vostra il dotto e lo scienziato, l'autore di quello splendido monumento che è il Corpus nummorum italicorum, e, in special modo, il Socio della Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere del mio paese, la Francia. Non siamo noi etruscologi che studiamo i Lucumoni di un tempo remoto, che faremo la storia di ieri e di oggi. Ma come uomini e cittadini di patrie diverse, possiamo dire alla Maestà Vostra che la Vostra figura Augusta rimarrà grande nella storia della Vostra Dinastia, della Vostra Patria e dell'Umanità.*

*Chiedo adesso alla Maestà Vostra di poter passare senz'altro al mio compito di Relatore sulla questione dell'arte e della civiltà etrusche a Roma.*

## L'ART ET LA CIVILISATION ÉTRUSQUES À ROME

La question des rapports de civilisation et des échanges d'influences entre l'Étrurie et Rome est de celles qui se sont trouvées le plus souvent traitées. En l'absence de faits nouveaux, je ne prétends pas vous apporter d'importantes nouveautés. Qu'il me suffise de déterminer les termes et de fixer le cadre dans lequel, me semble-t-il, pourra se dérouler utilement la discussion.

Dès le temps des origines de Rome, au cours du VIII<sup>e</sup> siècle avant notre ère, la côte toscane, depuis Cervetri jusqu'à Piombino en face de l'île d'Elbe, nous apparaît, par ses nécropoles, en possession d'une civilisation déjà brillante et prospère.

Au VII<sup>e</sup> siècle, cette civilisation s'étend vers le nord jusqu'à Volterra et surtout vers l'est, sur la ligne Sienne, Chiusi, Orvieto, Palestrina. Elle englobe, au V<sup>e</sup> siècle, non seulement toute la Toscane, mais la majeure partie de l'Italie centrale; elle déborde, au nord de l'Apennin jusque dans la plaine du Pô, et vers le midi de la Péninsule jusqu'en Campanie. Elle apparaît l'oeuvre d'une nation organisée et militairement puissante, la nation Étrusque.

Ce peuple étrusque s'oppose nettement, dans l'Italie antique, d'une part aux colons grecs qui le tiennent en échec à Cumes en Campanie et qui, à plusieurs reprises au cours du V<sup>e</sup> siècle, conduits par Syracuse, prennent l'offensive contre lui. Il se trouve en lutte, d'autre part, à l'intérieur de la péninsule, depuis l'Ombrie jusqu'au Samnium, avec les populations indigènes que l'on qualifie généralement d'italiques, c'est-à-dire, de souche indo-européennes, arrivées en Italie durant l'âge du bronze. Très voisine de la civilisation grecque archaïque, dans la mesure surtout où celle-ci s'inspire de la civilisation commune au bassin

de la Méditerranée orientale, la civilisation étrusque s'en distingue cependant par certains traits particuliers. L'organisation politique, la religion des Étrusques diffèrent nettement de celles des cités grecques. Les rites funéraires étrusques, l'industrie et l'art étrusques ont sans doute quelques points de contact avec ce que nous apercevons chez les différents peuples dits italiques. Mais la langue étrusque et l'ensemble de la civilisation s'opposent de façon évidente aux dialectes dits italiques et à la civilisation indigène du premier âge du fer. Malgré l'assimilation progressive entre l'Étrurie et le reste de l'Italie à la fois grecque et indigène, le peuple et la civilisation étrusques gardent en somme leur personnalité bien accusée jusqu'au début du premier siècle avant notre ère, moment vers lequel ils se fondent dans l'unité romaine.

Le problème des rapports de civilisation entre l'Étrurie et Rome n'est, en somme, qu'un des points particuliers d'un problème plus vaste, celui des échanges d'influence entre les Étrusques et les populations indigènes qui les entouraient. Il offre seulement cet intérêt spécial que Rome grandit comme puissance politique à mesure que décline la puissance étrusque. Peu à peu, elle se substitue politiquement, en Italie, à l'Étrurie. L'Étrurie, puis Rome, représentent les deux grandes puissances de l'Italie antique. Que doit Rome, la plus jeune, à son aînée étrusque ?

Dans cette longue suite de sept siècles, depuis la fondation de Rome, jusqu'à la conquête définitive de l'Italie par Sylla, il convient de distinguer diverses périodes.

La première, la plus longue et la plus importante, peut-être, celle durant laquelle on peut soupçonner les rapports les plus étroits entre l'Étrurie et Rome, appartient à la protohistoire plutôt qu'à l'histoire proprement dite. Nous y comprenons encore tout le V<sup>e</sup> siècle et ne l'arrêtons qu'à la première apparition des Gaulois dans l'Italie centrale, au début du IV<sup>e</sup> siècle av. notre ère. Comme de juste, cette période est celle qui prête le plus à discussion, précisément parce que les documents sont plus rares et plus incertains.

Nous déterminerons une seconde période entre la prise de Rome par les Gaulois et la fin de la première guerre punique, au milieu du III<sup>e</sup> siècle av. J. C. L'histoire nous montre, au cours de ces cent cinquante ans, l'activité romaine tournée, au moins en majeure partie vers le midi de la péninsule. Les rapports n'en apparaissent par moins assez étroits entre Rome et sa voisine du nord. Les deux puissances sont même parfois alliées. Il est probable qu'à ce moment encore, le jeune État romano-campanien emprunta bien des éléments à son aînée, la Confédération étrusque.

À partir du milieu du III<sup>e</sup> siècle jusqu'au début du premier, on peut marquer une dernière période durant laquelle Rome absorbe définitivement l'Étrurie et, avec elle, son art et l'ensemble de sa civilisation. Il n'est pas sans intérêt de chercher à distinguer le plus longtemps possible ce que le fleuve romain doit à son affluent étrusque.

Dans cette section d'archéologie du Congrès étrusque, l'effort portera sans doute légitimement sur la première des périodes que nous avons distinguées. Essayons donc de définir les principaux problèmes qu'on y rencontre.

I. Sur les origines même de la Ville, l'histoire romaine nous a transmis

un récit assez vraisemblable et cohérent. Le plus admirable c'est que cette tradition concorde dans ses grandes lignes et souvent même dans de menus détails avec les constatations que nous a permis de faire l'archéologie. Ce sont, par exemple, les textes antiques relatifs au *Lapis Niger* qui ont guidé les investigations de Giacomo Boni. Ils ne l'ont pas égaré.

Il ne s'agit pas, à mon avis du moins, d'attaquer ou de défendre en bloc le brillant tableau tracé par Tite-Live ou la compilation de Denys d'Halicarnasse, mais plutôt de rechercher comment et par quels intermédiaires ces écrivains ont pu, sept ou huit cents ans après les faits, avoir encore de ces faits une notion au moins approximative.

On a suffisamment mis en lumière tous les éléments mythiques qui se sont glissés dans la tradition. De ce côté bien des faits sont acquis sur lesquels il n'y a pas à essayer de revenir. Mais il reste à mettre en relief les éléments qui, dans la tradition, se trouvent confirmés par les découvertes archéologiques. Retrouver, pour chacun d'eux, la voie qui a pu le sauvegarder à la conscience historique, tel pourrait être, aujourd'hui, la tâche la plus utile de la critique.

La tradition romaine nous présente la fondation de Rome comme absolument indépendante de toute intrusion étrusque et la date du milieu du VIII<sup>e</sup> siècle.

A cette date, en effet, si l'on peut déjà indiquer dans les nécropoles de la côte tyrrhénienne, certaine catégorie de tombes à laquelle puisse convenir la qualification d'étrusque, il ne saurait encore être question ni d'Etat étrusque, ni de puissance étrusque, ni d'influence étrusque sur le Latium.

C'est des Monts Albains que la tradition fait venir les premiers occupants des collines romaines.

En effet, les Monts Albains nous apparaissent, par leurs nécropoles, comme le centre de peuplement le plus important de la région durant le premier âge du fer.

La tradition nous représente les fondateurs de Rome comme des bergers associés à des réfugiés et des forbans des environs. Il semble bien en effet que des pâtres aient pu, les premiers, être tentés par l'emplacement de Rome.

On admettra donc que les origines de Rome, c'est-à-dire les premiers hameaux établis au cours du premier âge du fer sur les collines romaines sont absolument indemnes de toute influence étrusque. Par ses origines, Rome apparaît exclusivement latine.

Mais comment devons-nous nous représenter Rome primitive?

La tradition nous parle d'une *Urbs quadrata*, établie sur un des sommets du Palatin et qui aurait été tracée, délimitée et inaugurée suivant les rites étrusques.

Mais cette tradition de la Roma quadrata semble bien n'avoir été fixée qu'au début de l'époque impériale. Que le Palatin ait été le premier sommet occupé, ou du moins l'un des premiers et celui qui porta l'établissement principal, rien ne s'y oppose. On comprend aisément d'autre part comment les Romains de l'époque classique n'ont pu concevoir cet établissement primitif que sous la forme qu'ils donnaient, à ce moment, aux colonies qu'ils semaient à travers le monde. Une ligne de bornes plantées à l'époque impériale sur la partie occidentale du Palatin, marquait, nous dit-on, le tracé de l'enceinte disparue. Cette reconstitution ne semble pas présenter grande autorité. On a trouvé, dans

le sous-sol du Palatin, les puissantes assises de murailles de tuf qui semblent bien la trace d'une enceinte très anciennes et peut-être étrusque. Mais rien ne permet d'attribuer ces fondations aux origines même de Rome. Rien ne garantit la tradition de l'*Urbs quadrata* étrusque.

Le seul document archéologique que l'on puisse légitimement rapporter à l'époque des origines est le cimetière de l'*Argiletum* au Forum. Il n'a pu appartenir qu'à un village établi soit sur le Palatin, ou la Velia, soit sur l'Esquilin. Il est strictement indigène, latin, avec des influences sabines si l'on veut. Les tombes datent, les unes du VIII<sup>e</sup>, les autres, peut-être, de la première partie du VII<sup>e</sup> siècle. Aucune ne révèle d'élément étrusque.

C'est seulement plus d'un siècle après la fondation de Rome que la tradition introduit l'Etrurie dans la ville avec Tarquin. Le récit essentiellement anecdotique, allie curieusement le fantastique et la précision. Laissons de côté la critique trop facile des détails. Le fait lui-même, l'apparition de l'Etrurie dans la ville du Tibre vers la fin du VII<sup>e</sup> siècle, apparaît extrêmement vraisemblable. La civilisation étrusque domine en effet, à ce moment à Caere, à Veies, à Faléries, à Préneste. Peu après, l'expansion étrusque dessine son mouvement vers la Campanie. De gré ou de force, la ville ou les villages qui, du haut de leurs collines commandaient le passage du Tibre, devaient tomber sous le contrôle étrusque. Ici encore, la tradition historique nous apparaît, dans son ensemble, bien fondée.

Quels sont les documents archéologiques se rapportant à cette période étrusque de Rome et que nous apprennent-ils ?

Remarquons tout d'abord qu'ils sont rares. Nul ne s'en étonnera. On ne s'étonnera pas non plus que la date exacte en demeure sujette à discussion.

Je ne connais pas ni à Rome, ni autour de Rome, de tombe de type vraiment étrusque, comparable à celles de Cervetri ou de Préneste. Le monument le plus voisin de ces sculptures est, sous le *Lapis Niger* celui dont la tradition faisait la tombe de Faustulus. Il ressemble d'ailleurs plutôt à une tombe étrusque du V<sup>e</sup> que du VI<sup>e</sup> siècle. Nous ne saurions même affirmer qu'il ait jamais été une tombe. Malgré toutes les études, ce cénotaphe demeure assez mystérieux et l'on ne saurait en tirer, pour le moment, de conclusion bien nette.

Plus significatifs sont les soubassements du temple du Capitole et le temple lui-même de la Triade Capitoline. Nous avons bien là, on n'en saurait douter, un temple étrusque. Que la tradition qui en date la construction de la fin du VI<sup>e</sup> siècle soit exacte, nul ne le conteste. Ce temple comme celui du Capitole avait ses archives. Sans doute les fouilles récentes dans le sous-sol du Capitole, fouilles que j'ai le regret de ne pas encore connaître, ont-elles permis de relever de l'influence étrusque à Rome, au VI<sup>e</sup> siècle, des traces plus nettes et plus nombreuses que celles que nous possédions jusqu'ici.

L'influence de l'architecture étrusque, de la sculpture et aussi des arts mineurs tels que l'orfèvrerie est d'ailleurs incontestable non seulement à Rome, mais dans tout le Latium, non seulement au VI<sup>e</sup>, mais encore durant la majeure partie du V<sup>e</sup> siècle. Je n'en veux mentionner d'autre exemple que celui des terres cuites de *Satricum-Conca*.

Mais la question qui se pose est de mesurer la profondeur de cette influence étrusque sur les populations et les villes latines telles que Rome.

La fibule de Préneste est incontestablement un bijou étrusque; mais l'inscription qu'elle porte est latine.

Le cippe du Forum est écrit avec les mêmes caractères que les inscriptions étrusques, mais la langue en est purement latine.

Les faisceaux des licteurs, la chaise curule, la pompe du triomphe et le costume du triomphateur sont étrusques. N'est-il pas frappant cependant de remarquer qu'aucun des titres des magistrats ni des prêtres romains, ni le nom du Forum, ni celui de la Curie, ni aucun des noms de lieux de Rome n'ont de rapport avec des dénominations étrusques. Nous avons bien sans doute les noms des anciennes tribus Tities, Luceres, Ramnes qui ne semblent pas latins. Nous avons à Rome un *vicus Tuscus*; on nous dit que le Mont Caelius a été dénommé par les Étrusques. Qu'il y ait eu des Étrusques à Rome, on n'en saurait douter. L'important serait de savoir exactement ce qu'ils y ont créé et ce qui a subsisté de leur civilisation dans la civilisation romaine.

Une conclusion sur ce point doit être, me semble-t-il, extrêmement réservée.

La domination étrusque, symbolisée par l'histoire de Tarquin ou des Tarquins, semble bien être restée une domination étrangère et passagère. Elle ne paraît avoir modifié profondément ni la population ni la langue latines de Rome. Elle lui a laissé son culte officiel, Jupiter Capitolin, qui n'est étrusque du reste qu'extérieurement. Elle lui a prêté quelques pratiques religieuses telles que l'haruspicine. Mais la religion même et toute l'organisation politique sont demeurées latines.

Durant cette première période, l'Etrurie a donné à Rome des chefs probablement et certainement des oeuvres d'art; elle lui a appris probablement à écrire, à modeler, à construire; elle lui a enseigné quelques rites et peut-être transmis quelques cultes. Mais elle ne semble avoir exercé d'influence profonde ni sur le peuple ni sur l'esprit latin.

II. Durant la seconde des périodes que nous avons distinguées, IV<sup>e</sup> siècle et première partie du III<sup>e</sup>, l'étude des influences étrusques se fait plus complexe.

À la tête de la ligue latine d'abord, puis surtout grâce à la possession de la Campanie, Rome apparaît de plus en plus comme la puissance principale de l'Italie centrale, comme la rivale politique de l'Etrurie. Elle n'en reconnaît pas moins la supériorité de l'Etrurie en fait d'industrie et de civilisation. Elle semble se détourner de sa voisine du nord pour diriger son activité vers le sud de la péninsule. Mais en Campanie les Romains recueillent des souvenirs de la domination étrusque. Tels sont les jeux funéraires et les combats de gladiateurs, institutions que l'on a toute raison de croire d'origine étrusque. Et cependant c'est de Campanie qu'ils ont pénétré à Rome.

Il en est de même au moins pour certaines formes d'art. La gravure sur métal, l'art des cistes et des miroirs tel qu'il se pratique à Préneste est évidemment étrusque. Or la plus belle des cistes prénestines, la ciste Ficoroni, a été faite, comme nous l'indique l'inscription, à Rome, par un artiste originaire, selon toute vraisemblance, de Campanie.

C'est peut-être durant cette période que la civilisation étrusque sous toutes ses formes, art, religion, éducation, politique, armement et organisation militaire, a exercé sur Rome l'attraction la plus vive et l'action la plus efficace.

Pour le début du III<sup>e</sup> siècle, T. Live mentionne à chaque instant des em-

prunts à l'Etrurie et ses indications ont toute chance d'être exactes. C'est à ce moment, qu'à toute occasion, on fait venir des haruspices d'Etrurie ou des baladins. En 249 sont introduits à Rome les jeux séculaires. Depuis un siècle, environ, le Sénat envoie en Etrurie, les enfants des grandes familles pour y parfaire leur instruction. Des Etrusques sont accueillis à Rome et y jouent un rôle politique. Le consul Volumnius, collègue et ami d'Appius Claudius Caecus est d'origine étrusque. Il en est de même des frères Ogulni, tribuns en 300, édiles en 296. On aimerait à savoir ce qui, dans l'activité politique d'Appius Claudius, dans son œuvre édilitaire, construction de routes et d'aqueducs, et même dans ses essais littéraires peut être dû à des exemples ou des modèles étrusques.

Lorsque nous remontrons, à l'époque historique, des points de contact entre l'Etrurie et Rome, nous pouvons nous demander s'ils remontent vraiment à la période royale ou s'ils ne sont pas plutôt d'origine beaucoup plus récente. Dans bien des cas la vraisemblance est qu'ils datent des environs de l'an 300 plutôt que de 600 à 500 avant notre ère.

III. La troisième période, à partir de 250 environ est celle de l'assimilation entre Rome et l'Etrurie.

Elle nous paraît tout particulièrement intéressante, d'autant plus que les questions qui s'y présentent sont plus délicates à résoudre.

Il faut en effet avouer tout d'abord que nous connaissons assez mal l'Etrurie de cette époque. La civilisation a suivi le cours général de la civilisation méditerranéenne, comme celle de Rome elle-même. Elle est toute pénétrée d'influences helléniques soit directement, soit par l'intermédiaire de la Grande-Grèce. Ses gemmes par exemple sont hellénistiques et se distinguent assez difficilement de celles de Rome et de celles de Campanie.

Dans les monuments de l'art étrusque à sa dernière période on hésite à faire le départ entre le vieux fond étrusque et les acquisitions nouvelles. On sait quels délicats problèmes pose une œuvre d'art comme la *Sedia Corsini*. On sait que l'on discute pour savoir si les peintures funéraires étrusques les plus récentes accusent oui ou non les influences orphiques, dont le centre de diffusion devait être la Grande Grèce.

Rome, de son côté qui, depuis le début du III<sup>e</sup> siècle se trouve engagée non plus seulement en Campanie, mais en Apulie et jusqu'en Sicile, reçoit les mêmes influences helléniques que l'Etrurie. Dans les transformations qu'à partir de ce moment nous apercevons chez elle, comment discerner l'action directe de l'hellénisme de celle de l'Etrurie hellénisée ?

Le problème se pose, en particulier, en ce qui concerne les origines et les débuts de la littérature latine.

Voici l'épopée romaine. Naevius et Ennius sont originaires, l'un de Campanie, l'autre d'Apulie. Leur maître déclaré est Homère. Mais quelle différence de conception entre l'Iliade et le *Bellum Punicum* ou les *Annales*. Si l'épopée grecque contient quelque élément historique, le fait réel en passant par l'intermédiaire des rhapsodes, s'est presque entièrement évaporé. L'épopée romaine s'orne sans doute des éléments épiques traditionnels et admet largement l'imaginaire. Mais le fond même des deux poèmes latins et leur inspiration est historique. Avons-nous à faire ici à un trait original romain ou bien cette originalité ne serait-elle pas due à quelque modèle étrusque ?

Nous ne connaissons pas sans doute d'épopée étrusque et aucun témoignage n'en signale l'existence. Et cependant, est-il possible de la nier ?

Voilà un peuple qui, depuis le VII<sup>e</sup> siècle est politiquement un grand peuple, qui développe, depuis cette date, une civilisation à peu près égale à celle de la Grèce, si l'on fait abstraction du miracle athénien du siècle de Périclès. En art il a pu créer des chefs d'oeuvre comme la Louve du Capitole et l'Apollon de Veies. Il possède toute une littérature religieuse. Et il n'aurait jamais produit la moindre oeuvre poétique !

Son imagerie si développée nous apprend cependant qu'il a possédé ses légendes. Elle s'inspire, sans doute, en majeure partie de la mythologie grecque. Mais il est aussi des représentations purement étrusques. Telle est, sur un miroir, la surprise de l'énigmatique *Oacu* par les deux héros étrusques *Caile* et *Aule Vipinnas*. Telle est surtout la peinture de Vulci figurant un épisode d'une lutte entre *Mastarna* et *Tarquin de Rome*. Elle suffit, nous semble-t-il, à prouver l'existence d'une légende épique étrusque ou même, plus exactement, étrusco-romaine. L'allusion de l'étruscologue illustre, qu'était l'empereur Claude, à *Mastarna* devenu *Servius Tullius*, est empruntée évidemment à cette légende étrusque, conservée par quelque oeuvre littéraire.

Nous imaginons cette littérature sous une forme poétique bien plutôt qu'historique. S'il y eut vraiment quelque épopée étrusque connue, les oeuvres de ce genre ne pouvaient échapper aux Romains du III<sup>e</sup> siècle. Il est possible qu'elles aient fourni des modèles à Naevius et à Ennius.

L'existence d'une épopée historique étrusque et même étrusco-romaine serait d'autant plus intéressante qu'elle résoudrait la question posée depuis Niebhur des sources de la tradition romaine en ce qui concerne l'époque primitive.

Il nous semble vraiment difficile d'admettre qu'un peuple tel que les Étrusques, artiste et musicien, théologien par surcroît, n'ait jamais possédé ni poésie, ni histoire. Et s'il eut des écrivains, ces écrivains n'ont pu manquer d'influer sur ceux de Rome.

Nous possédons, touchant l'existence d'un théâtre étrusque, des indications un peu plus encourageantes. Varron mentionne un Volnius, auteur de tragédies étrusques, mais comme il omet de nous indiquer à quelle époque il vivait, nous ne savons s'il fut un imitateur ou un précurseur des tragiques romains. Cependant, dès 1822, A. G. Lange revendiquait l'existence d'un théâtre tragique étrusque indépendant du théâtre romain et Ribbeck s'est servi plusieurs fois des représentations des urnes funéraires étrusques pour reconstituer les tragédies romaines perdues. Tout récemment, un de mes collègues de Strasbourg, M. Piganiol, en étudiant le décor figuré sur ces urnes a abouti à la conclusion qu'il s'agit bien d'un décor de théâtre (*Rech. sur les Jeux Romains* — Publ. Fac. des Lettres, Strasbourg, 13, 1923; *Le décor théâtral d'après les reliefs des urnes étrusques*, pp. 33-43). « Les urnes funéraires », dit-il, « représentent des spectacles dramatiques qui devaient faire partie en Etrurie, du programme des jeux funéraires ». Ces urnes sont contemporaines ou même antérieures à la tragédie romaine. Naevius, Ennius, Pacuvius, ne se sont donc peut-être pas inspirés uniquement des tragiques grecs, mais aussi de modèles plus proches d'eux, de modèles étrusques.

« Le contact de l'Etrurie » note finalement M. Piganiol « a contribué à

« helléniser Rome. Au début du second siècle, le culte orgiastique de Bacchus pénètre à Rome; or nous avons la chance de pouvoir suivre la route par où cette superstition s'est glissée; elle a passé de Campanie en Étrurie et d'Étrurie à Rome. Pareillement, c'est peut-être en Étrurie que les Romains ont pris le goût du drame hellénique ». L'indication bien connue de Tite-Live à propos de l'origine de l'affaire des Bacchanales peut en effet éclairer l'origine de bien des innovations de la civilisation romaine vers la même époque.

Au cours des deux dernières périodes que nous avons distinguées, peut-être même auparavant, dès le Ve siècle avant notre ère, l'étude des influences étrusques sur Rome se complique, en effet, par suite de la constitution d'une civilisation italique commune qui unit et mélange les éléments grecs, étrusques et indigènes.

Voisine à la fois de la Campanie et de l'Étrurie, Rome, au cœur de la péninsule est le centre où viennent se croiser et se confondre toutes ces influences diverses. Son rôle a été de les absorber, de les élaborer, puis de les diffuser à son tour dans toute l'Italie.

Tel avait été, en somme, depuis la période protohistorique le rôle de l'Étrurie. Puissance essentiellement maritime elle a servi de trait d'union entre la civilisation méditerranéenne et les peuples terriens de l'Italie. Il y a sans doute une originalité étrusque. Avouons qu'elle est encore assez mal déterminée et qu'il nous est encore souvent difficile de distinguer ce qui est nettement étrusque de ce qui est hellénique ou même préhellénique.

Et devant les faits de civilisation qui, à Rome, peuvent être rapportés à l'hellénisme, l'hésitation est souvent permise entre l'hypothèse d'un emprunt direct à des Grecs, ou une influence étrusque.

Cherchez et vous trouverez, est-il dit. L'archéologue sait qu'il ne trouve pas toujours précisément ce qu'il cherche. Mais l'imprévu de la découverte ne fait souvent qu'en augmenter l'intérêt.

ALBERT GRENIER

S. E. A. Martelli, a nome del Governo, pronunzia il seguente discorso :

### *Maestà!*

*Al Congresso Etrusco, nel quale per la prima volta gli scienziati di tutti i paesi del mondo sono convenuti per diradare il velo malioso e suggestivo che avvolge una grande antica civiltà, non poteva mancare la presenza ambita del Sovrano d'Italia.*

*Intervenendo alla cerimonia di chiusura della prima parte di questo Congresso, Maestà, Voi riaffermate le tradizioni della Vostra Casa che accanto alle glorie guerriere ha ognora prediletto la elevazione del Paese attraverso le conquiste della Scienza, di queste promovendo, anche con la Vostra magnifica opera personale, ogni progresso.*

*Si è così determinato in Italia quel fervore di indagini e di ricerca che di questo Congresso costituisce altissima affermazione.*

*Per quanto i lavori non siano ancora ultimati essi si preannun-*

*ciano fecondi di risultati cospicui ed importanti, molto contribuendo all'esaltazione di un grande popolo che nobilmente seppe vivere e, nobilmente morendo, lasciare alla grande Conquistatrice un retaggio incomparabile di gloria e di bellezza.*

*Ciò riceve luminosa conferma dall'esito delle ricerche e degli studi che hanno appassionato gli uomini egregi qui convenuti in ordine a una serie di problemi, dal linguistico all'artistico, dallo studio delle pietre tombali a quello della religione etrusca in rapporto pure ai culti orientali. Materiale preziosissimo faticosamente raccolto ed elaborato, dal quale irradiano fasci di luce su una materia, che sembrava impenetrabilmente racchiusa nelle ombre del mistero.*

*Contribuire a questo grandioso movimento intellettuale, che sospinge la scienza di tutti i Paesi civili all'investigazione delle passate civiltà, costituisce uno degli obiettivi che il Governo della Maestà Vostra sotto la guida sagace del Capo, sta esplicando in ogni campo dell'umano sapere.*

*Così, accanto ai mezzi apprestati per recare alla luce, vetusti testimoni dell'aurea romanità, i « thalameghi » di Nemi, si promuove l'incremento della etruscologia nel problema del linguaggio, si dà forma concreta al fecondo proposito di procurare l'ampia e sistematica esplorazione di un tipico centro abitato dell'antica Etruria.*

*A questi propositi e a questi intendimenti la Maestà del Re, in questa Firenze incomparabile, culla della scienza e dell'arte italiana, ha voluto imprimere il suggello del suo favore e della sua Augusta volontà. Ed io, dichiarando con il Vostro consenso e in nome Vostro, o Maestà, chiusa la prima parte del Congresso Internazionale Etrusco, esprimo la sicura certezza che le giornate trascorse nell'indagine e nella discussione sulla grande civiltà etrusca saranno feconde di magnifici risultati nei campi sereni degli studi e della storia.*